

Narratori < Feltrinelli

Salvatore Niffoi

---

La quinta stagione  
è l'inferno





Salvatore Niffoi

**LA QUINTA STAGIONE È  
L'INFERNO**

Feltrinelli

---

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

ISBN edizione cartacea: 9788807030765

La poesia *L'albatro*, di Charles Baudelaire, è tratta da C. Baudelaire, *I fiori del male*, trad. e cura di A. Prete, Feltrinelli, Milano 2003.

La poesia *L'anguilla*, di Eugenio Montale, è tratta da E. Montale, *Opera completa*, vol. I, © 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano. Per gentile concessione dell'autore e dell'editore.

*A Mabi, con affetto*

Ancora una volta l'impossibile restare o il  
semplice ricordo d'essere stati.

JOSÉ SARAMAGO, *L'anno mille* 1993

*Su chi galanu fis heris  
hoe terra immunda ses,  
memento quia pulvis es  
et in pulverem reverteris.*

BONAVENTURA LICHERI, *Su chi galanu fis  
heris*

1.

Il ritorno

Mio padre è tornato a Maragolò un pomeriggio d'estate così rovente che i cani non avevano la forza di alzare la zampa per pisciare. Il tempo scorreva lentamente dal tubo di ferro arrugginito della fontana di Su Cantareddu. Le strade erano deserte, il sole infuocato schiacciava le ombre tremolanti degli olmi sull'asfalto gommoso e un vento maligno giocava a mòlina mòlina sui tetti delle case. Le ali del silenzio spandevano nell'aria il profumo dei fiori del cisto e del pancrazio che arrivava dalle campagne.

Il rombo catarroso di un motore affaticato si avvertì da lontano mentre sfidava le ultime curve di Loghelis. Poi si sentì soltanto l'odore della benzina che si mischiava con quello caldo del catrame. Una frenata a inchiodatura, di gente che ha fretta d'arrivare e andare via. Motore sempre acceso, movimenti rapidi e precisi, colpi ripetuti sul battente, voci pressose. "Signora Veronica, apra, siamo amici di suo marito! Faccia presto, apra, che abbiamo un'ambasciata urgente per lei!"

Due sconosciuti lo hanno scaricato da una vettura grigia di fronte alla nostra porta, dicendo a mama mea che aveva aperto solo poche parole: "L'amico Bantine ci ha implorato di non lasciarlo 'in terra anzena', di portarlo a morire qui in Barbagia, tra le braccia di sua moglie e di suo figlio. Non ci chieda niente! Piuttosto, non perda tempo, gli chiami subito un prete

per l'estrema unzione, perché come vede gli rimane poco da vivere!".

Abiti di lino leggero, occhiali scuri, panama chiaro, scarpe nere lucide. Ricordo che non dissero altro. Baciaronio mio padre sulla fronte e sparirono. Io vidi in lontananza la coda della macchina che prendeva la salita per il vicinato di Sas Apes Malas, l'ultimo del paese.

A babbu Bantine lo abbiamo raccolto da terra e tirato dentro a braccia. Era tutto sudato e piccicoso, come se avesse fatto il bagno in una vasca piena di albume e olio di lentischio. La faccia gonfia, livida, la carena sfatta dal dolore, le braccia e le gambe rinsecchite, le mani scosse a intermittenza da una tremuledda. Gli occhi appena si vedevano, due spilloni color rame ossidato incollati alle palpebre da un siero gelatinoso. Sopra la tempia destra, i capelli abbruschiati e un piccolo foro orlato dal sangue rappreso, nero come la pece, come se uno sciame di vespe fosse entrato da lì dentro la sua testa per farci il nido. Le mani ogni tanto si chiudevano di scatto ad artiglio, in cerca di acchiappare qualcosa. Forse cercavano le mie.

Gliele strinsi forte e sentii una scarica di calore che dalla punta delle dita mi arrivò fino al cuore. In quel preciso momento mio padre tirò fuori la lingua per cercare di inumidirsi le labbra crepate dalla cajentura. Aveva la febbre alta e delirava. "Remundu? Sei Remundu, vero? Lo sento figlio mio che sei tu, avvicinati!" Si attaccò a un lembo della mia camicia e mi tirò più vicino a sé, poi iniziò ad annusarmi tra il collo e l'orecchio. "Sei Remundu, sei tu, perché hai ancora sulla pelle l'odore di quando sei nato! Mai l'ho dimenticato quest'odore, mai..."

Mia madre lo teneva per le caviglie e piangeva a corrochinu lamentandosi. "Ihii, Deus meus caru, come ti hanno conciato! Ohiii, vai che già ti hanno conciato bene!"

Lo adagiammo sul letto della stanza degli ospiti al piano terra, lentamente, come si fa con un bambino appena addormentato per non svegliarlo. "Remù, oh Remù, dove sei? A mi senti? Dammi di nuovo le mani, figlio mio, stringile ancora forte, che non mi fanno male!" Parlava e cercava di sbarriolare gli occhi sforzando i nervi intorno alle palpebre. senza riuscirvi.



Quel siero gelatinoso glieli teneva semichiusi come quelli dei gatti in dormiveglia. Mamma glieli pulì con la punta di un fazzoletto inzuppato in acqua fresca, poi gli tolse le scarpe e le calze. Scarpe di marca e calze di seta blu. Aveva i piedi viola, lisci come due pietre di talco. Girandolo di fianco gli levammo i calzoni, la camicia, le mutande inzuppate di urina e sudore. Mama Veronica contò trenta gocce di antipiretico, le allungò con la gazzosa e gliele fece inghiottire aiutandosi con un cucchiaino. “Remù, metti una pentola d’acqua sul fuoco e aggiungici un pugno di bicarbonato!”

Lo lavammo dentro un calderone di plastica come una creatura e, per stemperare l’odore della morte in arrivo che stava già impregnando i mobili e le pareti, mia madre spruzzò in aria mezzo flacone del suo profumo alle violette.

“Ohi cazzu! Ohi mama che non vedo più niente! Dove sono? Morto sono? Vero Pè, vero che siamo tutti morti? Figli di puttana, alla fine già ci sono riusciti...”

Delirava. Gli ballavano i denti e tirava aria dal naso rumorosamente. Adesso anche le gambe e le braccia erano scosse ogni tanto da piccoli brividi. “Acqua! Acqua! Dammi da bere Serafi, che mi sento la testa come una palla di fuoco! Remù, oh Remù, ghetta abedda a babeddu!” Mia madre gli stava seduta a fianco e gli inumidiva le labbra screpolate con acqua zuccherata. “Amici miei, non lasciatemi qui, cazzo! Non fatemi questo, portatemi via, portatemi a Maragolò, che prima di crepare voglio vedere mio figlio!”

Sfebrò verso la mezza, quando le campane annunciavano l’uscita della messa cantata. Babbu Bantine aprì gli occhi e si guardò intorno, allungando la mano sul lenzuolo per cercare la mia. Mama Veronica capì che doveva lasciarci soli e si allontanò, sfregandosi la fronte col panno umido e facendosi il segno della croce. “O Remundu, lo sai che mi è tornata un po’ di forza? Adesso ascoltami bene! Ascolta soltanto e non dire niente, perché ho poco tempo da vivere e troppe cose da dirti. Quando non ci sarò più e ti capiterà di pensare a me, ricorda sempre che la malasorte è ventulera, passa di mano in mano

sempre che la maledizione è vera, passa di mano in mano come il lievito del pane. Se la incontrerai, chiudi i pugni e lasciala cadere per terra!”

Chinai il capo in segno di assenso. Mi strinse le dita in una morsa, come se volesse provare la mia resistenza al dolore, e poi mi fissò, aspettando una smorfia, un lamento. Quando si accorse che nel mio viso non cedeva un muscolo e che serravo la bocca per inghiottire meglio la sofferenza, riprese a parlare. “Vedo che ti sei fatto uomo anche senza di me. Sei pronto per sapere quello che mai nessuno ti ha detto su tuo padre, forse nemmeno tua madre? Prima di iniziare, giurami soltanto che quello che sentirai da questo momento in poi lo seppellirai insieme a me, per sempre!”

Ci fu un attimo di silenzio in cui mio padre sembrò perdere di nuovo i sensi, invece stava solo aspettando la mia risposta. “Giuralo sulla lingua!”

Tirai fuori la lingua e ci feci una croce col pollice: “Giuro!”.

Si rilassò lentamente, come il mantice di un organetto che si sgonfia alla fine di una lunga suonata. Dopo, cominciò a raccontare: “Il giorno in cui sei venuto al mondo...”.

2.

La confessione

Il giorno in cui sei venuto al mondo ho fatto appena in tempo a guardarti negli occhi, per capire se erano dello stesso colore dei miei. Verderame ce li avevi, come la colata di smalto che si dà sull'orlo delle brocche per decorarle. Poi hanno bussato alla porta con calci e pugni e gridato: "Polizia, aprite! Abbiamo un mandato di cattura per Bantine Bagolaris! Aprite o entriamo con la forza!".

Tua madre ti ha stretto al petto così com'eri, ancora insanguinato e coperto da un velo biancastro che sapeva di quagliata fresca. Ti coprì le orecchie con la cuffia di lana perché non voleva che sentissi quelle voci, voleva che ascoltassi solamente il battito del suo cuore sul tuo ancora agitato dalla gioia di starle accanto. "Arrenditi Bantì! Arrenditi che questi ci ammazzano tutti e poi chissà cosa si inventano, lo sai che i poliziotti sono più carogne dei carabinieri! Pensa alla creatura, fallo per lui!"

"Menzus mortu!"

La porta stava quasi per cedere quando nonna Tattana sganciò l'imposta del finestrone che dava sul retro, diede un'occhiata e fece un cenno con la mano, per segnalare che nell'orto non c'era appostato nessuno.

Bella accoglienza ti hanno riservato per festeggiare la tua nascita: scarponi ferrati, torce elettriche, mitra spianati e voci,

tante voci per mettere paura e farsi sentire dal vicinato. Era un mattino d'inverno ancora buio, con la neve a coscia e il freddo che gelava il respiro. Non ho avuto neanche il tempo di farti una carezza, sono scappato come una lepre dalla finestra del cortile, lasciando impronte profonde un palmo fino al muretto a secco che dava sulla strada per Istelènnore. Le prime raffiche le ho sentite crepitare nell'aria come lampi rabbiosi. Tratrà tratatata trà. Sembrava la festa del santo patrono, quando i bambini scoppiano i petardi all'uscita della messa.

Mi sono messo a correre a zigzag e a urlare: "Morto mi volete, vero? Mì che state sbagliando persona, maledetti bastardi!".

Tratatata! Ancora raffiche fino all'uliveto dei Cussorgiu, poi più niente, solo il rumore leggero della neve che cadeva. Io, col sequestro di Gigina Truncone, non c'entravo proprio niente, stavano cercando la persona sbagliata, come poi ha dimostrato l'ultimo processo, dopo la confessione tardiva di Costanzu Empurias.

Intanto, se non mettevo le gambe a correre e la testa a pensare, magari mi avrebbero fatto marcire in galera, oppure ucciso a sangue freddo e lasciato a serenare sotto la neve prima di portarmi all'obitorio. La scusa per giustificarsi ce l'avevano di sicuro già pronta, una bella foto col morto steso per terra, che impugna un'arma che ha appena sparato, e qualche testimone falso, che con quattro soldi lo trovano sempre. La loro parola contro quella di una vedova e di una vecchia, in tribunale era come paragonare l'oro col piombo, e pace all'anima mia.

La prima fermata l'ho fatta nell'ovile di Thilippu Jana, in località Sa Lanosa. I miei trent'anni li ho festeggiati lì da solo, tra una preghiera, un sorso d'acquavite e un pensiero rivolto a te, il nostro primo figlio, così voluto, così desiderato, così tanto amato già prima di nascere. Per molto tempo ho aspettato che arrivasse qualcuno per dirmi nuove del sequestro di Gigina Truncone, per farmi sapere se l'avevano uccisa, rilasciata, o annunciarmi che era stata dimostrata la mia estraneità ai fatti. Giorni lunghi e notti infinite. Non arrivò nessuno.

Erano passati nove mesi dalla tua nascita. Tu forse avevi già

iniziato a camminare a tatas, a chiamare tua madre sillabando il suo nome. Avevi un padre bandito, e non lo sapevi che col tempo la mia ombra sarebbe stata sempre più pesante per il resto dei tuoi giorni. Cattive compagnie ne avevo frequentate, e se si trattava di qualche rapinetta, di mustrencare qualche vittura o un gregge, non mi tiravo certo indietro, perché a una certa età l'onore non è piscio che scorre. Ma queste sono cose vecchie, di prima di conoscere tua madre, e a te non devo rendere conto. Del mio passato, fino al giorno che ti ho visto nascere, ti basti sapere che ero nato in luna mala, che ho mangiato più insulti che pane buono. E guarda che non mi voglio giustificare, lo vedrà Dio se ho fatto bene o male.

A scuola le maestre mi guardavano come un cane e mi trattavano peggio, anche se non dovevo niente a nessuno. "Ma non la senti la tua puzza?!" E perché non ti lavi, e perché non ti pettini, e perché non ti tagli le unghie... E perché cazzo non vi ficcate un tizzone in bocca per bruciarvi la lingua, maledette bagasse che conoscete solo le tabelline a memoria! Certo che quando offendevano mama Filumena e la mia povertà mi difendevo, e non solo a parole: tiravo calci e sputavo a chiunque mi capitasse attorno. A volte lasciavo anche il segno. A Dante Castelli, il figlio dell'esattore comunale che vestiva come un gagà e si spalmava sui capelli una bottiglietta di brillantina al giorno, lo misi sotto e gli feci il segno della croce in fronte con una pietra ben affilata, per insegnargli a credere in Deus.

Io non ero figlio di nessuno e mama mea non aveva fatto mai la puttana pubblica, era solo una poveritedda che aveva incontrato l'uomo sbagliato, come tua madre, forse. Il poco che ho avuto dalla vita l'ho dovuto sempre scorticare come il sughero dall'albero, con queste unghie affilate, mai niente mi è arrivato senza sudare, senza pagarlo con tristura e umiliazioni. Eppure avevo mani buone, quello che toccavo, anche se era un pezzo di legno morto o un sasso addormentato, iniziava a vivere, come se gli avessi dato un'anima. Manco una parola buona ne ho avuto mai dagli altri.

Il primo prete che ho conosciuto, in paese lo chiamavano don

Semolino, per via dei suoi gusti a tavola e della dentiera che portava sempre in tasca e si metteva solo durante le prediche. Quello, che amava anche le parti morbide di Andriana Cosciuda, un giorno, dopo il catechismo, mi tirò su per un orecchio e mi infilò la testa nell'acquasantiera, a rischio di farmi morire soffocato. Dopo avermi liberato mi urlò in faccia: "Dimoniù! Tu sei figlio del demonio e andrai all'inferno!". Quella è cosa che non ho mai dimenticato, al punto che quando ero già grandicello, gli ho preso la dentiera e non ti dico dove gliel'ho imbrastata prima di rimettergliela nel palato.

Sai cosa dicevano di me a Maragolò? "Quello farà una brutta fine! Belle cose sta imparando! Non è cristiano che muore nel letto! Sa solo rubare e spacconare! Non tarderà a trovare il fatto suo! Vedrai che il tempo lo farà ammorbidire come la pelle di un capretto! Povera mama sua, uno ne ha fatto, e le è uscito pure burdo e delinquente!" Era una gara a chi mi disprezzava e umiliava di più, dal sindaco al prete, passando per la catechista e lo psicologo che non capiva una mincia dei miei problemi. L'unica cosa buona che aveva la catechista erano due titte che a guardarle da vicino ti mettevano le ali per andare in paradiso. Disagio, difficoltà di socializzazione, programma d'inserimento... queste parole mi sono entrate sotto pelle come la fame che ho conosciuto da piccolo. Inserimento un santo cazzo, io volevo imparare a fare il meccanico e a scuola mi addormentavo, ascoltando le minciate sull'analisi logica, il teorema di Pitagora e l'eroe dei Due mondi. Sapevo smontare, modificare e rimontare il motore di una moto in mezza giornata e loro mi ubriacavano con la sintassi e le espressioni.

A undici anni ho imparato a guidare la macchina meglio di molti grandi che avevano la patente. A dodici, quando saettavo per i vicoli del paese con il Vespino truccato, i carabinieri che mi inseguivano prendevano solo polvere. "Attento che sei segnato già nel libro nero!" mi diceva il maresciallo "Sborro" quando mi convocava in caserma accompagnato da mama Filumena. "Gli alberi storti bisogna correggerli da giovani! Di questo passo tu finisci dritto nel carcere minorile di Su Gramu."

Mi minacciava e avviliava mia madre, che secondo lui non era buona a farsi rispettare, a darmi un'educazione, a riempirmi la testa di cose serie. A mama Filumena le costava già fatica riempirmi la pancia, farmi trovare a tavola due uova fritte con cipolla e il pane crasau bagnato. Poveri e viziati ci consideravano, perché uno zio tornato dalla Germania mi aveva regalato la moto e mama giocava ogni sabato i numeri dei suoi sogni al lotto. "Ma da dove li prendono i soldi, quelli? Vai, vai, che quella il figlio lo manda già a rubare dentro le case, a fregare la misera pensione agli anziani! Uuuhm, già lo ha istruito bene!"

Alla fine ho imparato a rubare davvero, più per vincere la noia ed essere accettato che per passione, per bisogno. E il carcere l'ho assaggiato due volte. Essere chiuso dentro come un topo è il boccone più amaro che deve inghiottire un uomo, ricordalo! Di quell'esperienza non ti dico altro, ti lascio solo immaginare. Certe titulie come uccidere o sequestrare, però, non mi erano mai passate per l'anticamera del cervello. Chi aveva preso Gigina Truncone non lo aveva fatto per arricchirsi ma per vendetta, e questo, a Maragolò, lo sapevano anche le blatte e i carabinieri. Solo i poliziotti facevano finta di non saperlo, è per questo che cercavano qualcuno da infamare, per coprire chi non andava toccato, chi comandava il paese schioccando le dita e muovendo tutto nell'ombra. Per Gigina Truncone, quando l'hanno trovata morta nella tanca di Nodu Bentosu, col mio tascapane in bella vista appeso al rampone di una quercia, i giochi erano già fatti. Da quel giorno ho iniziato a girare da un ovile all'altro per procurarmi da mangiare e vestire, ma la notte tornavo sempre a Sa Lanosa. Per nove mesi ho vissuto in compagnia di un cane che avevo trovato per strada, e ho imparato a riposare con gli occhi aperti, ad annusare l'aria per capire in anticipo cosa mi portava il vento, pane o piombo. Fucile sempre carico, pistola col colpo in canna, cannocchiale, radiolina, leppa e zaino militare con la coperta arrotolata legata alle cinghiette. La mia taschedda di cuoio se l'era venduta ai Gunzanes Thilippu Jana, per far tornare i conti alla giustizia e inchiodarmi in un baule o



buttarmi per trent'anni sopra un letto di galera. I Gunzanes le cose le avevano studiate bene, per togliersi la rogna senza sporcarsi le mani. Avevano fatto fare il lavoro sporco a Costanzu e a Ermidone, sapendo che tanto il culo nella brace ce l'avrei messo io.

Non perdere tempo a domandarmi come ho saputo certe cose, perché non sei uomo di campagna e non capiresti. Ti basti sapere che la povera Gigina, per tutto il tempo che ce l'hanno avuta in ostaggio, l'hanno trattata peggio di una bestia, buttata tra i rovi nella sua merda, mangiando scatolette e pastine. Di sicuro l'hanno anche ingravidata, anche se dopo l'autopsia non l'hanno messo a verbale. Prima di scannarla, se la sono giocata alla morra tutti i giorni, per decidere chi doveva trovarsela prima, davanti o dietro. Cosas de bestias! Io, certe cose, non le avrei fatte neanche sotto minaccia di morte. L'amore delle femmine non l'ho mai rubato, né preso a forza, né pagato. Tradito mi hanno, figlio mio! Tradito come un coglione! E quella è stata solo la prima volta.

Pensare che Thilippu Jana lo consideravo come un fratello, che avevamo giocato e pisciato insieme da bambini, bevuto dalla stessa fontana. Mi aveva ospitato nel suo ovile, aspettando il momento giusto per far scattare la trappola. "Lo lasciamo libero di girare per un po' di mesi, e quando si sente tranquillo gli facciamo la festa!" Questo doveva essere l'accordo. Quando è arrivato il momento e tziu Celestinu Gunzanes ha schioccato le dita, il gatto era pronto per finire nel sacco. Chi aveva messo la mia taschedda a Nodu Bentosu aveva anche indicato la strada per l'ovile di Sa Lanosa. Per fortuna che passavo le notti all'aperto, al riparo della conca di una sughera bruciata, avvolto in un pastrano d'orbace e coperto da sacchette vuote, altrimenti non sarei qui a raccontarti la mia vita.

Il freddo e i pensieri mi impedivano di chiudere occhio. Ogni tanto fissavo la luna e mi lasciavo andare a pensare a te e a tua madre, e allora mi sembrava di dormire, di sognare. Poi d'un tratto la luna sparì. Quando sono arrivati, il cane Boboi cominciò a ringhiare e a girare intorno alla sughera. Erano almeno in quaranta. Hanno iniziato a sparare sulla pinnetta

senza neanche intimare l'altolà. Mi hanno aiutato il buio e la fortuna, perché la luna, quella sera, dopo avermi portato da voi, rimase nascosta tra le nuvole come una lucertola sotto la pietra. Si vedeva il tanto giusto per non cadere a muso in terra. C'eri tu di mezzo, ma dovevo scegliere tra la galera e la morte. Non ti avrei comunque mai più potuto abbracciare. Ho scelto di morire e sono uscito allo scoperto iniziando a sparare alla cieca. Poi correre, correre, con Boboi che mi apriva la strada nel buio. Il terzo colpo dell'automatico credo sia quello che è andato a segno, perché ho sentito un lamento e la pioggia di piombo si è fermata all'improvviso. "Preso mi ha! Ohi che mi ha preso al petto!"

Della morte di quel poliziotto scelto ho saputo l'indomani dalla radio. Ho provato un dolore intenso alle orecchie, come se mi stessero bucando i timpani con un chiodo rovente. Pensavo a te e a tua madre, a come vi stavo rovinando l'esistenza, al latte avvelenato che ti facevo succhiare. Trent'anni appena compiuti e due omicidi caricati sulla schiena, anche per uno che non sapeva fare di conto, volevano dire solo una cosa: "Fine pena: mai!". Tu non lo sai, ma vivere alla macchia, da noi, costa più che vivere a Nova York, con l'aggiunta del rischio permanente di essere venduti per quattro soldi o in cambio di un favore. Dormire tra i cespugli e lavarsi il culo e i santissimi ogni morte di papa, non è vivere. Mangiare sapendo che ogni boccone può essere l'ultimo, non è vivere. La compagnia di una fucilata che ti può arrivare improvvisa alla schiena, è una brutta compagnia. Alla fine diventi scomodo per tutti, per gli amici che ti devono ospitare, per i nemici che sanno che non hai più niente da perdere.

Io nemici ne avevo pochi ma buoni, perché quelli di tziu Celestinu Gunzanes non erano polline da farci ostie da chiesa. A Maragolò, lui e la sua ghenga erano i cattivi ricchi, quelli antichi, che avevano fatto i soldi senza mai sporcarsi le mani di persona. Io con i miei amici eravamo considerati i cattivi moderni, i poveri malavitosi che sgomitavano per mettersi in proprio, mustrencando vitture o assaltando le banche a colpi di mazza. Di politica poco ne masticavamo, giusto il tanto di

capire che un nato malasortato, nel partito di tziu Gunzanes e degli altri proprietari che bombitavano sardismo fariseo a ogni aperta di bocca, sarebbe morto servo, servo loro. Sos malevadaos, i disgraziati, ci chiamavano, perché eravamo malvisti da tutti, dai poveri che ci temevano a febbre e dai potenti che non sopportavano la concorrenza e volevano tutto per loro. Non perdevano occasione per venderci alla giustizia o farci la pelle. Di Juane Botteri e Franziscu Cantale non si è mai trovata neanche un'unghia, li avranno appezzati e dati in pasto ai cinghiali.

Dopo l'imboscata nell'ovile di Sa Lanosa, girando in lungo e in largo per le nostre campagne, ci sono rimasto quasi due anni. Poi è venuto il giorno che il circondario era tutto minato, e allora ho dovuto cambiare aria. Non sai quanto mi è costato andare via da Maragolò senza poterti neanche salutare. Dentro il cassone di un camion attrezzato per il trasporto del bestiame, in mezzo alle capre, ho viaggiato per un paio d'ore fino alla cantoniera di Ispisalle, poi mezza giornata a piedi fino a S'arenosu, un posto di mare buono per prenderci il sole, non per banditare. Mi ospitava Ottaviu Taffaranu, vecchio compagno di cella e cognato di un mio amico, che era persona fidata e aveva l'ovile vista mare in un costone calcareo.

Visto da lontano l'ovile sembrava un nido di falchi, e ci si poteva arrivare soltanto da due sentieri rocciosi nascosti tra i ginepri e gli oleastri. Uno portava dritto fino alla spiaggia, dove la sabbia era fina come lo zucchero a velo e una grotta che si apriva nella parete somigliava alla bocca di un gigante che voleva inghiottire il mare. In quella cala c'era un laghetto d'acqua dolce e un bosco d'oleandri, dove i fiori cadevano giù come stelle e subito ricrescevano. L'altro sentiero saliva a serpentina verso l'altopiano di Monte Trincas, dove le capre si sparpagliavano tra i pascoli poveri delle garighe calcaree. Per mesi ho sentito solo il rumore dei flutti che morivano spumeggiando tra gli scogli, il mugolio di piacere di Boboi che scodinzolava ai miei piedi, il tintinnio dei calici di bronzo che le bestie portavano al collo, tlinc tlonc, tlinc tlonc. Suoni brevi e ripetuti che nessuno poteva fermare, che entravano in testa come una litania. segnando l'inutile scorrere del tempo della

mia vita. Molta gente si sarebbe fatta accorciare l'esistenza, pur di vivere in un paradiso così. Io, dopo qualche tempo, non ne potevo già più. Non ero lì in vacanza come turista, stavo scontando all'aria aperta la pena che mi era stata assegnata, quella di vivere per sempre lontano da te e da mama tua.

Dopo il ricovero delle capre e la mungitura giornaliera, il lavoro era finito e l'ozio era immenso, come una nuvola da tagliare a fette, che alla fine tornava a gonfiarsi di niente nel cielo. I giornali e la radio non parlavano più di me, e questo era cosa buona. Le ultime volte era stato per raccontare che mi ero volatilizzato, ero scomparso nel nulla, forse scappato in continente o in Sud America dove da generazioni vivevano diverse colonie di barbaricini. PERSE LE TRACCE DELLA PRIMULA ROSSA DI MARAGOLÒ. Un giornalista più coglione degli altri scrisse che i "balenti" erano degli uomini nulla valenti, che mi ero suicidato per non farmi la galera. Qualche volta ci avevo anche pensato, di andarmene senza dire niente a nessuno, di buttarmi in una forra dove non avrebbero mai trovato neanche le mie ossa o di tuffarmi dalla roccia sugli scogli a occhi chiusi. Poi pensavo a te, a tua madre. Non potevo morire senza rivedervi, senza parlarti almeno una volta, per farti sapere la verità su di me.

Con Ottaviu Taffaranu avevamo diviso la cella per quasi un anno e ci eravamo abituati al silenzio e al rispetto, a confortarci con un'occhiata o con mezza parola nei momenti difficili. Durante la permanenza nel suo ovile, qualche volta, per aiutarmi a vincere la noia, arrivava sorridente con la taschedda piena di giornali, settimanali di enigmistica, fumetti, riviste di donne che la mostravano di fronte all'obiettivo, e libri, molti libri che prendeva chissà dove, non ho mai avuto il coraggio di domandarglielo. Forse li rubava alla biblioteca di Ispisalle, il suo paese, perché nella prima pagina e in una interna portavano i segni di un timbro malamente cancellato a penna nera.

Una notte, per confermare che la nostra amicizia non era di quelle che si comprano o si vendono al mercato dei tradimenti, mi portò pure una femmina vera. Non era una bagassa a

pagamento, di quelle che giravano per ovili barattando a volte merce contro merce, ma una straniera in cerca d'avventure, arrivata a piedi fino all'altopiano di Boboritzé. Ottaviu l'aveva incontrata diverse volte mentre scarpinava sotto l'occhio del sole, con la borraccia alla cintola, la macchina fotografica a tracolla e sul petto i binocoli a punta in giù, che le ballavano sulle tette sudate. Scarponi, pantaloncini di tela militare, uno straccio di maglietta verdolina, un fazzoletto per tenere i capelli legati sulla nuca. Era nativa di Bristol, con tanto di laurea in giornalismo, e scriveva per un famoso giornale londinese. Parlava l'inglese ma capiva l'italiano e sputava qualcosa anche in sardo, come certi emigrati isolani che si vergognano delle loro origini e per non farsi riconoscere parlano in "burdese", la lingua figlia di nessuno. Al suo paese le avevano detto che Monte Trincas era un vespaio di latitanti, che ce n'era uno nascosto in ogni grotta. Lei voleva a tutti i costi intervistarne uno, possibilmente giovane, con un passato burrascoso alle spalle. Praticamente stava cercando me.

Quella è stata l'unica volta in cui ho tradito veramente tua madre, forse perché quella femmina furistera le somigliava e aveva gli occhi dello stesso colore oltremare. Altre femmine nella mia vita ce ne sono state, ma è come che non ne abbia mai avute. La giornalista inglese è rimasta nell'ovile una settimana, mangiando pane secco e fette di formaggio acido, bevendo vino nero e facendo i bisogni all'aperto, dietro un macchione di lentischio. Non aveva il registratore né il blocchetto per gli appunti, diceva che la sua memoria bastava e avanzava. "Good evening, my name is Eliza Gooday." Così semplicemente si era presentata. Io la guardavo con diffidenza curiosa, combattuto tra la voglia di toccarla subito e la paura di fare una pazzia. Lei se n'era accorta e, portando l'indice al petto, aveva esclamato in barbaricino: "Meu numene Elisa Bongiorno, cumpresu?". Durante il pranzo aveva iniziato a bere vino, a ridere e a fare domande, intercalando come in un gioco please, veru, tzertu, buono, all right, cazzu, iscusu me, salute, thank you, when, beautiful, merda. Con lei ho imparato a nuotare, a tuffarmi a mani giunte dal faraglione di roccia bianca che spuntava davanti alla grotta come un lunco dente

affilato. Non mi sono mai sentito così bambino come allora, ogni momento trascorso con lei era una sorpresa da scartare piano come una caramella.

Il mare, prima, io lo avevo visto solo da piccolo in cartolina e da grande nei film che davano in televisione. Nei sogni lo immaginavo scuro e cattivo, con tentacoli invisibili che ti prendevano per le caviglie e ti inghiottivano. Invece, il mare di S'arenosu, quando c'era la luna, era chiaro anche di notte, potevi vedere la sabbia dei fondali brillare come prata e i massi della scogliera dondolarsi tra i flutti come sacchi di lana. Elisa mi portava lontano, dove l'acqua era alta e metteva paura guardare in basso. Mi reggeva per i polsi, m'invitava a tenere la bocca chiusa, a dare le staccate dei reni con più vigore, a non avere paura dell'acqua. Un mattino che mi lasciò solo a duecento passi dalla riva, mi sentii morire e per poco non affogai. Quando ripresi fiato me la trovai davanti sorridente, che faceva gesti, invitandomi a seguirla fino al pinnacolo di Pedra Manna. La raggiunsi con poche bracciate e la superai gridando: "Hai visto? Un pesce sono diventato!" .

Elisa mi scattò tre rullini di fotografie, a petto nudo, con il fucile in braccio, mentre osservavo il mare facendomi ombra col palmo della mano, durante la mungitura. Il giorno della partenza si mise a piangere, perché quello che per lei doveva essere soltanto un lavoro era forse diventato altro. Mi disse che avrebbe scritto un libro sulla nostra storia, che non avrebbe mai dimenticato niente di quei giorni. Per farsi capire meglio durante i saluti, portò la mano sul cuore come a volerlo fermare e disse: "Tutto dentro qui io portare via! A vederci di nuovo Bantine, angelo mio di Barbagia". Sulla prima pagina di un quotidiano scarabocchiò alcuni indirizzi e dei numeri telefonici. "Se tu bisonzu di me, vieni a trovare a Londra!" Per qualche tempo la rividi nei sogni, mi pareva di averla accanto a ogni ora del giorno, e la notte mi mettevo a pancia in giù ad abbracciare la sabbia pensando di averla sotto il mio ventre. Quando sentivo la testa scoppiare mi buttavo in mare, nuotando fino a perdere le forze, cercando di aggrapparmi alle sue mani che non c'erano più. Certe volte, all'imbrunire, salivo

sopra il taraglione vicino alla grotta e mi sedevo a guardare le barche che solcavano il mare, leggere, come se fossero di carta. Chiudevo gli occhi e viaggiavo, fino a quando il sole non affondava come un'ostia sanguigna nel filo scuro dell'orizzonte, dove cielo e mare si confondono, diventano infinito.

Con i primi freddi dell'autunno, tornai a fare vita da capra. I soliti passi perduti tra la macchia ventosa della montagna insieme a Boboi, l'odore del mirto e del rosmarino che entrava nelle ossa, le ore che passavano lente come ombre di pietra, le notti gelatinose che si squagliavano alla prima zaffata di luce dell'alba. Ai piedi dell'altopiano di Boboritzé, il tempo aveva un orologio primitivo, poteva essere un gabbiano che all'alba girava intorno alla montagna, che si tuffava in mare per rinfrescarsi e riprendeva a volare nella stessa direzione, senza fermarsi mai. Oppure un candelabro di verbasco che con la sua ombra segnava sull'erba secca il passaggio dalla frescura del mattino alla calura del primo pomeriggio.

Un giorno di novembre che in mare galoppavano arrabbiati grossi cavalli bianchi di spuma, Ottaviu si presentò all'ovile con una faccia livida di freddo e cattivi pensieri. "Eh, ma cosa è successo, ti è morto per caso qualcuno, qualche disgrazia ti è capitata?" gli domandai preoccupato. "E parla Ottà, hai inghiottito la lingua? Allora, hanno ammazzato qualcuno a Maragolò?"

Ottaviu, sempre in silenzio, tolse dalla taschedda alcuni giornali e li buttò sul tavolo. "Peggio!" disse. "Prendi e leggi! Leggi, leggi..." Mentre sfogliavo le pagine cercando di leggere i titoli più importanti, Ottaviu continuò a parlare. "La cosa è seria! Fra qualche giorno, in questo costone ci saranno più sbirri che cespugli d'euforbia. Quelli che non arriveranno a piedi li porteranno via mare o li caleranno dagli elicotteri. Dagli il tempo di mettere a fuoco un paio di quelle foto, di sfogliare il registro delle presenze nel carcere di Noroddile quando eravamo dentro, di capire in quale agriturismo pernottava la giornalista inglese e il gioco è fatto. Quelli sono tonti con chi vogliono loro, ma i poveri cristi come noi, finché non li mettono

a friggere nell'olio bollente, non li dimenticano. Aggiungi che hai spedichinato uno in divisa in un conflitto a fuoco e tira le somme. Per carità Banti, pensa qualcosa in fretta, perché non voglio che ti ammazzino proprio qua e mi credano un giuda che vende gli amici. Metti pure in conto l'idea che quelli, da domani, inizieranno a contare i passi che metterò. Far venire qui quella donna è stata una minchiata, una leggerezza, e te ne chiedo scusa. Per me potevi stare qui fino a crepare di vecchiaia, lo sai quanto ti rispetto. Da questo momento, però, siamo in pericolo tutti e due. Se ci danno una sventagliata di mitra in questo corno di mondo, non li vede il Babbo Grande e non li sente la Madonna. Ci portano a casa in trofeo sui portabagagli delle macchine della polizia, come cinghiali uccisi alla posta."

Gli articoli con l'intervista alla Primula Rossa barbaricina erano sulle prime pagine dei quotidiani isolani e nazionali. Un sottotitolo di "Sardegna Oggi" sintetizzava al meglio la sostanza di quel fiume di parole: "Scacco matto alle forze dell'ordine. Una free lance inglese scova il super ricercato che gli investigatori davano per morto o rifugiato in Sud America". Tutto il resto era acqua sporca, compresa la grossa cifra sborsata per l'intervista, la storia d'amore durata sei mesi all'ombra della pinnetta, il figlio in arrivo della giornalista e del bandito, alcuni particolari sulla morte di Gigina Truncone. A Maragolò i corvi di tziu Celestinu Gunzanes volavano ancora basso, spargendo la loro merda dappertutto, anche nelle redazioni dei giornali. In una delle foto di un altro quotidiano, a occhi esperti non sarebbe sfuggito quel faraglione che buca il cielo spuntando dal nulla sul mare.

Elisa aveva fatto l'impossibile per cercare gli scatti in cui non fosse riconoscibile il luogo. Ma da noi, ovili di fronte al mare non ce ne sono centomila. Ottaviu aveva ragione, bisognava mettere prima la testa a ragionare, poi le gambe a camminare. "Ottà, dammi almeno ventiquattr'ore per decidere il da fare, che la fretta è nemica dichiarata dei miei pensieri. Domani torni presto e, con calma, ne riparlamo."

Quella notte la passai seduto all'imbocco della grotta, ad ascoltare il mare e chiedere consigli alle stelle. Avevo bisogno



uscire dal mare e chiedere consigli alle scure. Avevo bisogno del rumore violento delle onde per non farmi vincere dal sonno. Mi coprii le spalle con il cappotto e iniziai a pensare. Pensai ai libri che avevo letto, ai viaggi che avevo fatto senza muovermi dall'ovile, alle vite che avevo rubato agli altri per costruirmene una decente almeno con la fantasia. Avrei voluto cancellare il mio passato, conservare dei giorni andati solo te e tua madre, salire su una barca e naufragare in qualche isola di gente pacifica, dove nessuno ci avrebbe chiesto i documenti e fatto domande. Il passato però è bestia infida, cattiva, un usuraio che ti fa pagare con gli interessi anche i piccoli errori, le alzate di testa, le ingenuità. Il passato è un boia che non perdona, più lo fuggi e più affila la sua scure, e quando ti raggiunge non hai scampo. Il suo divertimento preferito è vederti correre per superare la tua ombra, che è anche la sua. Se poi te ne stai fermo a rimasticarlo, te lo senti dietro la schiena tra capo e collo, che taglia a filo, proprio come la lama di una scure.

La notte mi passò addosso come un'onda gelata. Non mi sentivo più le gambe. Battevo i denti e le mani mi pungevano, come se avessero mischiato al mio sangue frammenti di vetro e acqua salata. Mi misi a girare in tondo fino a stordirmi. All'alba, quando il sole iniziò a baciare il mare con le sue labbra infuocate, il sonno stava quasi per strumparmi a terra. Mi spogliai in fretta, nascosi le armi sotto il cappotto, presi la rincorsa e mi tuffai a pesce. Dopo alcune bracciate violente sentii un grande caldo e la voce di Ottaviu che chiamava dal costone. "Bantì, o Bantì! Avvicinati che dobbiamo discutere di quella roba!" Continuai a nuotare per un poco, molinando insieme alle idee che mi passavano per la testa. Cosa gli avrei detto? Dove sarei andato? Non mi veniva in mente niente. Avrei girato per il resto dei miei giorni tra i boschi della montagna, come una bestia affamata, in attesa di una palla di piombo.

Uscii dall'acqua ballando dal freddo e raggiunsi di nuovo la grotta sotto il costone. "Ma matto sei a entrare in acqua in un giorno così? Minimo ti buschi una polmonite! Tanto già puoi andare a curarti in sanatorio!" Ottaviu mi allungò i vestiti e il cappotto e smise di rimproverarmi. "Ci sono novità!" disse poi a bruciapelo.

“Buone o cattive?” domandai, mentre cercavo l’equilibrio per infilarmi le mutande senza riempirle di sabbia gelida.

“Dipende dalle orecchie che usi per ascoltarle!”

Finii di vestirmi e lui ancora zitto, come se avesse inghiottito sassi.

“Ajò! Sputa fuori, cosa c’è?”

S’inginocchiò sulla sabbia e continuò a parlare. “Ci sarebbero degli amici continentali disposti a ospitarti e farti lavorare con loro. Ti ricordi quel romano che abbiamo conosciuto in carcere a Noroddile? Quello che sapeva usare la fiamma ossidrica meglio della forchetta? Non ci crederai, ma hanno bisogno di uno come te per sbrigare certi lavori. Roba leggera, mi hanno detto, da non rischiarci la pelle. Vitto, alloggio, documenti nuovi e tanti soldi puliti. Quando ne avrai abbastanza, volendo, potrai sempre volare altrove... Magari te ne puoi davvero andare a Río Gallegos, dove ci sono quei tuoi parenti di Oropische e Ularzai, che lì di sicuro non viene a cercarti nessuno.”

Mentre ascoltavo, avevo raccolto uno stecco e tracciavo strani disegni sulla sabbia. “Questa è una novità. Quali sono le altre?”

“L’altra è che si è fatto avanti un emissario, per conto di uno studioso isolano, un vecchio in occhiali che va in giro per convegni e conferenze ad abbuffarsi di maialini arrosto e vino, con la scusa del sardismo e dell’identità. È uno molto ascoltato da chi non lo ha conosciuto bene, scrive sui giornali e parla in televisione. Dalle mie parti si mormora che sia un cane da truogolo, unu manicantinu al servizio dei potenti di turno. I suoi antenati in camicia nera si vendevano gli amici al regime. Ti ripeto, però, è uno che conta nei giornali e nell’opinione pubblica.”

“E cosa vorrebbe questo signore, da uno come me?”

“Vorrebbe che tu ti costituissi...”

“Ite? Ite? Ottaviu, che cazzo stai dicendo, sfottendo mi stai?”

“Stai calmo, calmo! Se tu ti consegni ai carabinieri a mani giunte, offre tanto denaro a te e alla tua famiglia e garantisce che si occuperà del tuo caso per cercare di farti assolvere almeno in secondo grado. Conosce giudici politici grandi e

ammesso in secondo grado. Conosce gradi, poliziotti grandi e generali. E poi si dice convinto che il tuo è un caso di malagiustizia, un sopruso subito a sangue freddo. Dice che con una buona squadra di avvocati piano piano si smonta tutto, e tu torni uomo libero.”

“Ma non è che questo signorone si vuole fare pubblicità sulla pelle mia? E con la morte del poliziotto, come la mettiamo?”

“Se si dimostra la mancanza di premeditazione, l'accanimento persecutorio nei tuoi confronti, anche andando male fra qualche anno sei fuori.”

“E cosa chiede in cambio, questo benefattore dell'umanità, questo amico dei perseguitati?”

“Chiede che tu gli scriva una lettera di tuo pugno, in cui lo autorizzi a vendere alla stampa, al cinema e alla televisione eventuali diritti sulle tue memorie, servizi, interviste, documentari.”

“Insomma, questo vecchio lenone mi sta chiedendo di fare marchette, di dare il culo al diavolo?”

“Vedi tu! L'importante è che decidi qualcosa prima del tramonto, perché mi sono accorto che in paese girano strane facce, gente mai vista che si ficca dentro le case con mille scuse, per vendere pentole, biancheria, o controllare i contatori.”

“A quel vecchio merdoso non dargli neanche risposta, che gente così merita solo il silenzio e la tomba. Secondo me è uno che vuole fare affari mangiando sulle disgrazie degli altri. Se quello è un campione della sardità, già siamo in buone mani! Mettiti piuttosto in contatto con i romani e digli che organizziamo la partenza il prima possibile. A questo punto o la va o la spacca, meglio vivo e libero di muovermi in continente che sotto cinque palmi di terra a Maragolò.”

Ohì ohì, figlio mio, un'altra volta costretto a scappare, ma questa volta più lontano e per mettere la mia vita nelle mani di uno sconosciuto. A buon punto mi ero ridotto! A Fausto Caccioli, noto er Fiamma per le sue idee politiche poco democratiche e la sua abilità nel maneggiare il cannello della fiamma ossidrica, lo avevo incontrato per la prima volta nel carcere di Noroddile, durante l'ora d'aria, tra una camminata e

uno scopone. Era gentile e distinto, sempre elegante ma con niente di femminile nei lineamenti, che sembravano battuti a martello su una maschera rovente. A vederlo, sempre con la camicia pulita e stirata, il farfallino a pois, la giacca senza una piega, i pantaloni con la svolta e gli stivaletti di vernice a tacco alto, sembrava pronto per andare a una cerimonia. La permanenza in carcere la viveva come un'attesa prima di partecipare a una festa, per questo bisognava tenersi pronti. Per lui le feste erano i colpi alle grandi banche, che in carcere li studiava nei minimi particolari e fuori li realizzava da maestro. In flagrante non lo avevano mai preso, sempre dopo. Per colpa di qualche manovale che non sapeva resistere a due cazzotti, qualche settimana di isolamento o una puttana in offerta speciale, usciva fuori il suo nome. Prove concrete contro di lui zero virgola zero, e quindi lo dovevano scarcerare ogni volta. Intanto i soldi facevano in tempo a mettere le ali, forse tornavano in qualche altra banca, forse andavano all'estero, o forse er Fiamma li investiva in attività misteriose anche per i suoi uomini più stretti.

Ma a lui andava bene così, modulava le bande a seconda delle occasioni e aveva imparato a fidarsi solo di se stesso e di una compagna che gli teneva la contabilità. Mariastella si chiamava, ed era la titolare di una boutique in centro, tra via del Corso e piazza di Spagna. Ne era talmente innamorato che dentro neanche la nominava, per non infangarne il nome. A me fece vedere una sua foto scattata di fronte alla vetrina del negozio e mi fece leggere la dedica scritta sul retro: *Alla Fiamma sempre accesa del nostro amore, Mariastella.* Somigliava a tua madre, era solo un po' più alta e coi capelli biondi. Ma perché tutte le femmine belle che ho incontrato somigliavano a mama tua? Remù, sarà che, senza l'amore di una donna, la vita degli uomini è una pera sfatta pronta a cadere dall'albero, e così mi sentivo io in continente. "A Bantì, voi sardi di Barbagia siete n'artra razza. Di uno come te me fiderei più che della bonanima de mi' madre! Quando esci de qui, viè su che te faccio diventà er braccio destro mio!" Mostrava il polso destro tatuato per nascondere le cicatrici e

rideva, raschiando i denti affilati come cesoie. Chi lo scambiava per sbruffone non sapeva distinguere una gallina da un furetto, e chi lo provocava ci lasciava del suo, la pelle, le budella, una mano, gli occhi, un orecchio. Uno spacciatore nigeriano appena arrivato, un pomeriggio che si sentiva forte perché si era sfatto con la bomboletta del gas e le pasticche diluite nella Coca-Cola, mentre si camminava a gruppi arando il cortile in punta di piedi gli aveva sfiorato la coda della giacca con l'indice e gli aveva detto toccandogli il culo: "O gagà, te lo faresti un bel giro sul mio aeroplano?".

Quello non sapeva in che mondo viveva e avrebbe fatto bene, invece di mostrargli la lingua e la braghetta sbottonata, a tornare in cella per appendersi con il lenzuolo alle sbarre della finestra. Er Fiamma aveva gelato con un'occhiata i suoi che erano già pronti a scannarlo a lamettate e si era fatto a passo calmo altre quattro vasche. Quando aveva visto che la guardia della passerella del muro di cinta si era voltata per tornare verso la torretta, gli era saltato addosso come un gatto e lo aveva trascinato nell'angolo riparato della fontanella. Lì, mentre facevamo muro per evitare che qualche amico dello spacciatore cercasse rogne, Fausto gli aveva fatto il servizio completo, barba e capelli. Gli aveva dato un colpo secco dietro la nuca e lo aveva steso come un sacco. Aveva aperto il rubinetto e gli aveva messo la testa sotto l'acqua, per non far correre fuori il sangue dalla griglia. Avevamo sentito tutti lo scatto del coltello e ci eravamo guardati in faccia a turno, come a dire, questo se lo gioca come un coniglio. Io mi ero voltato pensando al peggio. Invece, il romano, con precisione chirurgica, senza perdere la calma, gli aveva prima staccato un orecchio di netto, poi, aprendogli la bocca a forza con la lama, gli aveva spuntato la lingua un tanto. Quello mugolava e sputava bava rossa. Per coprire i lamenti, all'istante avevamo formato due coppie e iniziato a giocare alla morra senza voglia. "Murra! Mudu! Sette! Settiiu! Chimbe, chimbe, a linna!" Dopo avergli calato pantaloni e mutande insieme, Fausto aveva chiuso lo stillo e, facendo pressione con il manico, gli aveva infilato nel culo prima l'orecchio poi la punta di lingua. Lo aveva lasciato così, dopo avergli sussurrato: "A bocca da culo

aveva lasciato così, dopo avergli sussurrato: "A bocca de culo, adesso t'impari a parlare e sentire. Quando te torna la voja de chiamarme gagà fammelo sapè, che se ce l'hai te tajo l'aeroplanino e lo faccio volà via come 'na mosca!". Si era allisciato i capelli tirati indietro dalla brillantina, si era tolto la giacca e l'aveva data ad Alfredino Bardozzi. "Tiè! Lavala e fanne quer che te pare, che mò, dopo che l'ha sfiorata 'sto stronzo, sa de merda!" Addosso non aveva uno schizzo di sangue.

Fausto er Fiamma era fatto così, se ti pigliava in simpatia ti dava il culo, altrimenti si prendeva il tuo. Io e Ottaviu, con quei matti che parlavano solo di casseforti, macchine da corsa, femmine di coscia lunga, champagne e barche da trenta metri, chissà perché andavamo d'accordo. Non erano permalosi e calcolatori come altri detenuti continentali, si godevano il duro e il morbido della vita con la stessa grinta, col riso in faccia e, se avevano qualcosa da dirti o da farti, ti guardavano comunque negli occhi, anche se dovevano ammazzarti. In cella Fausto non si privava di niente, mangiava meglio del direttore, scatenando l'ira delle guardie che avevano indossato quella divisa color stronzo di cane in cambio di un'utilitaria di seconda mano e due pacchetti di ms al giorno. Un'ira passeggera come un acquazzone estivo, che passava appena brillava il sole dei bigliettoni verdi.

"A Banti, con questi se po' comprà er monno!"

"Non gli uomini veri!" rispondeva io.

Lui se la rideva. "Me sembri un frate, me sembri. Nun te se pò proprio recuperà! Li sordi fanno girà er monno, e sartano da 'na tasca a n'artra come li pidocchi!"

Per i giorni di festa riusciva a farsi arrivare aragoste, champagne e qualche grammo di coca. La sua cella, la numero 35, sembrava un nightclub, mancavano solo le ballerine. Il giorno che uscì venne a salutarci. Era commosso davvero, quasi dispiaciuto di andarsene da un posto dove si sentiva qualcuno, contava qualcosa. "Ahò! Quando zompate er mare per venì a vedè er papa, ricordateve der Fiamma! A Roma voi c'avete 'na casa e 'n'amico! Nun c'è bisogno che ve lasci l'indirizzo. Arrivate ar Prenestino e domandate de Fausto er Fiamma, lì me

conoscono pure i bacarozzi! In forma, regà! Se vedemo sotto er cupolone!”

Il mio biglietto in prima classe per la nave, destinazione Civitavecchia, lo fece Carmela Cuppale, un’amica di Ottaviu, impiegata all’ufficio del catasto di Noroddile. Lo intestò a nome suo e del marito e si offrì pure di accompagnarmi in macchina fino all’imbarco, nel porto di Ulabaris. Una volta arrivati, per non destare sospetti mi prese a braccetto e cominciò a chiamarmi amore, tesoro. A vederci sembravamo due sposi in luna di miele, io imbacuccato dentro un paltò verde muschio, con uno sciarpone lungo che mi arrivava all’ombelico e mi copriva la bocca, un borsalino in tweed con fascia di raso in tinta e un paio di occhiali che mi facevano vedere tutto come se ci fosse stata la nebbia. “Prendi caro! Sbrigati amore! Su tesoro!”

Il mio passato era tutto dentro una valigia di plastica rigida, di quelle moderne con le rotelle e il manubrio, che gli manca solo il motore per correre in pista. Io quando la vidi la somigliai a una piccola cassa da morto. Lo dissi brullando pure a Ottavio. “Ma meglio di questo baule non ne potevi trovare? Questo durrudòbbo porta scalogna!”

Di poliziotti manco l’ombra, solo alcuni finanziari che facevano annusare i bagagli a mano ai cani lupo dell’antidroga. “Prima classe, cabina matrimoniale 37, piano di sopra. Accompagno i signori?”

“No grazie!” rispose Carmela. “Depositiamo i bagagli e andiamo a farci una passeggiata sul ponte.”

Salimmo insieme fino alla cabina e lì mi salutò. “Chiuditi a chiave e non aprire a nessuno! Al molo dello sbarco viene a prenderti uno con una grossa berlina nera. Si presenterà come Alfio il Cannoniere e ti mostrerà una cartolina scura con una scritta in giallo, SARDEGNA BY NIGHT. Tanti auguri, Bantì! E che tu abbia buona fortuna almeno oltre il mare, perché in terra nostra poca ne hai avuta!”

Mi abbracciò e se ne andò.

Alfio il Cannoniere era uno che parlava poco, anzi niente. Faceva solo cenni con le mani e la testa. Il suo vocabolario iniziava con il sì e finiva con il no. Dopo qualche settimana, vedendo la sua casa arsenale, ho scoperto il perché di quel soprannome, che non aveva niente a che fare col mondo del pallone. Lo chiamavano così perché usava i ferri corti e lunghi come un vero professionista. Di attrezzi da lavoro ne portava sempre due appresso, una 357 Magnum a castello rigido e tamburo ribaltabile, per il tiro mirato, e un'automatica VZOR 61, camerata Browning 7,65 per sparare a raffica da vicino, munita di calcio metallico pieghevole. Per i lavori più sporchi, invece, usava l'artiglieria pesante, una carabina Beretta sc, con cartucce 223, veloci e leggere come lampi.

Alfio il Cannoniere, a guardarlo mentre camminava, sembrava il fusto di una quercia con i piedi, con una boccia rasata al posto della testa. Aveva gli occhi incastrati in due luminelli profondi che ne nascondevano il vero colore, separati da un naso di cane che qualcuno gli aveva schiacciato da giovane con una testata. Le labbra sporgevano fuori dalle arcate dentali come sottili quarti di luna, decorate in basso da una mosca pelosa che nascondeva un neo grosso quanto l'unghia di un mignolo.

Passami l'acqua Remù, che ho la gola secca e le tempie roventi. Se ti sto stancando dimmelo, che ci riposiamo un poco e riprendiamo dopo.

Alfio il Cannoniere abitava in un villino sull'Aurelia, vicino a Malagrotta. Due piani balconati, nascosti dai rami cadenti dei salici che lo circondavano, protetto giorno e notte da quattro mastini napoletani che riconoscevano i cristiani dall'odore, dalle intenzioni. Quelle bestie dal pelo liscio color piombo le temevo a febbre. Per tenerle buone ed entrarci in simpatia, rimanevo ore a lanciare tocchi di carne dalla veranda. Merda! Mi ringhiavano lo stesso quando non c'era il padrone. A lui ubbidivano come bambini. Ogni volta che tornava gli leccavano i mocassini, squadriati come tavole, sollevavano le zampe in aria dalla gioia.

Chissa se il mio Boboi era rimasto nell'ovile di S'arenosu a far compagnia alle capre di Ottavio Taffaruni. Il giorno che



ra la compagnia alle Cape di Ottavio Tanarini. Il giorno che sono partito, per non farlo soffrire, l'avevo legato con la catena e gli avevo messo nel lavamano sbriccato i resti di un concale di maiale. Non lo aveva neanche annusato. Continuava a ululare, piangeva come un orfano e gli lacrimavano gli occhi.

A casa di Alfio il Cannoniere ci ho dormito per due mesi, studiando il funzionamento delle armi sui manuali, smontandole e rimontandole come giocattoli. Io ero abituato al Benelli automatico e alla calibro 9 corto, roba da andarci a caccia di passerini in confronto a quella santabarbara. Er Fiamma si era fatto vedere solo una sera, carico di buste con ogni ben di Dio, per tranquillizzarmi e dirmi di tenermi pronto per il primo lavoro. I documenti erano arrivati, passaporto, carta d'identità e patente nuovi di zecca, a prova di sbirro e di frontiera. Tutto intestato a Domenico Calindri, di professione agente immobiliare alle dipendenze della Speedy Home. Anche l'auto e la casa sulla Portuense, un trilocale con un fazzoletto di giardino, quasi all'incrocio con La Magliana, mi stavano aspettando. Da lì al villino di Alfio bastavano e avanzavano dieci minuti di macchina.

“Fatte cresce li baffi cor pizzetto, che ce schiaffiamo 'ste foto che te faranno nasce 'na seconna vorta! Ma ce l'hai mai guidata 'na macchina grossa, Bantì? Nun è che te schianti ar primo semaforo?”

Bevemmo fino al mattino. Io gli raccontai di come si era complicata la mia storia, lui accennò ai suoi nuovi affari e mi disse qualcosa di Alfio il Cannoniere, visto che aveva il compito di farmi il rodaggio per abituarci a sopravvivere nella metropoli. Alfio era un ragazzo di periferia, diventato malavitoso di professione dopo che gli avevano ucciso il padre e la madre in un regolamento di conti. Glieli avevano ammazzati in casa un mattino che lui era andato al mare con la Vespa, a rubare un po' di sole e farsi quattro bracciate con gli amici. Tre pistolettate a testa, nel tinello, mentre inzuppavano le briosce nel caffelatte caldo e il gatto ancora dormiva sopra il cuscino di cretonne. I killer erano decisi a eliminare anche Alfio, ma avevano fatto male i conti con la sorte. Avevano messo i mobili a soqquadro per cercarlo e, prima di andarsene,

avevano incollato un biglietto adesivo alla porta del frigo, con una croce disegnata, il suo nome scritto a penna nera e una frase minacciosa: *Se non oggi sarà domani, preparati...*

Quando rimase orfano aveva appena quindici anni. Per istruirlo e affilargli gli artigli se lo prese in casa uno zio che faceva il ricettatore al Prenestino, dietro l'insegna di una falegnameria finta. Del dolce avvelenato della vita, sino a quel momento Alfio aveva leccato solo lo zucchero a velo e le tavolette di cioccolato nero. Figlio unico viziato e sovrappeso, che non si domandava mai da dove arrivassero i soldi per campare. Tanti soldi, per un padre che ufficialmente girava per Roma con un furgone attrezzato per la vendita di bibite e panini e una madre casalinga. In effetti Rino Dominici, noto er Porpetta, era il cassiere di diverse bande che mettevano a segno colpi nelle banche, nelle gioiellerie, nei supermercati e assaltavano furgoni portavalori con i kalashnikov e l'esplosivo. Si erano divisi la capitale a raggiera e se la lavoravano in senso orario, svuotando casseforti, vetrine, blindati, caveau. Studiavano gli assalti a tavolino e avevano una specie di programmazione annuale, con tanto di addetti fissi e occasionali. Come i dipendenti di un'azienda rispettabile ed efficiente, andavano in ferie solo nei mesi estivi, poi di nuovo tutti all'opera, per non dimenticare il mestiere e non farsi fottere dalla concorrenza, che sul cemento e sull'asfalto l'erba cattiva cresce più in fretta che nei campi. Se qualcuno finiva dentro poteva contare su un fisso mensile, avvocati di fiducia, solidarietà carceraria. I conti li teneva la madre ragioniera di Alfio, la signora Silvia Frascini, da tutti conosciuta come la Tata, perché in fondo eravamo un po' tutti figli suoi. A colpi compiuti, il camietto di Rino Dominici si faceva trovare nei punti stabiliti per caricare la refurtiva, poi via, nel garage della casa sulla Magliana, a lasciar sfreddare soldi e preziosi. In trent'anni di carriera non si era mai verificato un incidente, non si era mai volatilizzata una lira.

Fino al giorno in cui la banda del Tracima non lamentò l'ammacco di una cinquantina di milioni, le cose erano sempre andate lisce come il talco. L'autista del portavalori che aveva fatto da basista per il colpo preventivo per trecentocinquanta

lutto da basista per il colpo garantiva per trecentocinquanta milioni e, in cassa, ne arrivarono a malapena trecento. Il Tracima, che era uomo tutto d'un pezzo e sapeva giusto fare due più due, per non sbagliare prima incaprettò il basista, poi fece vomitare la colazione a pistolettate al Porpetta e alla Tata. Dopo quelle morti affrettate che non aveva condiviso, er Fiamma impiegò poco tempo per scoprire che i soldi mancanti erano finiti nelle tasche dell'autista della Sicure Money. Quell'ingordo era stato così ingenuo e coglione da andarseli a giocare in una bisca clandestina gestita dai soci d'affari del Fiamma. Visto che i morti innocenti non si potevano resuscitare, si era preso a cuore la vita del ragazzino e aveva sparso in giro la voce che il male fatto ad Alfio Dominici lo avrebbe considerato fatto a lui personalmente. Per gli addetti ai lavori il messaggio era cristallino: Chi torce un capello al ragazzo è un uomo morto! Allo zio che se l'era preso in casa, anche se forse non ne aveva bisogno, er Fiamma si permise di dare i consigli che riteneva giusti: "Addestramelo come un leone, che ar momento giusto je damo in pasto le iene che l'hanno orfanato! Daje cortelli a pranzo e ferri a cena! Fammelo diventà 'na macchina da guera!".

Fu così che Alfio invecchiò in fretta, imparando a sparare e a stare zitto, a parlare con le armi. Quando eliminò gli assassini dei genitori e il loro mandante, non aveva ancora compiuto vent'anni. Fece tutto da solo, come un tagliapietre, che si cerca i massi e li scolpisce a gusto suo. Ai killer, prima di sparargli tre colpi in bocca, mozzò la mano destra e fece bere una ciotola di caffelatte bollente, perché non sentissero il gusto amaro del piombo. Il Tracima lo uccise mentre era disteso sopra una sdraio, sul bordo della piscina della sua villa sull'Appia antica. Se ne stava tranquillo sotto l'ombrellone, col giornale buttato in faccia e il carrello delle bibite fresche a portata di mano. Lo legò come un salame, gli incerrottò la bocca col nastro adesivo, gli rovesciò un bicchiere di Dom Pérignon sul volto. Prima di scoperchiargli la testa con una raffica di Uzi, gli diede due buffetti sulle guance e gli disse sfogliando il giornale: "Preparati, coglione, che ti leggo in anticipo il titolo di testa della prima pagina di domani!". Gli diede qualche minuto per

assaggiare il sapore della morte, poi iniziò a far finta di leggere: “Giulietto Camberra, noto boss della malavita romana, meglio conosciuto come er Tracima, trovato morto assassinato nella sua piscina tinta di sangue!”.

Alfio lo fissò un ultimo interminabile istante in fondo agli occhi infiammati dal sudore e dalla paura e fece fuoco: la raffica partì quasi a bruciapelo, sparpagliando tutto intorno odore di carne e peli abbruschiati. Prima di andarsene, lo buttò dentro la piscina insieme alla sdraio.

Uccidere quei tre pezzi di merda fu la cosa più importante che il Cannoniere fece nella vita, perché, da allora in poi, continuò ad ammazzare cristiani per mestiere, senza gusto. Anche se non aveva niente contro le sue vittime, anche se non le conosceva, andava e uccideva. Se per sbaglio gli avevano sterminato la famiglia, lui per soldi e per caso uccideva, sapeva fare bene solo quello. Per venti milioni in busta sarebbe riuscito a buttare giù il papa dal balcone di piazza San Pietro. Era diventato un pendolare della morte a pagamento, viaggiava da un capo all’altro della penisola con il suo campionario sempre in ordine dentro una valigetta. Solo in Sardegna non aveva mai messo piede.

Più avanti, quando diventammo amici, pensai di spedircelo io, per fare il servizio a domicilio a tziu Celestinu Gunzanes e dare una ripulita al suo nido di corvi. Non mi avrebbe fatto pagare manco le spese di viaggio, sono sicuro che sarebbe stato contento di farmi un favore. Nel suo campo era preciso come un orologio svizzero, non sbagliava una mossa. Studiava per mesi le vittime designate e, quando poco poco abbassavano la guardia o scoprivano il fianco, pahm, pahm, un colpo dritto al cuore e uno ravvicinato alla testa, per accorciare l’agonia.

Non guardarmi così! Mì che è tutto vero, sai? Non sto inventando niente. Alfio a modo suo era buono, uccideva in modo pulito. Era anche altruista, toglieva la vita a pochi per farne vivere tranquilli tanti. Per me si è sempre levato il pane di bocca, e il fatto che abbia avuto un amico assassino non ti autorizza a giudicarmi male, c’è di peggio in giro, se mi basta il respiro per raccontarti il resto della mia vita. E se io stesso feci diventare un assassino? Cosa faresti, ah? Mi metteresti il

IOSSI diventato un assassino! Cosa faresti, ah! Mi metteresti il cuscino in faccia per farmi tacere per sempre o mi butteresti di nuovo per strada? Troppo giovane sei, figlio mì! Col tempo imparerai a capire che i genitori nessuno in questo mondo se li può scegliere, ognuno si deve tenere quelli che ha, fino alla morte, e anche dopo, come farai tu. Socchiudi quegli scurini della finestra, che i lampi della luce mi accecano, e bagna di nuovo il panno nell'acqua fresca. A volte i genitori danno troppo e prendono niente, altre volte accade il contrario, così, a chi capita capita, senza una regola fissa. Tu hai avuto meno di quel che ti meritavi, ma non per colpa mia. Qualcuno ha spezzato in due il tuo pane e la metà voleva buttarla in galera o in pasto ai maiali. Mira che Maragolò è un paese di mala gente, non fidarti mai di loro, perché sono più falsi dei soldi falsi. Sfilano in chiesa la domenica con l'ostia in punta di lingua, sorridono alle cerimonie, sembra che vogliano darti il cuore, ma pensano sempre a come strappartelo. Mala gente, figlio mì, mala gente! Se ti storci il piede vengono a commiserarti perché vogliono tagliarti la gamba. A te e tua madre vi hanno lasciato in pace fino a oggi perché a cane sciolto nessuno si avvicina alle pecore. Sono tornato a morire qui per quello, perché voi possiate continuare a vivere in pace, perché godiate di quello che io non ho mai avuto. Nella cucitura interna della giacca troverai tutte le informazioni per entrare in possesso dei soldi. Non domandarti mai che odore hanno, non annusarli, come ho sempre fatto io, per cercare di capire se sapevano di sangue o d'incenso, spendeteli per stare bene. E non chiamatemi neanche il prete, come vi ha consigliato Serafino, seppellitemi in un angolo del cortile, sotto l'albero del melograno. Nessuno a Maragolò dovrà sapere che sono morto, altrimenti gli avvoltoi vi spolperanno come bestie ferite. Peppe e Serafino, se avrete bisogno di qualcosa, ti dirò dopo dove trovarli. Insieme a Fausto e al Cannoniere sono gli unici amici veri che ho avuto.

Dov'ero rimasto? Ohi che la testa mi balla e mi brucia come una castagna tra le fiamme. Riempimi il bicchiere e mettimi il doppio delle gocce, che sento la febbre salire fino ai denti. Accarezzami il viso e avvicinarti meglio, che voglio vederti bene, prima che quel pezzo di piombo che mi hanno regalato mi tolga

la vista. Che bello che sei, figlio m'è! A te la malasorte non ti sfiorerà mai, hai un viso troppo pulito, dagli occhi ti si vede il cuore. Questa medicina è amara come il fiele. Non avete in casa qualche bottiglia di liquore dolce? Mirto, marsala, anice, mandarino, Vov, purché sia! Trovala e riempi il bicchiere fino all'orlo, che nel mentre, se ci riesco, riordino le idee.

Ah! Eravamo rimasti ad Alfio, alla notte che er Fiamma mi raccontò qualcosa della sua vita. Il resto della storia lo appresi direttamente da lui, quando diventammo amici veri e cadde il muro del silenzio, con quei sì e quei no che mi facevano impazzire. Per quasi un anno, mi portò al guinzaglio in giro per la città. Lui la conosceva meglio di come un medico conosce i suoi pazienti. Sapeva di tutti e nessuno sapeva di lui. Al posto del cervello aveva la memoria di un computer, con nomi di strade e persone, numeri di telefono, orari di apertura e chiusura delle banche, numero dei dipendenti, indirizzi di ristoranti, casini, farmacie, ospedali, chiese. Chiese, sì! Ti sembrerà strano ma le conosceva tutte e pregava sempre in luoghi diversi, lasciando nelle cassette offerte generose. Non passava settimana senza portare i fiori freschi sulla tomba dei genitori. Era credente a modo suo, pronto ad andare all'inferno senza paura. Quando ti racconterò com'è morto stenterai a crederci.

Ohi come sto scantonando, sto parlando più degli altri che di me. Questa vernaccia che mi hai versato fa dilliriare, sa di tabacco e miele amaro. Buona però, mi sento di nuovo di muovere mani e piedi. Sto girando intorno, prendendo tempo, anche se so che poco me ne resta. Sto qui in agonia a raccontarti di Fausto e Alfio, di Ottaviu. Tu dirai, bel padre che mi è capitato, è scappato il giorno della mia nascita, scappa pure in punto di morte, non mi vuole raccontare la verità sulla sua vita. Il fatto è che, senza capire chi mi stava intorno, non capiresti mai perché sono diventato quello che ti dirò fra poco.

Dopo che avevo lasciato l'isola c'era poco da scegliere, o la fune o vivere alla giornata, vada come vada. Mi dissi che quella era la sorte di tutti gli uomini, addormentarsi senza la certezza di rivedere il sole; svegliarsi senza la garanzia di arrivare alla notte. Per tutti in fondo è così, no? Pensai ai malati terminali

notte. Per tutti in fondo e così, no? Pensai ai malati terminali, sicuri di non avere scampo eppure così attaccati alla vita. Quasi a consolarmi, in un gioco cattivo, pensai alla forza degli invalidi, al coraggio dei paralitici, ai sordi, ai ciechi, ai muti, che dell'esistenza assaggiano solo gli spicchi più velenosi e li sanno trasformare in sapa, e trovai la forza per andare avanti. Io in fondo ero sano, dovevo solo abituarmi a vivere in un mondo che non era il mio.

All'inizio fu difficile imparare a usare le armi come se fossi al fronte, guardarmi dagli altri come se fossero un esercito di nemici. Alfio mi insegnò a non perdere mai la calma, a mantenere i nervi saldi anche nelle situazioni estreme; mi aiutò a diventare un altro senza buttare il me stesso che avevo dentro. Bantine Bagolaris e Domenico Calindri diventarono un tutt'uno, due siamesi costretti a vivere nel corpo di una persona sola. Quando ero Bantine pensavo sempre alla mia infanzia, a te e a tua madre, a quello che mi ero lasciato dietro a Maragolò e a S'arenosu. Domenico Calindri era l'altro, l'angelo custode feroce e cattivo che mi ha portato fin qui.

Se mama Veronica non ti ha insegnato a digerire anche le pietre, dammi un ultimo bacio in fronte e lasciami spirare da solo, perché quello che sto per dirti ti brucerà le interiora, sarà come bere varechina vergine a stomaco vuoto. Rimani? Il bacio in fronte dammelo lo stesso, in cambio di tutti quelli che non ho avuto e che non ho potuto darti. Remù, devi sapere che io ho ucciso molti uomini. Anche qualche donna, ma poche. Non ho iniziato subito. Il primo lavoro di Domenico Calindri per conto dell'agenzia Speedy Home era l'assalto a un furgone portavalori sul raccordo anulare. Fu come un battesimo, la prova del fuoco in cui dovevo dimostrare a me stesso e agli altri di meritare la fiducia dell'organizzazione, la mia nuova identità.

Eravamo in quattro, io, Alfio il Cannoniere, Serafino Ludovisi, noto Corvetto, e Peppe Trivelli, detto er Giunco. Nel giro, a Serafino, lo chiamavano così perché vestiva sempre di nero, dalle calze alle mutande, e dove passava lasciava una scia di lutto e di sangue. Anche gli occhi e i capelli ce li aveva neri come le ali di un corvo. Peppe Trivelli, invece, lo chiamavano er Giunco perché era alto quasi due metri e non pesava settanta

chili. A osservarlo mentre camminava ciondolando le spalle sembrava l'ombra di un palo della luce. Uno che non lo conosceva pensava di buttarlo giù con un soffio, con uno sputo. In verità non era così, perché Peppe aveva giunture di gomma, ossa d'olivastro e nervi d'acciaio.

Il colpo lo avevamo studiato a tavolino per un mese, nel villino sull'Aurelia. Non sto a elencarti tutti i nomi delle vie che avevamo memorizzato, mi ci vorrebbe un'eternità. Io ero abituato alle strade di paese e ai sentieri di campagna, ma il fiuto di cane non lo persi neanche in città. Se non fosse stato per l'accento, che mi veniva difficile da cambiare del tutto, per il resto sembravo nato lì, in mezzo al traffico. Ti dico solo che il furgone, blindato e anonimo, mimetizzato con due scritte laterali della lavanderia Biancaneve, partiva da via Nazionale per portare le paghe agli operai delle cave nei dintorni di Tivoli e ai dipendenti di alcune aziende farmaceutiche. Ruolino di marcia del veicolo, tempi di percorrenza, consistenza del bottino... i basisti avevano fornito indicazioni precise. Quattro miliardi di lire avevano detto, tutti in banconote di medio taglio, in contenitori senza dispositivo spara-inchiostro. Altri cinquanta giorni li abbiamo passati a calcolare i tempi e le fermate del furgone, per stabilire l'orario preciso in cui imboccava lo svincolo per il raccordo di Roma Est, all'altezza della Rustica, e prendeva la A24. Dopo l'uscita per Tivoli, a un chilometro e ottocento metri, al segnale stabilito, Serafino il Corvetto sarebbe uscito dalla strada sterrata con un grosso camion, per far deviare il blindato a destra, verso la discesa della cava abbandonata, che immetteva in una gola dove non arrivavano i segnali radio. Il Giunco davanti al furgone, noi dietro e Serafino in coda, giù per trecento metri, fino allo spiazzo dove un tempo c'erano gli uffici. Solo allora saremmo entrati in azione, sparando a raffica sulla cabina e mostrando l'esplosivo ai due vigilantes per convincerli ad arrendersi.

L'intenzione era di non ammazzare nessuno, ma, se qualche guardia avesse solo provato ad aprire il fuoco, lo avremmo fatto senza grandi problemi. Alfio alla guida del 520, Peppe al cronometro, io a contare i semafori e gli altri intoppi, Serafino a controllare e verificare eventuali imprevisti. Per notti intere



a controllare e verificare eventuali imprevisti. Per notti intere ho sognato solo semafori e strisce pedonali, macchine che schizzavano avanti all'improvviso, frenate brusche. La sera prima del colpo ci hanno consegnato le macchine, una Croma e una Mercedes, due panetti di c4 pronti all'uso, le trasmissioni, i kalashnikov con il munizionamento, i giubbotti antiproiettile, le divise dell'aeronautica, i passamontagna, una scatola di guanti in lattice, una latta di benzina, una matassa di filo di ferro sottile, due rotoloni di scotch. I ferri corti erano quelli nostri personali, "i feriali", come usavamo dire. La via di fuga dalla vecchia cava di travertino era verso Villa Adriana. Nel punto stabilito per l'assalto vero e proprio ci aspettavano quattro utilitarie pulite con le chiavi nel cruscotto e un'auto spurgo con un doppio fondo sotto il lato destro del serbatoio, pronta a caricare i contenitori e le armi, guidata dal Raspa. Le macchine sporche e tutto il materiale a rischio di prove a carico li avremmo bruciati dentro un capannone di lamiera, dove avevamo lasciato i vestiti per il cambio. In meno di una scopata dovevamo raggiungere la Tiburtina, poi, in ordine sparso, ognuno a casa sua e silenzio assoluto per una settimana. Peppe abitava con la famiglia a Casalotti, Serafino, da solo come noi, ad Acilia.

Di fronte a tanta maniacale preparazione, la malasorte ci aveva però messo in mezzo una gran mignottona. Una perugina che batteva per conto suo, mattina e pomeriggio, seduta all'ombra di un olmo, sopra il paracarro che segnava la svolta per la strada sterrata. Si faceva portare dai clienti proprio nello spiazzo nascosto della vecchia cava, dove avevamo deciso di cambiare i mezzi. Le avevamo cronometrato anche le scopate, dodici minuti l'una, compresi l'andata e il ritorno. I clienti erano perlopiù camionisti in calore, che consumavano in fretta in cabina, senza neanche sfilarsi i pantaloni. Peppe, che si era finto cliente, ci raccontò che la perugina non si tirava mai giù le mutande e le calze perché ce le aveva con uno spacco proprio lì. Eliminarla o farla sparire per un paio di giorni era troppo rischioso. Di lei sapevamo tutto, anche l'ora in cui andava al cesso e il suo nomignolo: Mutandabucata. Er Fiamma, al quale non sfuggiva una mosca in tutto il

circondario, scoprì che aveva un figlio di undici anni, in adozione presso una coppia di Settecamini. Le mandò a dire con qualcuno che non lo avrebbe visto più, se non cambiava postazione entro ventiquattr'ore. La perugina sparì come una nuvola e andò a battere sulla Casilina, all'altezza della borgata Finocchio.

La mattina dell'assalto, prima di partire mi sono chiuso nel bagno e ho iniziato a pregare in sardo, un'*Ave Maria* a voce alta, a pezzi, come me la ricordavo da piccolo al catechismo. Fuori non tirava un filo d'aria. La luce bianca del sole giocava con le fronde dei salici, mandando riflessi argentati sui parabrezza delle auto parcheggiate. Prima di dividerci, ci salutammo imitando il gesto scaramantico del Giunco, che si ballò tre volte i coglioni a paletta con le dita della mano destra. "A regà! Famo in modo che 'ste bije de fero nun ce le strappi nessuno!" rise.

La minutaria del vecchio Lanco che avevo comprato da mio padre spaccava le dieci. Io e Alfio davanti con la Mercedes, Peppe a distanza ravvicinata, per evitare di fotterci con qualche sorpasso. L'ordine tassativo era di non parlare, di farsi capire a gesti anche con i vigilantes della scorta. Per stemperare un silenzio che innervosiva, Alfio premette il pulsante della ricerca automatica dello stereo e, dopo qualche secondo, dalle casse uscì il lamento rauco di un sax che intonava un vecchio pezzo degli Animals, *The House of the Rising Sun*. Di quella canzone, quando ero latitante nell'ovile di S'arenosu, non mi perdeva mai una nota, mi ero convinto che qualche sconosciuto l'avesse scritta apposta per me. Nella versione italiana, quando i Marcellos Ferial arrivavano al punto: *Il sole che tu aspettavi, no, non arriverà mai...*, mi mettevo a piangere come un bambino. L'ho sempre considerata la colonna sonora della mia esistenza sfortunata.

Il furgoncino bianco della vigilanza lo abbiamo agganciato dopo una traversa di via Marsala e non lo abbiamo mollato più. Peppe, come d'accordo, era andato avanti per conto suo. Avrebbe aspettato il nostro segnale via radio nella prima piazzetta di sosta, dopo lo svincolo del raccordo, fingendo un'averia al motore. Da lì in poi si sarebbe messo davanti al

un'avaria al motore. Da lì in poi si sarebbe messo davanti al blindato, per avvisare Serafino con due colpi di abbaglianti dell'arrivo del mezzo. Andò tutto come previsto, e anche meglio. Non ci fu bisogno di sparare troppo. Bastò una mezza raffica dalla parte dell'autista, tra la portina e il vetro antiproiettile. L'unica rottura di coglioni fu la crisi isterica da paura di una delle guardie, che si beccò da Serafino un colpo di piatto sulla nuca col calcio del mitragliatore, prima di lasciarsi legare e imbavagliare. Per una scheggia di plastica che gli era entrata in una guancia, urlava come una femmina, si strappava i capelli e mangiava polvere con le mani. A bel punto si riduce un cristiano quando sente la morte vicina.

Alfio sistemò la carica dell'esplosivo nella serratura della porta a tempo, che si sfondò come se fosse di cartone. Trasferimmo i sacchi con i soldi e le armi nel vano dell'auto spurgo del Raspa, ci cambiammo in fretta, come fanno certi attori tra un numero e l'altro, e via con la benzina, prima di prendere ognuno la sua strada. Neanche un posto di blocco. Quando si levò in volo il primo elicottero per cercare di intercettare il commando, mi ero già lasciato alle spalle Bagni di Tivoli. A quell'ora il camion del Raspa era al sicuro.

All'altezza di Ottavia, nonostante il caldo, chiusi il finestrino della Uno grigia e lasciai sudare Domenico Calindri per tornare in fretta Bantine Bagolaris. Girai a caso la manopola della vecchia autoradio e afferrai con le orecchie il primo assolo a chitarra di *The House of the Rising Sun*, nella versione originale degli Animals. Coincidenze, dirai tu; destino dico io, alla fine capirai perché. A proposito, non è che hai qualche vecchio disco con quella canzone? Ascoltarla mi aiuterebbe a ricordare. Chiedi pure a tua madre se ha dei fiori in giardino e fagliene raccogliere un po' per me. Non importa se sono rose o garofani, purché siano fiori freschi va bene qualsiasi cosa. Io ho sempre amato le piante e i fiori. Nella casa sulla Portuense, il terreno incolto che c'era sul retro lo avevo trasformato in un giardino. Ci seminavo di tutto: begonie, petunie, astri, gerani, ortensie, rose, gladioli, lillà, camelie. Avevo piantato anche due alberi di ibisco, per l'ombra e la compagnia. Uno era carico di fiori rossi simili a quelli del melograno. A sfiorarli con la punta

delle dita mi sembrava di accarezzare il velluto buono. L'altro aveva fiori bianchi striati da lingue scure, come strisce di sangue rappreso. I fiori di quegli alberi avevano qualcosa in comune con la mia anima, che mi chiamava da un silenzio lontano. Non so esattamente cosa. Ogni volta che la mala bestia della tristura mi addentava le caviglie, mi accoccolavo sotto le foglie e mi mettevo a pensare a te.

Tu non potevi immaginare com'era tuo padre, io invece riuscivo a pensarti com'eri. Sentivo l'odore dei tuoi capelli, che sapevano di piume di scricciolo dentro il nido. Vedevo il sorriso che accompagnava i tuoi sogni. A tre anni eri di sicuro bello come il sole, anche se eri figlio della malasorte. Da piccoli non si soffre per la mancanza del padre, basta l'amore della madre, ne so qualcosa. È dopo che nasce il problema, quando vedi che un padre tutti ce l'hanno, magari solo per farsi picchiare e sgridare. Allora ne vorresti uno qualunque, anche ubriacone e sfaticato, con una gamba di legno e una mano sola. Io a quei tempi non ti mancavo, tu invece sì, tanto. Sotto gli alberi dell'ibisco ci passavo ore, fino a quando non cedevano i nervi delle gambe. Mi alzavo purificato, convinto di avere ancora una buona ragione per vivere: te. La forza grande per non morire dentro me la dava l'idea che anche lo sconosciuto che aveva ingravidato mama Filumena mi volesse il bene che io nutrivo per te. Ero sicuro che non era così, ma il sapore dell'ombra di quelle piante trasformava in certezze i miei dubbi.

Il vero nome di mio padre l'ho scoperto a undici anni e la prima volta che l'ho incontrato ne avevo quasi venti, come te adesso. Chissà se è ancora vivo. Che ero il figlio di Diegu Launeddas me lo disse un compagno di giochi del vicinato di Sos Cancaraos. Stavamo facendo trombette con gli steli freschi dell'avena, per passare il tempo. Io ne trovai uno grosso un dito e lo aprii un po' di lungo col coltello, prima di infilarlo in bocca per farlo suonare. Ne uscì fuori una musica che faceva ballare, di tromba allegra che canta da sola. Pappararà prò prò, faceva. Sentivo tra le labbra il succo dolce della canna e continuavo a soffiare come un colombaccio in amore, con gli occhi che brillavano dalla gioia. Pappararà prò prò.

"Per forza suona bonu!" disse Franzischeddu Manicunzu

PER LA FORZA SUOIA DENNE: CUISSE FRANZISCHEDDU MANNICUZZU rivolgendosi agli altri. “È il figlio di Diegu Punzitta, noto Launeddas!”

Per poco non gli strappai la polpa delle guance a unghiate. Lo buttai per terra e gli misi le mani al collo. “Cos’hai detto, coglione? Che sono burdo? Chi è mio padre? Ripeti, se hai il coraggio!”

Franzisheddu, che aveva la forza e il coraggio di un gatto agreste, si liberò dalla stretta e si rimise in piedi, puntandomi i pugni addosso in segno di sfida. “Ho detto che sei il figlio di Launeddas il girovago, non che tua madre è una bagassa! A Maragolò lo sanno anche le pietre, adesso lo sai anche tu!”

Gli altri si erano messi in cerchio e aspettavano il secondo tempo di quel duello a calci e sputi. D’un tratto mi scese come una paralisi e sentii mancarmi le forze. La mia rabbia si concentrò altrove, verso mia madre, che mi aveva sempre raccontato di un padre elettricista morto folgorato mentre lavorava tra i pali della luce, un mese prima che si sposassero. Me ne tornai a casa e rimasi senza mangiare e parlare per una settimana. A mama Filumena che chiedeva spiegazioni rispondevo con un silenzio cattivo, grugnando ogni tanto per il dolore. Alla fine, un venerdì che preparò un lavamano di sardine fritte impanate, mi prese per fame. Ci sedemmo a tavola come al solito, uno di fronte all’altra, guardandoci negli occhi, e lei iniziò a parlare del suo amore sfortunato. A te piace suonare le launeddas, Remù? Tua nonna Filumena si era innamorata persa della musica e degli occhi di Diegu Punzitta. Lo aveva visto solo una volta alla sagra delle ciliegie e tanto le era bastato. Quegli occhi color basilico e quella musica, che metteva le ali alla miseria, per una notte le fecero dimenticare il sapore del ramolaccio ripassato nello strutto, della conserva muffita, del ventrame affogato nelle olive, del pane crasau che irrancidiva nelle ceste d’asfodelo.

La seconda volta, alla festa del matrimonio di Abramù Pazzola con Rosalia Pilledda, fece un giro di ballo e accettò l’invito a salire sul suo cavallo, per andare alla sorgente di Funtana Ruja. Lì si mise a suonare per lei e la fece ballare scalza da sola, fino a ubriacarla di suoni. La paglia che aveva

tra le gambe prese fuoco e la semenza iniziò a fermentare in fretta. Sono sicuro che quella è l'unica volta in cui mia madre ha fatto l'amore, perché degli uomini, a memoria mia, dopo la disgrazia temeva anche l'ombra. Quando glielo scopriì mannai Tattana, era già di cinque mesi e il regalo bisognava tenercelo. Neanche tzia Nannedda con le sue mani esperte poteva farci niente, senza rischiare di giocarsi anche la madre. Diegu Punzitta, il suonatore ambulante, a Maragolò e nei dintorni non lo vide più nessuno. Forse faceva così in ogni paese: passava, suonava, mangiava, fotteva, imprinzava e andava. Lui, le sue canne bucate, il suo cavallo, la sua braghetta, non avevano residenza. Oggi qui, domani là, a festeggiare con musiche antiche la precarietà dell'esistenza. Chi voleva contattarlo per le feste doveva spargere in giro la voce in anticipo. Launeddas segnava tutto a lapis in un quadernetto e riprendeva il suo viaggio. Non suonava mai più di tre volte nello stesso posto, perché si diceva scaramantico e il quattro gli portava sfortuna. Io credo che, più della iattura, temesse le fucilate di qualche marito fatto becco, di fratelli gelosi o di babbos disgrasciaos. Chissà quanti figli aveva sparso dappertutto? Chissà quanti fratelli miei c'erano in giro per l'isola? L'unica cosa che mia madre mi chiese per carità, dopo quella mangiata di sardine fritte, fu di non cercare mai mio padre.

Te lo immagini, Remù? Era come chiedere al giorno di non vedere il sole, anche se poteva essere nero. A babbu Launeddas, comunque, non l'ho mai cercato davvero. L'ho incontrato per caso quando ero già uscito a banditare. Una notte che la luna tingeva di viola la collina di Sa Lanosa, ero uscito dalla conca della sughera per piazzarmi su uno spuntone, a vedere il paese illuminato. Forse era mezzanotte passata, quando sentii dei rumori provenire dal costone. Fatta me l'hanno!, pensai. Invece era un uomo solo, che saliva, piegato in avanti verso la criniera del cavallo, come se fosse ferito al petto. Tolsi la sicura al fucile e lo tenni sotto mira finché arrivò nel pianoro, dove non c'era un albero per nascondersi. La bestia andava al passo e il cavaliere ciondolava la testa pesantemente. Stava tirando dritto verso l'ovile. Gli lasciai fare una decina di metri tra i cardi, poi gridai: "Fermo lì

lasciar fare una decina di metri tra i carai, poi gridai: "Fermo lì o sei morto! Scendi e tieni le mani in alto!". L'uomo ebbe come un risveglio improvviso, si guardò intorno e poi cadde a terra di fianco. Questo è già morto per conto suo!, mi dissi. Mi avvicinai tenendo il dito sul grilletto, sparrancando gli occhi a manca e a destra. Gli sfiorai la testa con la punta del piede, per vedere se reagiva. Niente. Era cotto a pera. Puzza di vino e cuoio di sella e si lamentava: "Ohi babbu meu, ohi babbu meu caru!". Non ti dico cosa mi è costato sollevarlo e trascinarlo fino alla pinnetta. Ho riempito un paiolo dalla vasca del recinto e gli ho ficcato la faccia dentro l'acqua. "O te ne vai al camposanto o torni nel mondo dei vivi!" gli dissi. Riprese i sensi e cominciò a vomitare a canaletta raschiando la gola. "Ohi mama! Ohi mama! Già mi sono conciato bene, Thilì! A forza di bere mi sto uccidendo con le mie mani."

Mi aveva scambiato per Thilippu Jana, segno che era salito altre volte a scrudare le sue sbronze nell'ovile. Quando si accorse che non mi conosceva e notò il fucile, riacquistò la lucidità e iniziò a chiedermi chi ero e chi non ero, cosa ci facevo nell'ovile a quell'ora, cosa volevo da lui. Gli dissi che le domande le facevo io e bene avrebbe fatto a rispondere in fretta. Per un attimo mi studiò con sospetto, per accertarsi che non fossi qualcuno che lo aveva seguito per regolargli il conto. Appena fu sicuro che niente mi doveva, mi raccontò vita e miracoli della sua esistenza. Proprio come sto facendo io con te, con la differenza che lui non sapeva di parlare a suo figlio. I postumi della sbornia lo avevano reso loquace e sincero. Tutto quello che so di lui è quanto appresi quella notte. Mi diede l'impressione di un uomo disperato, che si mischiava agli uomini giusto il tanto per non inselvaticarsi troppo. Era anche un po' spaccone, convinto di saper fare alle donne e alle sue trombette di canna quello che nessun altro sapeva fare. Se non fosse stato per una suonata che doveva tenere l'indomani a una festa campestre, sarebbe rimasto a raccontare storie per settimane. Peggio di me era, quando iniziava a parlare ci voleva il cerotto per farlo stare zitto. Di me non gli dissi niente. Prima di andare via, mi convinse a comprargli un orologio da polso per ventimila lire: "Affari così non ne farai mai più nella

tua vita. Vedi?, è tutto in oro”.Quando fu di nuovo in sella per ripartire, gli raccomandai soltanto di dimenticare il nostro incontro.

Il caso ci aveva fatto incontrare, il tempo doveva cancellare. Cosa poteva nascere di buono da un padre e un figlio che si conoscevano in quelle condizioni? Niente! Solo dolore inutile da aggiungere alla nostalgia di un passato che doveva rimanere sfocato per sempre, condito da poche parole e qualche sguardo. Chissà se ha pensato a me qualche volta, mentre soffiava dentro le canne gonfiando le guance fino a scoppiargli. Chissà se qualche notte d’inverno, dentro il buio di un sogno in una stanza fredda, sfiorando il mio viso e sentendo la mia voce che lo chiamava babbu, avrà sentito una fitta allo stomaco ed esclamato: “Cazzosanto, cazzosanto, quello è mio figlio!”.

Toglimi questo cuscino, che è troppo alto e non mi arriva il sangue alla testa. Noi, Remù, siamo una razza destinata a vivere senza padri. Anche Diegu Punzitta non aveva mai conosciuto il suo. Con Melagru, il fratello gemello, li aveva tirati su Agustina Punzitta, la materassaia di Taculè. Lui andò via dal paese quando il fratello sposò Esperanza Pandoru. Fino ad allora erano stati inseparabili, come quando si scalciano nel ventre della madre. Melagru aveva ricevuto in dono dal padre sconosciuto la virtù di vedere le cose a distanza e anche sottoterra. Aveva occhi di falco e cuore di cane. Leggeva le stelle come le parole in un libro aperto e non c’era cosa sepolta che sfuggisse al suo sguardo. Di mestiere si era messo a fare il cercatore d’acqua e lo scopritore di tesori. Diegu, invece, era diventato famoso come bevitore, suonatore, puttaniere. Dall’istante in cui incontrarono Esperanza, presero a trattarsi come lupi famelici. Ogni occasione era buona per darsela e per dirsele. Esperanza, che era bella e astuta, escogitava ogni sorta d’inganno per farli litigare, per sposarne uno e tenerli entrambi innamorati. A mama Agustina le sanguinava ogni notte il cuore dall’amargura. Troppo le erano costati quei due figli, per vederseli andare in rovina a causa di una femmina. Un mattino li riunì nel camerone dove lavorava e glielo disse chiaro. “Non vi ho messo al mondo per scannarvi a vicenda. Se volete uccidermi prima del tempo, continuate a comportarvi come



uccidermi prima del tempo, continuate a comportarvi come Caino e Abele. Se invece mi volete ancora bene, due sono le cose: o dimenticate Esperanza Pandoru, oppure uno la sposa e l'altro se ne va lontano e non mette più piede a Taculè.”

Siccome la bellezza di Esperanza non era cosa da lasciare ad altri, i due gemelli decisero di giocarsela a sorte. Una corsa a cavallo, dalla punta di Ciarumannu alla lacana di Taleturre, avrebbe deciso chi sarebbe stato il marito di Esperanza. Diegu a cavallo si considerava imbattibile, per questo si credeva già dentro il letto dell'amata, pronto a strapparle a morsi le mutande. Fece però male i conti con la balentia nascosta di Melagru, che i cavalli non aveva neanche bisogno di spronarli, per farli volare dove voleva. Durante la corsa distanziò il fratello di parecchi minuti e tutto sembrò finito di fronte a un fiasco di vino e alla madre finalmente rasserenata. L'odio, invece, si era infilato nei loro cuori come uno spillone di bronzo e finì veramente solo quando si separarono. Il giorno del matrimonio di Melagru con Esperanza, dopo aver suonato per gli invitati e bevuto fino a sdogarsi, Diegu per poco non si lasciò prendere la mano dalla pazzia. Mentre il fratello era impegnato in un ballo con la madre, chiamò la sposa in disparte, nella stanza dove erano ammucchiati i regali e la minacciò col coltello alla gola. “O mia o di nessuno!” le disse. Lei invece sollevò il vestito bianco senza fare resistenza e, in piedi, gli regalò la sua verginità. Prima di tornare tra gli invitati gli diede un ultimo bacio e lo salutò così: “Ricordati che io sarò sempre anche tua. Ogni volta che farò l'amore con tuo fratello, penserò a te e mi lascerò andare alla musica delle tue launeddas”. Diegu aspettò le ombre della sera, caricò la sua roba dentro due bisacce, sellò il cavallo e si lasciò inghiottire dal buio. Iniziò così la sua carriera di suonatore ambulante, cercando negli occhi di tutte le donne che incontrava il lucre maligno di quelli di Esperanza Pandoru.

Di questa pasta erano i nostri antenati Remù, ora lo sai. Spero che tu abbia preso tutto da tua madre, che le uniche virtù che conosce sono l'innocenza, l'onestà e la laboriosità. Non dirmi che anche tu vedi bene ciò che è lontano e quel che si muove sottoterra. Non dirmi che suoni le launeddas e che

senti a volte l'istinto di fare del male, di uccidere. Ti sei mai ubriacato, Remù? Hai mai perso la testa per una donna al punto di sragionare? A proposito, mettimi un altro bicchiere di quella vernaccia che c'è sul comodino, che mi sta di nuovo gelando il sangue nelle vene.

Dopo la rapina al portavalori, per qualche mese abbiamo fatto la bella vita. Sempre in quattro ci muovevamo, disposti a morire l'uno per l'altro senza un preciso motivo. La vita è strana, Remù! A volte ci si ammazza tra fratelli, altre si rischia la pelle per degli sconosciuti. Con Alfio, Peppe e Serafino, ci univa qualcosa che ci sfuggiva, qualcosa di sotterraneo e misterioso, come i numeri di una quaterna, che per strappare un po' di sole ai giorni dovevano stare per forza insieme. Da soli eravamo niente, carcasse di cristiani svuotate dalla malasorte che si aggiravano per locali notturni e ristoranti.

Una sera d'agosto che non avevamo niente da fare, abbiamo caricato in macchina due cartoni di birra scura e ce ne siamo andati al Lido di Ostia, a guardare le stelle. Lì, sulla spiaggia, con i calzoni arrotolati fino al ginocchio e i piedi scalzi infilati nella sabbia, abbiamo fatto un giuramento: se entro mezz'ora fossero cadute quattro stelle, saremmo rimasti uniti per sempre, nella buona e nella cattiva sorte. Con il calcio della sua 357, Alfio diede un colpo a campana a una bottiglia e tenne in mano solo il collo sbriccato. Per ogni stella caduta, ciascuno di noi doveva farsi un piccolo segno all'interno del braccio, poco sopra il polso. La prima stella venne giù obliqua, veloce e sottile come una saetta. Alfio affondò la lama affilata del vetro sulla carne, poi invitò gli altri a fare altrettanto. Quando arrivò il mio turno, mi ricordai di un gioco che facevo da piccolo, seduto di fronte al fiume Vardosu. Raccoglievo alcuni rami di menta selvatica e mi mettevo a contare le trote che lasciavano i loro nascondigli tra le pietre per pascolare nei fondali. Il pesce usciva dalla gargara saettando e io iniziavo a masticare una foglia: a ogni pesce, una foglia. A volte tornavo a casa con i denti verdi e la bocca che sapeva di dentifricio forte. Altri giorni, quando il sole arroventava le colline e scaldava troppo l'acqua delle piscine, non si vedeva un pesce. Allora, per penitenza, inghiottivo un sassolino grosso come una ghianda

penitenza, in un attimo un sassolino grosso come una ghirlanda. Sotto quel cielo di Ostia eravamo bambini che giocavano a fare penitenza con le stelle morte. Anche noi eravamo già morti senza saperlo, solo che, al posto della luce, avremmo lasciato presto una scia di sangue. La seconda e la terza stella fecero un volo corto, come un filo di luce bianca che non riusciva ad allungarsi più di un palmo. L'ultima, allo scadere della mezz'ora, si accese come la testa di un fiammifero sulla carta vetrata della notte, lasciando una scia di bava gialla che si buttò in mare. Aspettando che il sangue si coagulasse al fresco della brezza, finimmo il resto delle birre fumando in silenzio. Ognuno di noi aveva molte cose da dire, ma preferiva lasciar parlare il mare, col brontolio delle onde che leccavano la sabbia del bagnasciuga e si ritraevano gorgogliando.

Ci capitava spesso di andarcene da qualche parte per ascoltare semplicemente il silenzio. Per noi era come andare dal medico e farsi visitare. Alla fine si tornava a casa leggeri, ognuno sgravato dai pesi invisibili che si portava dentro.

Il secondo lavoro per la Speedy Home ce lo ordinò direttamente Fausto, er Fiamma. C'era da far fuori un banchiere, che ripuliva i soldi sporchi della banda facendoli girare per le società finanziarie di mezzo mondo. Attilio Renzulli, nel suo giro, lo chiamavano il Mago, per i giochi di prestigio che sapeva fare con i titoli di credito e le mazzette segnate. Faceva la doppia vita e aveva agganci dappertutto, nelle sedi dei ministeri, nelle aziende quotate in Borsa, nei giornali, nei santuari della finanza, tra i porporati. Era molto ambizioso e non nascondeva a nessuno l'intenzione di diventare un giorno ministro delle Finanze. Diceva sempre che far quadrare i conti dello stato per lui sarebbe stato un gioco da ragazzi, abituato com'era a giocare a scacchi con le cifre a nove zeri. Gioca che ti gioco, si era incasinato malamente, fino a farsi dei nemici pericolosi tra i politici, più scaltri di lui nel muovere voti e quattrini. Si era messo in testa di candidarsi al senato per un partito che stava al governo, in una regione dove i cavalli da corsa erano già stati selezionati. Spargeva soldi a destra e a manca, presentandosi come professionista della finanza e uomo d'ordine, minacciando carcere duro e leggi

restrittive contro la corruzione. Dopo una riunione segreta che tenne con pochi amici in una villa fuori Arezzo, la Speedy Home ricevette l'ordine tassativo di eliminarlo entro quaranta giorni, prima della scadenza per la presentazione delle liste elettorali.

“A regà, occhio! Me raccomandano, nun famo figuracce co' questi! Attenti che er Mago è furbo e viscido come 'n'anguilla! Serafino e Peppe se studiano le mosse e fanno er lavoro de pedinamento, Arfio e Bantine completano l'opera. Studiateve er modo de farlo sparì! L'importante è che sembri un suicidio, o quantomeno che agli inquirenti resti er dubbio che s'è ammazzato. Cinquecento milioni di lire a testa se tutto va bene.”

Di Attilio Renzulli, banchiere rampante di origini anconetane, Fausto ci raccontò vizi e virtù nel giro di un'oretta. Due figli alla Normale di Pisa, moglie alcolizzata, un debole per la cocaina e le belle donne, un amico frate nell'eremo di Camaldoli, dove si ritirava quando doveva meditare o temeva per la propria pelle. Case a Roma, Pisa, Firenze, Milano, Portofino, Montecarlo, Parigi, Londra. Io a sangue freddo non avevo mai ucciso nessuno, ma dire di no alla proposta di Fausto Caccioli significava spararmi un colpo in bocca con le mie stesse mani. Considerai che se la mia vita di bandito trapiantato nella metropoli valeva poco, forse quella di Attilio Renzulli valeva anche meno. O la mia o la sua, c'era poco da scegliere, si trattava di pelle. D'altronde con me il tempo è sempre stato cattivo, deciso e preciso, nella sua morra maledetta mi ha costretto a giocare d'azzardo, ogni volta questo o quello, mai una via di mezzo, mai una scorciatoia.

Da quel giorno misi in conto che tra le mansioni regolari del mio lavoro era compresa anche quella di uccidere a sangue freddo. Iniziai a pensarci con insistenza, a com'erano le facce di quelli che avrei dovuto ammazzare, a cosa avrebbero detto prima di morire, a come ridevano, piangevano, mangiavano, amavano. Mi sentii dentro un potere terribile, forte come un filo d'acciaio che avrebbe potuto strozzarmi. Sai di cosa avevo veramente paura? Non di uccidere uno sconosciuto, ma di uccidere senza sparare Bantine Bagolaris, il bambino sopravvissuto a tante angherie. L'uomo che per difendersi dai

sopravvissuto a tante angosce, l'uomo che per difendersi dai mali del mondo si era innamorato di tua madre. E non ti sembri retorica, che di quel pane io non ne ho mai masticato e questo non mi pare il momento.

Mi convinsi che la cosa migliore da fare era non pensarci. Si poteva uccidere come un contadino mieteva il grano, pensando solo al raccolto, oppure come un macellaio, che scanna, spacca e appezza la carne solo per sfamare e per sfamarsi. Mi viene difficile farti capire, perché chi in certe strade non è mai passato non conosce le luci, le ombre, i fossi e soprattutto le macchie di penombra. Non hai delle foto di quando eri bambino? Avrai fatto la prima comunione, ti sarai cresimato. Portale e fammele vedere, che tanto adesso riesco a parlare anche mentre le guardo. Ohi lampu! Questo pezzo di piombo sta camminando nel cervello come una spiga selvatica nei pantaloni. Quando ero piccolo mi dicevano che se la spiga ti arrivava all'ombelico te lo bucava e morivi perché si mangiava tutta la pancia. Oh, ma lo sai che ogni tanto vedo delle luci strane, mi sembra di tornare indietro nel tempo, di essere lì, dove le cose sono veramente successe. Vai e cerca le foto, che intanto trovo la forza per vincere questo dolore lancinante e riprendere il discorso.

Qui sembri proprio un angelo, ti mancano solo le ali. Quanti anni avevi? Nove? Dieci? Bella questa a cavallo! È tuo? E questa con i capelli lunghi? Non dirmi che sei stato capellone pure tu! E questa ragazza con i ricci chi è? A occhio nudo non mi pare di Maragolò. È la tua fidanzata? Qui ti eri lasciato crescere il pizzetto. Lo sai che ce l'avevo anch'io? L'ho dovuto tagliare dopo la morte di Attilio Renzulli, quando uno degli abitanti del palazzo di piazza Ungheria disse di aver notato nei paraggi, qualche giorno prima della scomparsa del Mago, una persona che sembrava il mio ritratto pinto e linto.

Attilio Renzulli viaggiava sempre scortato, l'autista di fiducia più due guardie del corpo a pagamento che non lo mollavano mai, neanche mentre dormiva. Mettere su il teatrino del suo finto suicidio non fu cosa facile. Il Giunco e il Corvetto lo agganciarono tramite Aldina Mattaroli, una signora di sua conoscenza che gestiva una casa d'appuntamenti ai Parioli e

spacciava coca a paiolate, promettendogli un incontro con due modelle americane che avevano bisogno d'aiuto per fare carriera nel mondo delle sfilate e dello spettacolo. Costringerlo a muoversi da solo si rivelò più faticoso del previsto. Solo dopo aver visto le foto accettò di lasciare la macchina parcheggiata con l'autista in via Stoppani e di raggiungere a piedi l'appartamento al primo piano del palazzo di piazza Ungheria.

Erano le otto di sera di un mese di novembre che aveva portato in anticipo il freddo e il gelo delle vacanze natalizie. Il nevischio cadeva lento e si squagliava tra le luci del traffico. Renzulli arrivò imbacuccato dentro un cappotto color tabacco di puro cashimire, col collo di pelliccia nera liscia, uno sciarpone bordò e un borsalino di feltro. La signora Aldina rispose al citofono e poi guardò nello spioncino prima di aprirgli la porta. Noi lo aspettavamo in una delle camere, con il baule aperto sul letto e tutto l'armamentario pronto per tramortirlo senza lasciare segni e tracce. Fece appena in tempo a togliersi il cappello. Alfio lo cinse in una morsa e lo buttò di muso sopra il letto, premendogli la faccia sul cuscino. Io gli bloccai i piedi e le mani con la garza srotolata, poi lo girai di fianco e gli riempii la bocca di ovatta. Per farlo stare dentro il baule, gli piegammo un poco le ginocchia verso il mento. Alfio chiuse a scatti i ganci laterali, poi andò a chiamare la matrona che si era chiusa nel cucinotto. Prima di andare via er Fiamma ci aveva detto che bisognava pagarla subito, "in contanti". Sul quanto e sul come, er Fiamma era stato chiaro: "Nun ve lasciate pe' strada occhi indiscreti o lingue sciorte!". Alfio la fece accomodare su un puf a rotelle, la girò come una trottole fino a farle venire il capogiro, poi le sparò in vena un'overdose di eroina pura e, dopo un po', la lasciò cadere di spalle sul pavimento. Lui davanti e io dietro, scendemmo la rampa di scale che portava all'ingresso e caricammo il baule dentro il bagagliaio del fuoristrada, al quale avevamo tolto i sedili posteriori. Lo coprimmo con un plaid, chiudemmo il portellone e via, verso le campagne di Arezzo. Avevamo tempo fino all'alba per completare il lavoro in grazia di Dio. Se ci avessero fermato lungo il tragitto, l'ordine era di forzare il blocco, uccidere subito Renzulli e buttarlo in strada per prendere

uccidere subito Renzulli e buttarlo in strada per prendere tempo. A dieci chilometri da Sansepolcro, dentro il fienile di un casolare, avremmo lasciato il fuoristrada e caricato Renzulli su una station wagon con le insegne della Rai.

Le spazzole del tergicristallo lavoravano senza sosta, ammucciando la neve spugnosa ai lati e al centro del vetro, con rumore di lama che affondava nel sughero mentre tagliava. Dal portabagagli arrivavano i lamenti soffocati di Renzulli. Respirava forte col naso e ogni tanto andava in apnea come un ubriaco che non vuole arrendersi al sonno. Pensai alle sere d'estate passate nell'ovile di S'arenosu, aprendo e chiudendo gli occhi alla luna per non addormentarmi.

Al bivio per Chiusi della Verna, Alfio fermò la macchina, si affiancò alla cunetta, spense il motore, si fece il segno della croce e iniziò a pregare. Non gli domandai niente, ero abituato alle sue stranezze, ai suoi mutamenti improvvisi d'umore. Dopo cinque minuti, quando rimise in moto, mi raccontò la storia di un pellegrinaggio nei luoghi dove san Francesco d'Assisi aveva ricevuto il miracolo. Ricordò a voce, come se li rivedesse in quel momento, il santuario e il convento dei frati, la cappella e la chiesa delle stimmate. Sapeva tutto del santo: la grotta dove andava a pregare, il letto di pietra, il masso dove fra Lupo, prima di convertirsi, teneva le sue vittime. "È un posto che non si lascia dimenticare!" disse. "Soprattutto la Punta della Penna, dalla quale si domina l'Appennino tosco-romagnolo. Da lassù si sente salire dalla valle il dolore del mondo, ti sembra che da un momento all'altro possano prendere a sanguinare le sue ferite."

"Tutti ce le abbiamo, incise sulla carne viva e mai chiuse," risposi io per chiudere il discorso. "Anche se le nostre sono invisibili."

Tra le curve e le controcurve che portavano a Bibbiena, la neve iniziò a sciogliersi sotto la pioggia. Attilio Renzulli aveva smesso di lamentarsi. "Cazzo santo adorato, non dirmi che questo ci fa lo scherzo di morire soffocato prima del tempo!" borbottò Alfio.

Parcheggiammo di nuovo poco dopo la traversa di un ponte e aprimmo il portellone del portabagagli. Odore di ruota di scorta mai usata, di escrementi caldi, di boschi e prati bagnati.

Renzulli era livido, stremato dallo sforzo di controllare i polmoni affinché non gli scoppiassero. Aprì gli occhi dentro il cerchio di luce della torcia, poi li richiuse subito: pensava a un sequestro a scopo di riscatto e, per precauzione, non voleva vedere in faccia i suoi rapitori. Vinto dalla pietà, gli infilai le dita in bocca e gli tolsi l'ovatta che si era imbevuta di muco e saliva. Lo lasciai respirare liberamente per qualche minuto, poi gli tenni le mandibole sollevate e Alfio gli diede un giro di sciarpa facendogli un nodo sulla nuca. Era lucido e cosciente. Per ringraziarci fece un cenno con la testa e si rimise ubbidiente in posizione fetale.

Risalendo la valle dell'Arno arrivammo fino a Poppi. Il cielo si era ripulito e sembrava una tovaglia blu trafitta da spine d'argento. Intorno alla luna piena, come fantasmi, si stracciavano lembi di nuvole. Alfio guidava tenendo il finestrino semiaperto, mandando lunghe boccate di fumo che mulinavano nel filo del vetro prima di perdersi fuori. Quando svoltammo a destra per l'eremo di Camaldoli, prima di entrare nella foresta, vidi uno specchio di luce rossa brillare nella notte: erano i tetti di alcune casupole che si stavano velando di ghiaccio. Ci infilammo nella stretta valle e, a passo d'uomo, iniziammo la salita, con gli occhi spalancati alla ricerca del masso che indicava la svolta verso la collinetta che avevamo scelto per lasciare il cadavere di Attilio Renzulli. Mezzo chilometro nello sterrato indurito dal freddo, poi finalmente, oltre un cerchio di abeti e castagni, lo spiazzo gobbo di erba rasata dal vento, con un grande acero in mezzo. Tolsi i guanti di pelle, indossai quelli in lattice e ne passai un paio al Cannoniere. "Attento a non bucarli con le tue unghiacce!" gli raccomandai, abbozzando una risata. Caricai due cartucce nella 38 e presi la bottiglia di Jack Daniel's dal cruscotto.

"Basta una!" disse Alfio, "Per fargli scoppiare la testa."

"L'altra gliela facciamo partire di striscio nell'orecchio, per depistare meglio e lasciar intendere che per colpa della sbronza ha sbagliato il primo colpo," risposi.

"Hai ragione." Alfio aprì lo sportello. Una volta slegato, Renzulli non si reggeva in piedi, aveva le gambe intorpidite e le braccia logorate da burettine. Gli snodai le sciame per farlo



braccia regnose da burattino. Gli sfilai la sciarpa per farlo respirare con la bocca e gli rimisi in testa il borsalino di feltro. Aspirò l'aria fresca per riempirsi i polmoni.

“Non ce la facevo più!” balbettò.

Stappai la bottiglia e lo invitai a bere. Il primo sorso lo fece tossire a ripetizione, come se avesse la gola strozzata dalla paura. “Basta!” implorò con un filo di voce. “Un altro goccio e ci resto secco!”

Alfio armò il cane della sua 357 e gli offrì di nuovo la bottiglia. “Bevi!” gli ordinò, “che per l'intervento che ti dobbiamo fare hai bisogno di una buona anestesia!”

Renzulli cercò nel buio i nostri occhi, per avere conferme sulle nostre intenzioni. “Razza di bastardi! Ma allora volete uccidermi? Volete la mia vita, non i miei soldi, vero?”

Alfio, invece di rispondergli, gli avvicinò la canna della pistola alla sella del naso e ripeté: “Bevi stronzo, che mi si stanno gelando i piedi e i coglioni per colpa tua!”.

Renzulli succhiò quasi mezza bottiglia, facendo lappare ogni tanto la lingua sul palato per riprendere fiato. Fece un rutto acido e si piegò di colpo in due per vomitare. Sigillò le palpebre e perse i sensi. “Così ci facilita il lavoro,” commentò Alfio, “vedere gli occhi sbarrati di un uomo che muore non è divertente.”

A braccia aperte, come uno spaventapasseri, lo trascinammo sul cucuzzolo della collina e lo appoggiammo al tronco dell'acero. “Ci pensi tu o faccio io?” domandò Alfio. Don darira didon don don, don darira didon don don... In quel momento sentii i primi accordi introduttivi della *Casa del sole* sfiorarmi la pelle e provai un'emozione nuova, di sfida, di scommessa con me stesso. Dovevo eseguire con precisione e semplicità la cosa più difficile che un uomo possa fare: ucciderne un altro a sangue freddo, senza odio, solo per mestiere, per soldi. A bel punto mi ero ridotto figlio mì, questo pensi? Mentre Alfio lo teneva fermo, gli sparrancai la mano e gli feci impugnare il calcio della 38, con l'indice allentato insieme alla punta del mio sul grilletto. Gli sollevai il braccio e lasciai partire il primo colpo a pelo di tempia. Renzulli diede una scossa di reni e l'eco dello sparo si perse nel fondovalle rimbalzando tra i burroni.

Appena aprì la bocca per cercare di gridare tutto il suo spavento, gli toccai il palato con la punta della canna e sparai il secondo colpo. Il proiettile schizzò in aria insieme al cappello e il cuore di Renzulli diede l'ultima mazzata facendogli vibrare il petto come un foglio di lamiera sottile. Lo lasciammo accasciato accanto all'albero, con la pistola in pugno e la bottiglia del whisky stappata all'altezza del ginocchio sinistro. Morire in quel modo, da piccolo, avevo visto solo i maiali nel cortile di mio zio quando gli sparavano un chiodo al centro della fronte.

Chiesi ad Alfio di farmi guidare per rilassarmi. Mancava poco all'alba. Il freddo inchiodava le nuvole deformi al pendio della valle, come uccelli malati che non riuscivano a volare. Oltre le chiome irte degli alberi il cielo andava tingendosi di un violetto sciropposo. Girai la chiave e diedi due colpi sull'acceleratore per assicurarmi che il motore fosse vivo. Di quella morte, l'unica cosa che m'intristì un poco durante il viaggio di ritorno fu il non sentire rimorso, il fatto che il mio cuore continuasse a battere regolarmente come sempre, senza uno strappo, un sussulto. Solo quella notte, ero forse diventato Domenico Calindri, la bestia nascosta che portavo dentro senza saperlo, il macellaio che affondava la lama nella carne delle sue vittime senza tremare, senza soffrire per loro. Pensai di essere impazzito e mi venne in mente di scrivere un libro per spiegare agli altri con quale facilità si possa saltare nel buio a occhi aperti, sapendo di cadere nel vuoto senza paura. In quanti eravamo al mondo capaci di fare certe cose? Tanti? Pochi? Tutti? È che a scrivere non ci sono mai stato bravo. A voce, come vedi, mi viene meglio.

Dopo qualche chilometro mi sentii all'improvviso caldo e sporco. Avevo bisogno di lavarmi. Desiderai il mare di S'arenosu quando c'era la luna ed era chiaro anche di notte, l'odore intenso del mirto, avrei voluto accanto Eliza Gooday e il cane Boboi, non pensai a te o a tua madre. All'uscita di Arezzo prendemmo per il Lago Trasimeno. Lì, all'aperto, ci cambiammo da capo a piedi e, insieme alla station wagon con le insegne della Rai, da un pontile, buttammo tutto in acqua. Aspettammo giusto il tempo di vedere le ultime belle calire e

Aspettammo giusto il tempo di vedere le ultime donne salire a galla, poi, con due auto pulite, ognuno a casa per conto suo, uno davanti e l'altro dietro, a distanza di qualche chilometro. Vicino a Orte, un'enorme nuvola cinerina iniziò a mitragliare la strada con chicchi di grandine grossi come nocciole. Sffiorai a caso i pulsanti della radio. Da una stazione privata, la voce isterica di un dj dava il buongiorno agli ascoltatori mettendo sul piatto una versione acustica della mia canzone.

Perché mi guardi così? Hai sonno? Sei stanco di ascoltare? Stai pensando che sono tornato qui per raccontarti la storia che non sono riuscito a scrivere? Può darsi. Raccontare una storia a qualcuno è come scrivere un libro solo per lui. Ma non sono tornato soltanto per quello. Sono tornato perché voglio morire stringendo le tue mani e sentire il mio sangue che scorre nelle tue vene, voglio morire guardandoti negli occhi in cerca di amore, di comprensione. Non di perdono, bada bene, che quello me lo può dare solo il Padreterno. So benissimo che ho poco da insegnarti, questo poi non sarebbe il momento adatto. Voglio solo aiutarti a capire tre o quattro cose che ho imparato dalla vita. La prima e la più importante è che dopo aver ucciso non ci si sente delle merde, come dicono gli attori nei film americani. Non si prova niente. È più l'attesa della sorpresa. È come andare a puttane, si fa tutto in fretta, a freddo, alla canina, poi col tempo si dimentica. Io, di alcuni di quelli che ho ucciso non mi ricordo né lo sguardo né il nome, perché a volte non li guardavo neanche in faccia, prendevo la mira e sparavo, come se fossero barattoli pieni di conserva. L'unica differenza con l'uccisione del maiale come si usa dalle nostre parti, è che della vittima non si mangia niente, si beve insieme a lei solo l'ultimo respiro, di dolore per chi se ne va, di sollievo per chi resta. Delle vittime si spendono i soldi che ti hanno dato, si campa con quelli. Così era diventato per me.

Tu sei una persona pulita, non puoi capire. Scommetto che se vedi un pastore che sgozza un agnello ti scendono le lacrime. È così? Sei di quelli che se un rondone si schianta sui vetri lo seppelliscono in cortile e lo piangono come una creatura? Sono contento che tua madre ti abbia educato in questo modo. Ma quando sarai più grande imparerai anche a trattenere le

lacrime, a controllare la paura, a vincere le emozioni. In fondo diventare grandi è solo questo, uccidere il bambino che abita in noi per sopravvivere. Se ci pensi bene siamo tutti assassini, viviamo in un mondo che ci impone ogni giorno di ferire qualcuno, con i gesti, le azioni, le parole. A volte si soffre più per un'offesa, un abbandono, un tradimento che per una pistolettata. Pensaci quando avrai tempo. Il brutto è far morire qualcuno di morte lenta, allora sì che si diventa veri assassini. Torturare è mille volte peggio che uccidere subito, perché la vittima assaggia il sapore dell'inferno e perde ogni speranza di andare in paradiso. Io, non so se per rispetto o per pietà, le mie vittime le ho mandate all'altro mondo senza agonia, senza aggiungere dolore al morire, che è il dolore più grande. Il Padreterno, come puoi vedere, non è stato così generoso con me. Ho questa pallottola in testa da due giorni, che si è persa nel cervello e non sa più dove andare.

Belle cose che ti sto raccontando! Rimetti la musica e vedi se puoi trovare da qualche parte un barattolo di marmellata di more. Avete marmellata di more in casa? Le more che strappavo mature dai rovi sono uno dei ricordi più belli della mia infanzia. Da grande, ogni volta che ne assaggiavo un cucchiaino confettato, sentivo i granuli scricchiolare tra i denti e tornavo indietro nel tempo, a quando non conoscevo il mio destino. Quel dolce selvatico che tingeva la lingua di viola trasformava la miseria in un film a colori, mi faceva sognare a occhi aperti. Cercane un barattolo da qualche parte, che voglio sognare ancora. Anche a Peppe e Serafino piaceva la marmellata di more, gli ricordava il sangue rappreso, mangiarla per loro era come inghiottire i propri peccati, prima di sbodiarli nel cesso di qualche motel. Alfio, invece, impazziva per il cioccolato nero fondente, quello amaro. Ne mangiava una tavoletta ogni mattina, per non dimenticare il dolore della perdita dei genitori. Lo tratteneva in bocca a grossi tocchi, insalivandolo fino a squagliarsi, con gli occhi chiusi dal piacere. Quando li riapriva, toglieva dal taschino una vecchia foto di mamma Silvia e di babbo Rino che si tenevano per mano, la baciava e la rimetteva a posto facendosi il segno della croce.

Buona questa marmellata. Però! Ho i frutti interi e la

BUONA questa marmellata, Remu! Ha tutti i meriti e la gelatina che sembra sanguinaccio di porco imbudellato. Dammene un'altra cucchiata piena, che il suo dolce trattiene la morte. Assaggiala anche tu, che quello che devi ancora sentire ha sapore acre, sa di gigaro, di radicchio, di serpente. Con il Giunco, il Corvetto e il Cannoniere eravamo diventati una famiglia, anche se i giornali parlavano di banda armata esperta, addestrata quasi militarmente. Quello che ci differenziava dagli altri era che non lasciavamo niente al caso, ognuno di noi sapeva perfettamente cosa doveva fare durante un'azione, aveva la sua specialità. In più, davamo al denaro l'importanza che meritava, senza metterlo mai prima delle persone. In vent'anni che siamo stati insieme, per soldi o per altro, non abbiamo mai avuto uno screzio. E dove ne trovi famiglie così unite oggi? Col tempo avevamo imparato a volerci bene, a prenderci per quello che eravamo, senza farci vincere dalla voglia di imporci l'uno sull'altro. In un mondo dominato dalla legge delle armi, anche se ti sembrerà paradossale, è più facile creare equilibri di convivenza pacifica, perché tutti capiscono che per fottere l'invidia, la forza bruta, la prepotenza cieca, l'inganno, bastano un caricatore pieno e un po' di pazienza. Il resto delle nostre esistenze era contorno, il piatto vero, quello sostanzioso, era diventato il lavoro. Per noi il lavoro era tutto, sesso, religione, cultura, divertimento, cibo. Veniva prima di tutto e non c'era cosa che non riuscivamo ad adattare a quello che dovevamo portare a compimento. I nostri concorrenti non tardarono a intuirlo e cercarono in tutti i modi di ostacolarci, di tagliarci le gambe. Non avevano capito che eravamo diventati più duri di un proiettile corazzato.

Gira che ti giro, dopo un'ultima missione per conto dell'agenzia Speedy Home, sentimmo il bisogno di tagliare il cordone ombelicale che ci legava a Fausto er Fiamma e decidemmo di metterci in proprio. Il debito di riconoscenza lo avevamo saldato con onore e ci stava ormai stretto quell'ubbidire a estranei, quell'accettare piani ideati dagli altri. In pochi anni avevamo riempito le prime pagine dei giornali con regolarità e spreco di inchiostro. I titoli d'apertura erano sempre gli stessi: COMMANDO ASSALTA... COMMANDO RAPISCE...

Facevano mille ipotesi e ci divertiva l'idea che non imboccavano mai la pista giusta. I basisti, gli armieri, gli autisti e i manovali in genere, di noi conoscevano appena l'ombra, perché li contattavamo prendendo mille e una precauzione. Anche Peppe, per evitare grane alla famiglia, dovette darsi latitante e trovare casa a Ostia. Non avevamo più bisogno di capi, ognuno di noi era capo di se stesso. Fausto e i suoi, dopo i primi tentativi andati a vuoto per convincerci a continuare a lavorare con loro, se ne fecero una ragione. Anche se aveva sangue nero nelle vene, era troppo diplomatico e intelligente per non capire che avrebbe pagato un prezzo troppo alto cercando di metterci fuori gioco. A noi, di immischiarci con la politica, poco interessava. La nostra società ideale era diversa dalla sua e gli affari erano affari. Mischiare le idee col piombo ci sembrava pericoloso e poco serio. Già dopo l'eliminazione di Attilio Renzulli, l'idea di diventare delle pedine in affari sporchi dove poteva esserci lo zampino dei servizi segreti ci inquietò per parecchio tempo. I soldi li avremmo presi dove ce n'erano d'avanzo e a chi ne aveva accumulati troppi, sempre puliti, per evitare i tagli e i rischi del riciclaggio. Progettare assalti, rapine, sequestri, e non eseguirli soltanto, per noi era diventato anche un modo di passare il tempo, di vivere. Se poi il ricco di turno era anche un politico, peggio per lui.

Fausto Caccioli, detto er Fiamma, accettò un rapporto di buona convivenza, all'insegna del cane non morde cane. Rispettateci e vi rispettiamo, altrimenti correrà sangue: questo lasciammo intendere a chi aveva orecchie per sentire. Noi avremmo agito in proprio, pescando i fiancheggiatori tra i suoi uomini ogniqualvolta avremmo messo a segno i colpi nelle zone controllate da lui. Nelle zone franche, avremmo deciso sempre e solo di testa nostra. In cambio, come gruppo di fuoco, ci saremmo messi a sua disposizione una tantum, nelle azioni più difficili, dove non si corresse comunque il rischio di essere etichettati come terroristi. Nella capitale e in tutto il Lazio, dopo quella separazione volontaria dal grande capo, anche quelli che non ci avevano mai visto iniziarono a temerci come la febbre e a chiamarci "I quattro dell'Angelica". A parte Fausto

tebbie e a chiamarci i quattro dell'Apocalisse. A parte Fausto e i miei tre compagni di sventura, di me in giro si conosceva solo il nomignolo che mi aveva affibbiato Peppe una sera che era un po' bevuto: er Caciotta. Avevo infatti l'abitudine di chiudere i pasti con un tocco di formaggio. Io potevo mangiare aragosta e caviale, bere champagne e Montalcino, ma sentivo il mio stomaco a lamenteo finché non addentavo una fetta di formaggio. Che fosse fresco o stagionato poco importava, purché mi ricordasse gli odori delle nostre bestie, i sapori della mia terra.

Hai per caso del latte acido quagliato tagliato a tocchi? È una vita che non assaggio la merca appena fatta. Mi ricordo come lo faceva tzia Benitedda. Il latte lo quagliava la mattina presto appena munto, poi lo tagliava a fette e lo salava da una parte sola. Per rendere più gustoso il suo casagedu lo stendeva sulle felci o sulle erbe di fiume. Ohi che sapore che aveva! Lo hai mangiato qualche volta a stomaco vuoto, di prima mattina? È una medicina. Ti senti lo stomaco sfrigolare di gioia e le interiora che si spurgano, si disinfettano. Come quando vai di corpo dopo che hai ucciso qualcuno solo per evitare la galera, perché ti ha visto in faccia o ricorda la tua voce. A me è successo alla fine del sequestro di Angelo Galeppi, l'industriale del caffè.

Gli avevo fatto da custode per tre mesi in una cascina nelle campagne di Tuscania, una cella di quattro metri per due ricavata in un'intercapedine tra il fienile e la sala delle mungitrici, con una presa d'aria che filtrava solo odore di letame e urina di vacche. In quel paesaggio ondulato con l'erba sempre verde, punteggiato dagli olivi, mi sentivo come a casa. La cascina era un po' in alto, quasi a ridosso delle rocce. Passavo il tempo a leggere, a fantasticare su te e tua madre, pensando all'emozione che avrei provato se un giorno vi avessi rivisto. Mi sarei messo a piangere? Mi sarebbero mancate le parole? Chi avrei abbracciato prima? Guardavo in lontananza le chiazze lucenti della macchia mediterranea, i tronchi scorticati di una sughereta, e vedevo me stesso salire in cielo perdendo sangue dai piedi e dalle mani, come un cristo crocifisso. Quel sequestro lo gestimmo tutto da soli, dalla scelta dell'ostaggio al

prelievo, alle trattative, alla custodia, al pagamento del riscatto, alla consegna del cadavere dentro un bustone di plastica, di quelli che si usano nelle lavanderie. A quell'uomo colto e raffinato, che cercava di mantenersi pulito e in forma anche in quello spazio angusto e maleodorante, mi ero abituato a portare rispetto. Ogni volta che parlava dei suoi nipotini gli brillavano gli occhi e iniziava a piangere. Scriveva lunghe lettere alla moglie e ai figli, ma noi consegnavamo solo quelle che davano le indicazioni su come e dove recuperare i soldi per il rilascio.

Nell'ultimo mese di prigionia, quando il vaccaro che ci aveva messo a disposizione la cascina scendeva in paese, toglievo il lucchetto alle catene e portavo il prigioniero nel camerone a camminare. Prima di rinchiuderlo nella cella insonorizzata con pannelli di polistirolo, gli facevo fare i bisogni nella canaletta di raccolta dei liquidi, vicino al pozzetto. A volte, per aiutarlo a passare il tempo mentre se ne stava buttato al buio sulla branda, gli prestavo la mia radiolina per sentire i notiziari e un po' di musica. Per lavarsi, gli lasciavo tutte le mattine due paioli d'acqua, uno per le parti intime, l'altro per il viso e la testa. Ero stato in galera e capivo cosa significava poter godere di quelle piccole cose. L'ordine tassativo era di non togliersi mai il cappuccio in mia presenza e tenere i tappi di cera nelle orecchie a ogni uscita dalla cella. Una sera gli prestai la torcia e gli consegnai una lettera che il nipotino di sette anni aveva inviato a un quotidiano nazionale e un foglietto che ci aveva consegnato un emissario della famiglia. Per tutta la notte pianse e urlò, battendo i pugni contro la sedia che gli faceva da comodino. L'indomani lo ritrovai raggomitolato in un angolo, come un topo in gabbia che sapeva di non avere scampo. I figli tentennavano sul pagamento, dicevano che per colpa del blocco dei beni non riuscivano a recuperare la somma richiesta. Chissà cosa gli era passato per la testa, solo Dio lo sa. Noi non eravamo disposti a cedere di una lira, la prima parola valeva come ultima: quattro miliardi in contanti, banconote da cento e da cinquanta non segnate. Se provavano a fare scherzi o a mettere in mezzo gli investigatori, a bluff scoperto avremmo sterminato la famiglia, bambini compresi.



sterminato la famiglia, bambini compresi.

Alla fine, gli emissari consegnarono il denaro e un pacco di biancheria ad Alfio e Serafino, vicino a Penne, dietro una casa cantoniera disabitata che dava su una piantagione di tabacco. Era fine giugno. Chiedemmo una settimana di tempo per contare i soldi e verificare che fossero puliti, poi li avremmo informati a modo nostro su dove andare a prendersi l'ostaggio, senza farselo fregare prima dalla squadra antisequestri. Peppe, dentro la bara di un carro funebre rubato a un'agenzia, doveva trasportare Angelo Galeppi fino alle campagne di Sovicille, alle porte di Siena, e lì liberarlo a qualche chilometro dalla statale. Consegnai la biancheria pulita che avevano mandato i familiari e lui la odorò a lungo in cerca di sentori dimenticati. Gli liberai mani e piedi e aspettai che si cambiasse. Si teneva a stento sulle gambe. Era dimagrito e aveva preso il colore dell'impasto bianchiccio del pane in fermentazione. Sulla coscia destra, un livido nero si allungava verso il basso con ombre striate che sembravano radici. Lo aveva morsicato qualche insetto, forse una zecca, ma non se n'era mai lamentato, quel dolore lo considerava sopportabile rispetto alla prigionia. Quando finì di vestirsi, mi domandò se poteva avere uno specchio, un paio di forbici e un rasoio per farsi la barba e accorciarsi un poco i capelli. "Troppo rischioso!" risposi. "A meno che non ci pensi io." Si accomodò sulla sedia con la torcia in mano e iniziai a sforbiciare, raccogliendo i ciuffi bianchi in una busta di carta. La faccia, dopo avergliela bagnata con una spugna, gliela insaponai sfregandogli un pezzo di saponetta. Aveva la pelle rilassata e molliccia come quella di una lucertola, che ogni tanto sanguinava sotto la lametta. "Sciacquati bene e aspetta un minuto!" Mi ricordai della specchiera appesa nell'anticamera del cucinone rustico e, dopo aver buttato la busta nel pozzetto, andai a prenderla. Si guardò a lungo in silenzio, quasi in cerca di se stesso, come se l'uomo che aveva trascorso quei tre mesi al chiuso fosse stato un altro. "Be', come ti trovi? A me sembri più giovane del giorno che ti abbiamo prelevato dal tuo stabilimento!" Non gli riuscì di sorridere. Mi restituì la specchiera e si piegò in due sul materasso palpanosi le guance. "Coraggio, che oggi ti

liberiamo! È arrivata l'estate e tempo ne avrai per abbronzarti sul tuo barcone!"

"Davvero?" domandò incredulo. "Non mi avete cambiato e sbarbato per buttarmi in una fossa e coprirmi di calce viva?"

"Ma che dici? Domani a quest'ora, se non ci sono intoppi, sei seduto a tavola a pranzare con i tuoi."

Cercò i miei occhi tra le fessure del passamontagna e mi fissò perplesso. "Se avete deciso di uccidermi, fate in modo che almeno il mio corpo venga ritrovato. Sono credente e praticante e vorrei avere una croce sulla mia tomba."

"Che tu ci creda o no, ti ripeto che fra non molto sarai di nuovo a casa tua! Rimettiti il cappuccio e preparati a respirare aria di libertà." Lo aiutai a sollevarsi e lo portai fuori nel cortile, dove c'erano i silos del mangime e il letame ammucchiato a seccare al sole. Mi accorsi che zoppicava. "Non fare i capricci proprio adesso! Guarda che dovrai fare un bel po' di strada a piedi!"

All'imbocco del fienile, il Giunco aspettava col motore acceso. Il carro funebre era accostato a un tavolino, dove la bara aperta mostrava al sole la sua fodera scarlatta e il pizzo di tulle. "Adesso rilassati e stai tranquillo! Quando sarai disteso ti toglieremo il cappuccio. Tieni le mani giunte sulla pancia e gli occhi chiusi, non fare scherzi che potrebbero costarti cari! Hai capito? Rispondi sì o no!"

"Sì!"

Era già steso dentro il baule come un morto vero, quando sbarrò gli occhi e trovò chissà dove la forza per mettermi le mani al collo e strapparmi il passamontagna. "Assassini! Maledetti assassini! Volete seppellirmi vivo!" Sembrava un pazzo furioso uscito dalla catalessi. Peppe lo percosse violentemente su viso e collo col calcio della pistola fino a tramortirlo. Io feci il resto con quattro colpi al cuore sparati a distanza di un palmo. Pahm! Pahm! Pahm! Pahm! A ogni detonazione il corpo smagrito di Angelo Galeppi sussultava fino a sfiorare la canna. Gli avessi sparato cento volte, cento volte avrebbe fatto quel rumore di tappeto sbattuto alla ringhiera: tlaff, tlaff, tlaff, tlaff. Piegò la testa di lato e, prima che il sangue iniziasse a colare da un angolo delle labbra socchiuso

sangue iniziasse a colare da un angolo delle labbra succinose, aprì la bocca in un lungo sbadiglio. Come in una visione mi parve di vedere la sua anima volare via sulle ali di un merlo bianco. Forse voleva tornare nel giardino dei nipotini a fare il nido, a cantare per loro filastrocche le mattine di primavera.

Quando Peppe andò via per portare il cadavere con la bara nel punto stabilito, prima di mettermi in macchina per tornare a casa sentii le budella lamentarsi e feci appena in tempo a calarmi i calzoni. Tra spasmi di dolore lasciai nel fienile una brodaglia liquida che sapeva di latte guasto e cavoli lessati nell'aceto. Avevo le mani come appassite e le ginocchia strozzate da legacci invisibili. Durante il viaggio fui costretto a fermarmi tre volte, vinto da una fitta sotto l'ombelico che non mi dava pace. Vedere un uomo morire non mi aveva mai fatto quell'effetto. Per tutta la notte sognai un mare in tempesta, con pesci enormi che guizzavano fuori dall'acqua e ricadevano morti tra le onde. Quei pesci avevano il mio volto e seguivano la voce di Eliza Gooday che chiamava da uno scoglio lontano. La stanza da letto era diventata un simulacro, con due grosse palme cariche di datteri dorati al posto degli abajur che stavano sui comodini. Datteri che piovevano scoppiettando come cartucce tra le lenzuola: Puhm! Puhm! Puhm!

Mai a nessuno ho raccontato queste cose, Remù! Se lo avessi fatto, i miei amici mi avrebbero preso per scimpru. Anche tu credi che questa pallottola che ho dentro la testa mi stia facendo sragionare? Ti stai domandando di nuovo perché sono tornato a morire qui, a raccontarti queste cose senza capo né coda? Non lo so più, Remù! Quello che ieri era una certezza oggi è un dubbio fra i tanti. Mi sento come uno al quale hanno asportato il cervello per frullarglielo e rimetterglielo dentro macinato. Forse sono tornato perché non avevo altro posto dove crepare, forse perché nella vita tante cose si fanno senza pensare. Potrei darti mille risposte inutili, tu scegline una di quelle che ti passano in mente e prendila per buona. Adesso non sono più sicuro di essere tornato solo per rivedere te e tua madre, per farmi seppellire nell'angolo del cortile sotto il melograno. Non sono più sicuro di niente, a parte il fatto che mi resta poco da vivere. Apri anche la porta che dà sul cortile,

che questo profumo di violette mi toglie il respiro, mi ricorda il giorno che ho baciato tua madre per la prima volta. Lo sai che all'inizio non mi voleva, diceva che doveva farsi suora. Ajò! Adesso non metterti a piangere!

Cosa stavo dicendo? Può darsi che sia tornato per lasciarvi i soldi e garantirvi un futuro tranquillo, per espiare un senso di colpa che ha radici lontane e non ho mai potuto dividere con nessuno. Può darsi. Sai quante volte ho immaginato la mia vita diversa da quello che è stata? Tante. Era il mio passatempo preferito pensare a noi tre che andavamo alla festa grande, a sgranocchiare torrone e tirare palle di stoffa contro l'orsacchiotto seduto su una piramide di barattoli vuoti. A comprarti giocattoli di latta e raccontarti storie la sera prima di addormentarti. Poi ti avremmo dato una mezza dozzina di fratelli e sorelle, e tu gli avresti insegnato a tirare di fionda, a costruire carretti d'asfodelo e cercare nidi tra i boschi. Per gli altri figli mai nati, avevo scelto anche i nomi. Certe sere, quando la solitudine mi avvelenava il sangue, facevo finta di avere a casa la mia grande famiglia immaginaria. Paulè, vai a letto che è ora di dormire! Mena, aiuta la mamma a lavare i piatti! Tonia, ripassa la poesia che ti ha assegnato la maestra! Giulio, abbassa il volume di quel televisore che assordi il vicinato! Felle, lascia in pace il gatto che non ti deve niente! Remù, come vanno i tuoi studi? Oh! Mì che non davo solo ordini, ero anche un padre affettuoso che non picchiava mai i figli e non prendeva sonno senza il bacio della buonanotte. Una volta mi ero comprato ai grandi magazzini sette pupazzi di peluche: tre gattini, tre pulcini e una grande orsacchiotta bianca con un nastro di raso rosso intorno al collo. L'orsacchiotta l'avevo messa seduta sopra il cuscino del letto e gli altri li avevo sparsi in giro per la casa, nei punti dove mi facevano più compagnia. Quella, per molto tempo, è stata la mia famiglia silenziosa, che mi guardava con occhi di plastica e mi compativa con cuori pieni di segatura. Tante volte mi sono addormentato stringendo tra le braccia l'orsacchiotta e piangendo.

Chissà cosa direbbe uno studioso di criminologia di queste cose, di queste manie che non riesco a controllare con la

così, di queste manie che non riuscivo a controllare con la forza della volontà. Una volta, prima di una rapina a un ufficio postale, sognai che tua madre si era sposata con un geometra ed era venuta in viaggio di nozze in continente, per vedere il papa e il Colosseo. Per tutto il giorno ebbi un tremore alle gambe e un bruciore alla gola, come se un fiore di cardo secco andasse su e giù. Mi sembrava di vederla a ogni angolo di strada, in ogni vetrina, in ogni macchina che passava. Appena mettemmo piede nel locale, dopo aver intimato ai presenti di stendersi per terra perché era in atto una rapina, mi accorsi che una delle impiegate dietro il bancone sembrava la sua copia gemella. Indossava una blusa a fiori e aveva un taglio di capelli con la frangetta a mezza fronte. Gli stessi occhi chiari, le stesse labbra che aprendosi a un sorriso disegnavano due fossette nelle guance, due impronte di dita leggere. Lo stesso naso con la punta un poco schiacciata, come se da bambina fosse stata sempre attaccata ai vetri di una finestra. Rimasi sconcertato, e solo quando le intravidi una grossa voglia vermiglia tra la peluria del collo trovai il coraggio di puntarle la pistola e gridare: "Niente scherzi o ti stacco la testa! Apri subito la cassaforte e metti i soldi nel borsone!". Non si mise paura. Fece tutto con gesti precisi e con calma, come se stesse servendo un normale cliente venuto a fare un prelievo. Forse si era accorta dal tono della mia voce che l'avevo minacciata senza troppa convinzione. Non avrei mai sparato a una donna che aveva gli occhi della mia Veronica. Ma, in un'altra occasione, una donna l'ho uccisa davvero.

Non fare quella faccia! Non mi sto inventando niente sai! Stai pensando che mi sta prendendo la mano la voglia di raccontare, che dico per dire, vero? Può essere. Ma questa è stata la mia vita. Se davvero fossi diventato un maestro di finzione, un raccontatore di storie per mestiere, avrei inventato altro, non ti pare? Ti avrei detto che ero emigrato in Germania, che lavoravo in una fabbrica di automobili. Ti ho già detto prima qualcosa del genere? Aiutami a tenere il filo della storia, che tanto non ne ho per molto, mi costerà fatica vedere il sole di domani, lo sento. Don dorandira don don dorandira don don... *Il sole che aspettavo... no, non arriverà mai...* Tua madre

ti ha mai raccontato come l'ho conosciuta, come è nato il nostro amore? Te lo dico io. Se poi ti sembrerà che ci ho aggiunto qualcosa di mio, quando non ci sarò più chiedi conferma a lei di quello che sentirai adesso.

Avevo quattordici anni e il vento che mi soffiava sempre alle spalle, come se mi volesse mettere addosso le ali per volare via in fretta dalla miseria che mi perseguitava. Pistone, mi chiamavano gli amici, perché parlavo solo di motori e di velocità, e se mettevo le mani addosso a qualcuno, picchiavo soprattutto in testa. A uno scalzacane che aveva offeso mama Veronica chiamandola Mucchitta, lo mandai in coma per due settimane. Pompeo Nastula si chiamava. Io neanche ci trattavo con quella ragazzina che aveva la pelle sbiancata come se l'avessero appena tolta da un bagno in varecchina, però l'offesa la sentii come mia. Non sopportavo che qualcuno venisse umiliato per colpe non sue, per cose passate. È così che l'ho conosciuta, dando pugni per lei, mentre andava a prendere il latte con un bidoncino di alluminio.

La nonna di Veronica, tzia Bertina Navalis, l'avevano chiusa in manicomio solo perché piangeva sempre e si mangiava le candele del moccio. Aveva preso a comportarsi così a quarantatré anni, dopo undici gravidanze che erano state peggio di una Via Crucis e qualche parto andato male. Invece di fare la mamma, qualcosa dentro le aveva detto che doveva tornare a fare la bambina. Da allora, smetteva di piangere e di leccarsi lo scolo del naso soltanto per ricamare. Con l'ago, il tombolo e il filo, non c'era esperta che le andasse appresso, diventava un'altra. Aveva imparato da sola a ricamare fiori, farfalle, uccelli che non esistevano nei libri e nella fantasia di nessuno. Alberi e animali che forse non erano mai esistiti davvero dall'inizio del mondo, ma che lei aveva visto da vicino, conosciuto bene. Lavorava in un angolo ombroso della casa, alla fine di un lungo andito dove c'era il vascone coperto per annaffiare l'orto. Per qualche anno la tennero lì come una statua vestita di nero, sopra la sedia impagliata col fondale sfilacciato dalla quale non si alzava neanche per fare i bisogni. Le avevano messo sotto un lavamano di smalto, e quando qualcuno se ne ricordava lo scuoteva, tenendosi il naso, tra i

qualcuno se ne ricordava lo svuotava, tappandosi il naso, tra i filari di pomodori o delle melanzane. Da quando si misero in casa Pascalina Malassentu per sbrigare le faccende di cucina e di letto, amante e marito iniziarono a picchiarla fino a farle perdere la memoria. Tzia Bertina Navalis, da quel giorno, continuò solo a piangere e mangiarsi il moccio, per questo la chiamarono Mucchitta, mocciosa. Dal momento del ricovero, di lei a Maragolò non si seppe più niente. Nessuno la cercò, finché non arrivò in comune la richiesta di annotazione di morte nel suo atto di nascita. Tua madre, allora, sembrava una ragazza alla quale avevano rubato i sogni, con una tristura nell'anima che le sfogava nel viso in foruncoli grossi come bacche di mirto. Gli occhi erano chiari, slavati dalla malinconia precoce di chi non aveva mai avuto in regalo una bambola, di chi aveva giocato solo con pietre e stracci. Non rideva mai e camminava fissandosi la punta delle scarpe, come se qualche divinità le avesse imposto di non guardare il cielo. Dopo la surra che avevo dato a quello scalzacane di Pompeo Nastula, col cuore che non ci stava più nel petto, mi avvicinai, le tirai su il mento con la punta dell'indice e le dissi soltanto: "Da ora in poi cammina a testa alta, che il cielo è anche tuo!". Lei staccò le labbra e riempì gli occhi con un sorriso che mi fece tremare le gambe dall'emozione. Era un sorriso che veniva da lontano, tenuto nascosto dalla paura come un peccato.

L'accompagnai per un pezzo di strada fino al vicinato di Sos Contones. Sotto l'olmo gigante che ombreggiava il vecchio caseificio le diedi un bacio leggero sulla guancia, in un angolo risparmiato dall'acne. Arrossì come una brace e allungò la mano per togliermi una coccinella dal colletto della camicia. La tenne un poco sul palmo, poi, con un soffio la fece volare via.

"Siamo amici?" domandò.

"Sì," risposi.

"Ci rivedremo?"

"Quando vorrai tu. Se ti fa piacere anche tutti i giorni, in questo posto e alla stessa ora, appena esci dalla latteria del caseificio."

Dalla gioia quasi si mise a volare.

"Però mi devi fare una promessa," aggiunsi.

“E quale?”

“Che lascerai i tuoi brufoli in pace, non te li schiacterai più. Ogni volta che ci incontreremo, io ti farò una magia con un bacio e ne farò sparire uno. Non ci credi? Guarda che se non ci credi la magia funziona all'incontrario e i foruncoli ti usciranno anche sulla lingua.”

Sorrise di nuovo, mostrando due file di denti che parevano schegge di corallo bianco incastonate in un bracciale e tirando fuori la lingua. “Va bene,” disse. “A domani!”

Così è iniziato il nostro amore. Ci vedevamo tutti i giorni, sotto quell'olmo dove facevano il nido i cardellini e i pastori si fermavano con gli asini a scaricare i bidoni del latte appena munto. In quel luogo riparato dal sole e dalla pioggia, dove il vento s'infilava flautando tra le fronde, c'era sempre odore di muschio fresco, di paglia digerita, di siero rappreso. Tu ci credi alla magia, Remù? Se non ci credi fai male, perché la magia aiuta i pensieri a darsi forma, a farsi cosa. Chiedi a tua madre se ci crede ancora, alla magia buona e a quella cattiva! Lo sai che dopo qualche mese dal nostro primo incontro aveva la faccia liscia come una pescanoce e il colorito rosa delle ciliegie quando sono ancora acerbe? Mai ci siamo lasciati, Remù! Mai un litigio, una malaparola. Ci hanno separato solo la galera e la magia nera condita con l'odio dei Gunzanes. Spero che di quella razza bastarda non ne sia rimasto vivo nemmeno uno, che Dio gli abbia fatto fare la fine anticipata che meritavano! Quanti ne sono morti? Ce ne sono ancora vivi? Comandano sempre loro?

Alle feste di paese, quando si organizzavano i balli in piazza e la gente si metteva in cerchio a fare da muro alle coppie che danzavano, io e tua madre giravamo come due trottole. Finiti i balli tradizionali, passavamo a quelli moderni. A me piaceva il rock scatenato; lei impazziva per il valzer, felice d'inseguire quello zum-pa-pa che la riportava indietro nel tempo, alle corti reali, ai lussi che non aveva mai conosciuto. Quando scioglieva i capelli sudati per darli al vento, forse pensava a nonna Mucchitta, la immaginava regina incoronata, che la osservava felice mentre puntava i piedi nei passi del ballo, quasi a librarsi in volo. Zum pa pa, zum pa pa. Le trombe legate in cima ai pali



in volo. Zurr-pa-pa, zurr-pa-pa. Le trombe legate in cima ai pali raspravano l'aria miagolando le note di Strauss. Angelino Bettocchi, che a Maragolò tutti chiamavano Bettomine, perché era intenditore di musica e alto quanto un menhir, lavorava sul piatto del giradischi e tracannava vino nero, osservando le bandierine colorate che frusciavano appese ai fili del palco. "Un rock, Bettò! Metti un rock!"

Quando la chitarra elettrica iniziava a miagolare le mie gambe si squagliavano, diventavano gomma morbida, elastici che si stiravano e si mollavano per inseguire il ritmo della musica. Prendevo Veronica per mano e la facevo girare, la sollevavo come una farfalla e la riacchiappavo in volo. Gli amici applaudivano e gli invidiosi storcevano il naso di fronte a quella modernità, dicendo a bassa voce che quelle mosse tutti le sapevano fare. "Chie no' l'isciti a brincare comente unu puleddu?" A ballare avevamo imparato da soli, senza leggere libri o ascoltare consigli. Zio Manuelle mi aveva regalato un mangiadischi portatile e, con quello e i dischi dentro la borsa di tua madre, ce ne andavamo in moto nello spiazzo lastricato delle cumbissie di Santu Zirolamu. Studiavamo i passi, ripetendoli cento e mille volte, cercando di non sbagliare una virgola. Alla fine, sudati come cavalli dopo una pariglia infuocata, ci mettevamo a correre verso il fiume S'Urcone e ci buttavamo in acqua tenendoci per mano. Camminando tra i ciottoli che somigliavano a piccoli fagioli d'argento, lanciavamo i vestiti inzuppati sopra i cespugli di menta, ci lasciavamo portare dalla corrente fino all'argine della piscina che i contadini avevano chiuso con grossi massi per portare l'acqua agli orti. Ho sempre pensato che quelli sono stati i momenti più belli della mia vita, bevuti con la stessa incoscienza con la quale si beve il vino per la prima volta. Tua madre usciva dall'acqua tremando per il freddo e per il nostro futuro.

"Ti uccideranno!" mi disse un giorno mentre l'aiutavo ad abbottonarsi la camicetta asciugata al sole. "Ti uccideranno se continui a metterti contro i ricchi del paese, e del nostro amore rimarranno solo le ali bruciate dalla fretta di vivere."

Veronica aveva la schiena segnata dai lividi delle cinghiate che il padre le dava ogni sera e un'ombra triste negli occhi.

“Perché non ci sposiamo? Perché invece di correre alla macconazza non ti fermi, ti trovi un lavoro e sbatti il culo in un posto?”

A vederle quei lividi e sentire parlare di lavoro mi bolliva il sangue, mi veniva voglia di commettere qualche sproposito. A Pistone il figlio di Filumena, chi lo avrebbe assunto? Chi gli avrebbe dato fiducia per fare qualcosa? Io non ero nato per vivere sotto padrone, per entrare in fabbrica e rimanere otto ore ammincialato a guardare in faccia i macchinari che cagavano fili di plastica e rumori di biglie rotolanti. Neanche mi andava di fare il servo con i proprietari che ti trattavano peggio delle pecore. L'autista di una corriera avrei potuto fare, il meccanico per conto mio o il pilota. Cazzo sì che sarebbe stato bello fare il pilota di macchina o di moto. La schiena di Veronica coperta di macchie scure grosse come sardine sfilacciate mi faceva venire voglia di andare a cercare il padre, di strumparlo per terra e mettergli le ginocchia sul petto fino a quando non vomitava i polmoni. Per tziu Posidu Listera quella sarebbe stata una bella morte, una fine che non meritava. Comunque, a mangiarselo ci stavano già pensando le bevute di anice e il diabete, non c'era bisogno del mio aiuto. Doveva ancora compiere cinquant'anni e aveva già la pelle appassita e il volto bruciato dall'alcol, del colore di quelle foglie di quercia che rimangono attaccate all'albero tutto l'inverno. Se la mattina non trovava il fiasco dell'anice sul tavolo della cucina picchiava la moglie e la figlia, poi le mandava in negozio a comprare a credito qualsiasi cosa, purché fosse alcolica, gli andava bene pure un disinfettante o un dopobarba.

Bella vita ha fatto anche tua madre, figlio caro. Quando correavamo a fare il bagno nel fiume S'Urcone aveva gli occhi lucidi, come se sognasse qualcosa che non si poteva avverare. Poi tornava quell'ombra triste che volava via solo a sera, come un cigno che lascia il nido per una notte. Mannai Tattana comprava l'anice a prestito e, per coprire la vergogna, diceva che le serviva per preparare i dolci. Bugie erano! Quel liquore dolce che sapeva di finocchietto selvatico e funghi appena raccolti era per le budella ulcerose di Posidu Listera. Meno male che tziu Posidu è cresuto da solo, come forse aveva

male che tziu Fosiu è crepato da solo, come forse aveva sempre sognato, dopo una sbronza che lo mandò in coma e se lo portò via senza dargli il tempo di guardare in faccia la morte, altrimenti ti giuro che avrei avuto un peso in più sulla coscienza. Vomitò un lavamano di sangue mieloso e scuro, poi disse solo: "A che ora parte il postale per Canabarzos?".

Chissà che cazzo voleva dire. Canabarzos non è un paese, è una tanca di pietre affilate e ciuffi di ferula, ai confini tra Maragolò e Picalinna, dove fino al secolo scorso i viandanti si fermavano a pregare dentro una grotta. Si diceva che dentro quella grotta ci fosse un altare con una Madonna di pietra scolpita dal sudore perenne della roccia. Ai suoi piedi alcuni frati avevano decapitato una contadina dopo averla violata, poi avevano spaccato la statua a colpi di mazza. Da allora la chiamarono la grotta di Santa Maria Zumbitta, protettrice di tutte le femmine prese a forza dagli uomini e delle contadine in particolare. Adesso credo che sia diventato di nuovo un ricovero per maiali.

Ma tu lo sai dove si trova Canabarzos? Che ore sono, Remù? Ma si è fatto buio o sono io che sto iniziando di nuovo a non vederci? Mettimi il termometro sotto il braccio perché mi sento la testa un braciere! Sto delirando, Remù? Sono già morto e non me ne sono accorto? Lo sapevi che a volte uno muore e può continuare a parlare anche dopo che il cuore smette di battere? Non ridere, io bugie non te ne racconto, ti parlo solo di cose vere e che conosco bene. Angelo Galeppi, dopo l'ultimo sbadiglio mortale, iniziò a cantare una filastrocca, con una voce di bambino che si aspetta qualcosa per Natale: "*Babbo Natale/ portami un telaio per tessere e un fuso per filare/ non voglio niente di speciale/ perché all'altro mondo sto per volare*". Forse il bambino che aveva dentro era rimasto vivo, non se n'era andato con lui, ma lontano, dai nipoti, per cominciare il gioco della vita un'altra volta. Non fare smorfie! Eh, non ci credi? Ti sembra forse impossibile? In questo mondo tutto è possibile, nell'altro non credo. Prima che qualcosa succeda, tutto ci sembra impossibile, poi diventa normale. Chi ci avrebbe mai creduto che io m'innamoravo di tua madre, che avrei imparato a uccidere, che sarei diventato quello che sono diventato? La

nostra volontà conta e non conta. Adesso capisco che forse era tutto già predisposto, come le carte su un tavolo da gioco quando si inizia una partita. Questa vince, questa perde: chi lo sa come andrà a finire? Nessuno! Anche quest'ultima visita che ti ho fatto l'ha voluta qualcuno. Non sarei mai arrivato qui con le mie gambe! Chi ha mosso la volontà di Peppe e Serafino? Non lo so!

Tieni, leggi il termometro. A quant'è la febbre? Alta? Più di quaranta? Dammi di nuovo le gocce che mi sento crollare i muri addosso, vedo cascate di fuoco arrivare da lontano. Questi cavalli che scalpitano nella strada, tu li senti? Cosa c'è, una festa? Piticùn, piticùn, piticùn. Sono già in cortile, non li senti? Chiudi la porta prima che entrino dentro. Scappa! Scappa! Nasconditi che i cavalieri sono armati, sono gli uomini in orbace di tziu Celestinu Gunzanes. Questi ci vogliono ammazzare tutti! Lo sapevo che tornando qui avrei messo le vostre vite in pericolo. Chiudi anche la finestra, che fra un po' qui grandina piombo. Tua madre è al sicuro? Portala lontano, che quelli le fanno fare la fine di Gigina Truncone. Le senti le fucilate, il rumore dei vetri rotti? Mettiti giù! Mettiti giù cazzo, che Costanzu ed Ermidone non sbagliano un colpo! Telefona a Peppe e Serafino, falli venire subito, prima che sia troppo tardi! Pahm, pahm, pahm. Li vedi i pallettoni conficcati nel soffitto? Non sparano ad altezza d'uomo, forse vogliono solo metterci paura. Ma chi glielo avrà detto che sono ritornato? Come facevano a sapere che ero vivo? Non ce l'hai una pistola, un fucile da caccia? Dammi almeno un coltello, una roncola, una scure e aiutami ad alzarmi, che il primo che si fa avanti lo scanno. Dove sei, Remù? Ti hanno ucciso? Non ti vedo più e non ti sento. Stringimi la mano per farmi sapere che ti ho ancora vicino! Che fredda che ce l'hai! Ti hanno ferito? E questi corvi neri da dove sono entrati? Dalla canna del camino? Gesù, quanti ce ne sono! Mama mea, che buio! Mi avete coperto con un panno di velluto? Sento il respiro andare via e caldo, tanto caldo. Hanno dato fuoco al letto? Corri! Corri! Porta l'acqua per spegnere questo incendio, se no facciamo la fine dei topi! Ma questa è la voce di mama Filumena. È lei, la vedo! Ma è tua questa bella nave che sale il cielo? Sembra di vetro turchese

questa bella nave che solca il cielo! Sembra un velo turchese trasparente, chi te l'ha regalata? Sei diventata ricca lassù? Quindi è vero che gli ultimi saranno i primi? E gli assassini come stanno lassù? Puoi fare qualcosa per questo tuo figlio assassino? Non lasciarci soli, mà! Sei venuta per portarci via tutti insieme, per renderci invisibili? Vero mà? Fermati! Aspetta, non scappare! Ascoltami! Non mi riconosci? Sono Bantine, Bantine Bagolaris, tuo figlio. Ti vergogni di me? Cosa dici, non ti sento bene...

Remù, abbassa il volume di quella radio, che la canzone di quegli animali mi porta male! Metti un valzer e chiama tua madre, che voglio fare l'ultimo ballo con lei! Anzi, metti un rock, che mi voglio scatenare. Questo va bene. Don doron doron doron doron. Che ne dici? Sono bravo? Don doron doron doron doron. Guarda questo passo, i movimenti dei piedi e delle mani. Si vola, Remù! Si vola! Balla anche tu, dai! Così! Ajò, muovi il bacino che sembri ingessato! Don doron doron doron doron. Cosa ti avevo detto? Hai mai visto qualcuno con questo ritmo nel sangue? Manco quelli che lo hanno inventato ballano così. In America dovevo nascere io! In America! Adesso ti faccio sentire un assolo di chitarra che ti toglierà il fiato. Passami la Fender madreperlata, quella nascosta dietro l'armuà, e dai volume all'amplificatore. Ta ta, tarà ta, tarà tarà, tarà ta. Con la chitarra in braccio divento un altro. Il distorsore, cazzosanto! Attacca lo spinotto del distorsore, che vado giù di pedale. Se ne sono andati? Non sparano più? Quelli hanno paura della musica moderna, sono gente da passu torrau, da canto a tenore. Aspetta che gli sparo un ballo sardo col vibrato. Balla Remù! Balla! Che questa musica fa danzare anche i morti.

Adesso puoi aprire di nuovo la finestra, sento che i cavalli stanno già galoppando verso la punta di Ghisparra e non torneranno più indietro. Che bella luna che c'è stanotte, sembra un bozzolo di seta pronto a sfilacciarsi in milioni di stelle. Perché sono così bagnato? Mi avete lavato con la pompa? Di nuovo la febbre, dici. E maledetta sia la cajentura e chi l'ha inventata. Adesso non mi ricordo più dove ero arrivato col racconto. Che ore sono? Le quattro del mattino? Farò in

tempo a raccontarti almeno gli ultimi anni della mia vita? Di cosa stavo parlando? Di tua madre e di Posidu Listera, quel padre che la trattava come una cagna. Le ha dato più colpi che pane, quando era vivo. Una femmina, meglio ucciderla subito che trattarla così, perché è come ucciderla ogni giorno. Quando Posidu l'ha buttata fuori di casa perché era incinta di te, non le ha lasciato portare via neanche una brocca. "Esci da qui con la roba che hai addosso!" le aveva gridato. "Il bastardo che hai nella pancia vai a pisciarlo altrove!" Se non fosse stato per mama Tattana, Veronica sarebbe morta di fame. Io, allora, ero quello che ero: tutto piedi per camminare e poca testa per pensare. Lei sognava il matrimonio in chiesa, con l'abito bianco e il bouquet di violette. Invece le davo solo dispiaceri. Avevo sempre i carabinieri appresso e gli occhi della gente addosso. Ma a farti nascere ci tenevo quanto la mia vita. Gli ultimi mesi di gravidanza li ho trascorsi come se dovessi partorire anch'io. Mi ero ingrassato e avevo messo su pancia, perché quando andavo a trovare tua madre non facevo altro che mangiare le sue torte di ricotta e i ravioli che portava mannai Tattana. Passavo il tempo dell'attesa a inghiottire liconias e ascoltare il battito del tuo piccolo cuore che faceva vibrare l'ombelico di Veronica come la membrana di un timpano. Tun-tun, tun-tun. Per lei era come avere una sveglia nella pancia, con le lancette che giravano all'incontrario in attesa delle doglie. Tun-tun, tun-tun. Cento volte mi sarò addormentato con l'orecchio incollato al suo grembo e la mano infilata tra i suoi capelli. Quando eri dentro, a volte ti parlavo sottovoce, come da dietro un paravento, convinto che tu sentissi e capissi quello che ti dicevo. Ricordi qualcosa di allora? Sentivi davvero? Allora ti ho detto le cose belle che avrei dovuto dirti quando eri bambino. Ohi che scemo che sono! Manco in punto di morte riesco a mettere giudizio. Sono ancora a testa di bambino, anche dopo tutto quello che mi è successo.

Nelle sere di pioggia avvicinavamo le sdraio e ci sedevamo accanto di fronte alla finestra, tenendoci per mano e immaginando per te un futuro diverso dal nostro. Sognavamo di andarcene via da Maragolò, in un posto dove nessuno

conoscesse il nostro passato. Io avrei aperto un'officina e Veronica avrebbe tenuto i conti e fatto la signora. Tua madre toccava il cielo con un dito e cantava per noi due una canzone. La ricordo ancora bene. Vuoi che te la canti? Dille che venga a sentire, che la canto anche per lei. Se ti viene da ridere o da piangere non m'interrompere, altrimenti dimentico le parole, perché è tutta in sardo, e perdo il ritmo. Dunque... *Coricheddu, coro amau/ su chi issetto donzi die/ cando as 'a leare a mie/ sa pudda at 'a preghiare/ cando a mie as 'a leare/ sa thurulia at 'a tessere/ tando su sole d' et essere/ valande supra sa sea/ cando ammorada mi leas/ a picare a domo tua/ tando as 'a bider sa vua/ viorire in giannargiu/ tando as 'a bider porcargiu/ achende casu porchinu/ tando as 'a bider traghinu/ valende in mare 'e Casteddu/ tando as 'a batire aneddu/ pro isposares a me,/ tando as 'a bider su re/ valende in monte Leone/ tando as 'a bider anzone/ chi vaeddat 'talianu/ cando puzone 'e veranu/ essit postu de sumbreri/ tando una mela piperi/ essit in colore 'e rosa/ tando as 'a bider a Bosa/ in assentu tramudau/ coricheddu, coro amau.*

Ti piace, Remù? Il dialetto già lo capisci bene, vero? E lo parli pure, lo parli? Io e Veronica non chiedevamo molto alla vita, solo un po' di tranquillità e qualche giorno sereno. Invece è andata diversamente, il destino ha sparigliato il mazzo delle nostre carte facendole volare a manca e a destra. Chi l'avrebbe immaginato che sarebbe andata a finire così? Dopo quel buio mattino d'inverno che sei venuto al mondo, cosa non avrei dato per stare insieme a voi almeno un'ora. Solo un'ora Remù, per rubarvi gli sguardi e i pensieri e andare via. Mi sento ridicolo, con questo piangi-piangi lamentoso, come se avessi vissuto da agnello braccato dai lupi. Lo so che non è stato così, eppure questa parte della vittima mi piace. Anche se tante volte sono stato lupo. Pensa che una volta un uomo l'ho massacrato solo perché somigliava a uno dei Gunzanes. Ce l'avevo sotto tiro durante una rapina e gli ho sparato in volto senza motivo, come per uccidere un fantasma portato dal vento. Per un attimo avevo avuto la sensazione che quello sconosciuto fosse il vero responsabile della mia libertà rubata.

Eravamo andati in trasferta a Bologna, tre colpi in quindici

Eravamo andati in taxi a Bologna, tre colpi in quindici giorni, tutto denaro pulito e pochi rischi. Pioveva, quel pomeriggio di fine settembre. Tranc tranc tranc tranc. Chicchi grossi e scuri come semi di anguria rimbalzavano sul parabrezza tintinnando prima di spanciarsi sull'asfalto. Avevamo parcheggiato la Bmw azzurra di fronte alla vetrina di una libreria e, in attesa di calarci il passamontagna per entrare in azione al momento dell'apertura pomeridiana, scaricavamo la tensione leggendo i titoli dei libri esposti. Peppe ci aspettava con la macchina pulita al parcheggio della stazione Centrale. Doveva essere un giorno come tanti: "Mani in alto! Tutti a terra! Questa è una rapina! Niente scherzi o ci scappa il morto!". Invece era tutto già scritto, come il resto del copione della mia vita, e il morto ci scappò davvero. Dallo specchietto retrovisore osservavo Serafino che si stuzzicava i peli del naso con uno stecchino per sollecitare gli starnuti. Era il suo rito propiziatorio prima di ogni assalto. Nel taschino della giacca teneva sempre due o tre confezioni di stuzzicadenti, di quelle monouso che danno nei ristoranti. Gli starnuti di Serafino somigliavano al rumore delle porte sbattute durante un temporale. Strum, strum. Salivano in gola possenti e sapevano di nicotina raschiata dai polmoni con la lametta. Strum strum. "E basta, cazzo!" disse Alfio. "Ne ho già contati dieci e mi sento la nuca schiumare come se il barbiere mi avesse fatto lo shampoo."

Serafino rideva eccitato e aggiungeva starnuti sempre più rumorosi. Alla fine Alfio si pressò il canale delle orecchie con la punta degli indici e chiuse gli occhi facendo finta di addormentarsi: "Svegliatemi appena si accendono le luci delle casse e il vigilante della guardiola apre al primo cliente!". Io avevo messo in moto e giocavo con la leva del tergicristalli. In fondo al viale il cielo era sporco, una sindone rugginosa sospesa tra i tetti e i lampioni. Un uomo in motorino, con addosso un telo di plastica trasparente e un paio di stivaletti di gomma verniciata, inchiodò la ruota anteriore con una pinzata stridula sui freni a un palmo dal muso della nostra auto. Smontò con un balzo e si scrollò l'acqua di dosso agitando i gomiti come un gallo. Legato alla cintola teneva un marsupio



gonfio, in tinta col vestito sportivo di velluto. “Questo viene ad aggiungere carne al brodo!” dissi tra me. “Un minuto per prepararvi, che fra un po’ si balla!”

Alfio e Serafino aprirono le cerniere delle sacche di tela dove c’erano i fucili a pompa col calcio mozzato e le mitragliette, poi s’infilarono i passamontagna. Io inforcai un paio di occhiali scuri e calai sulla fronte la visiera di un berretto da gelataio. Al mio: “Via, tutti fuori!”, l’uomo di plastica bussò con tre noccate sui vetri e la guardia, dall’interno, attivò il sistema di apertura automatica. “Via!” Il vigilante non fece neanche in tempo a sfiorare la Magnum che teneva nella fondina, si stese a terra piegandosi con una flessione e si lasciò disarmare da Serafino. L’uomo di plastica, Alfio lo spinse dentro fino ai banconi delle casse, con la canna del fucile pressata alla schiena e una mano sul collo. Qualche impiegato stava ancora finendo di consumare dei tramezzini, altri lasciarono cadere per terra il bicchiere col caffè appena spremuto dalla macchinetta automatica.

“Se state calmi vi garantiamo una buona digestione! Questa è solo una rapina! Non provate a far scattare l’allarme o a fare gesti sbagliati perché potreste non cagare mai più quello che avete mangiato a pranzo! Tutto chiaro?”

“Dietro il bancone rimanga solo il direttore, gli altri escano a uno a uno con le mani alzate e si stendano sulle poltroncine d’attesa dei clienti!”

Erano quattordici in tutto. Ubbidienti come scolari si sistemarono un gruppo a pancia in giù e gli altri con le mani sulla nuca nelle poltroncine rosso carminio. Solo l’uomo di plastica se ne stava accoccolato vicino a un portariviste vuoto, di fronte a un grosso posacenere pieno di sabbia, cicche, gomme masticate e sputate. Alfio e Serafino seguivano il direttore per ripulire la cassaforte e prelevare il contante a disposizione negli sportelli, io controllavo gli ostaggi, con un occhio sempre puntato verso l’uomo di plastica. Da quando lo avevo visto arrivarci alle spalle sotto la pioggia come un astore, mi si era aperta dentro una specie di ferita. Qualcosa di rosso che non sanguinava, un’abrasione, una bruciatura, un ricordo cattivo e indefinito. Mi fissava con insistenza, senza paura, tenendo le mani incrociate sulla pancia, all’altezza del

paura, tenendo le mani incrociate sulla pancia, all'altezza del marsupio. Io avevo sempre assunto quella posizione solo per fare i bisogni in campagna, e quello se ne stava così nel bel mezzo di una rapina, tranquillo tranquillo, come se stesse per svuotare le budella sul pavimento di finto marmo. Per aggiungere paura ai dipendenti della banca, passai davanti a loro scarrellando la mitraglietta e mi avvicinai a lui. Con un gesto secco del braccio libero gli feci capire che doveva alzarsi. Sulle prime esitò, poi le pieghe dell'impermeabile si tesero rumoreggiando e lasciando per terra un cerchio d'acqua. Si alzò con calma stiracchiando il collo e senza mai staccare le mani dal marsupio. Questo è pieno di soldi da versare!, pensai. "Togliti questo preservativo di dosso e sganciati il marsupio lentamente, tenendo le mani bene in vista!" Si sfilò l'impermeabile dal basso verso l'alto, tirandolo per i bordi, come faceva mia madre col suo camicione da notte. Quando gli vidi la faccia rimasi di pietra. Aveva gli occhi dei Gunzanes, lo stesso ghigno di bestia cattiva, abituata a mangiarsi nella tana i resti delle sue prede.

Pensai mille cose e mi convinsi che i miei vecchi nemici avevano mandato fin lì qualcuno per eliminarmi. Forse li avevo avuti sempre alle costole e non me n'ero mai accorto, nonostante le precauzioni. Forse qualcuno mi aveva tradito, venduto e aveva simulato una rapina per seppellirmi definitivamente. Mentre io mettevo la retromarcia ai ricordi, l'uomo di plastica aveva aperto la bocca per mostrarmi due file di denti larghi e affilati come piccole scuri di madreperla. Girò un poco la cinghia del marsupio in avanti per cercare la chiusura a clic e se lo portò sul fianco destro. Fu allora che ebbi la certezza che lì dentro non c'era un rotolo di banconote ma un'arma pronta a sparare. Appoggiai il calcio metallico pieghevole della Skorpion all'altezza della spalla e, sollevando un poco la canna, con una raffica gli svuotai il serbatoio sulle labbra ancora semichiusure in una risata di sfida. Dopo fu una babele di urla isteriche, pianti, corse verso il sottoscala e dietro le fioriere di cemento. Alfio e Serafino non finirono nemmeno di prelevare le mazzette di banconote dalle ultime due casse. "Via! Via!" gridai. "Tutti alla macchina!"

Prima di fuggire feci tre passi in avanti e mi chinai a prendere il marsupio dell'uomo di plastica. All'uscita, abbracciata a un lampione, la prima cosa che vidi fu una vecchia signora con un cagnolino paralizzato ai suoi piedi. Prima di infilarmi dentro la Bmw, la sentii distintamente imprecare e aizzarcelo contro. "Maledetti assassini! Prendili, Cioffi! Prendili!" Le gomme anteriori slittarono a vuoto sull'asfalto macinando una nuvola di cipria sporca. La strada si era trasformata in una lingua viscida, come se in quei pochi minuti che eravamo dentro fosse piovuta sugna di porco. Nessuno parlava. Alfio si staccava coi denti la pellicina dei bordi delle unghie e Serafino teneva fuori la mano per raccogliere un palmo di pioggia. Poco prima dell'arrivo alla stazione Centrale fu lui a domandarmi: "Ma insomma, che cazzo è successo?"

"Niente! Voleva solo accoppiarmi. Teneva nascosta una 38 a canna corta nel marsupio e ha cercato di usarla."

Peppe ci aspettava vicino al parcheggio dei taxi. "Per dove, signori?" chiese ridendo.

"Vada per Rimini, che stasera abbiamo bisogno di divertirci per dimenticare!" gli risposi.

La brutta scoperta la feci l'indomani verso le quattro del pomeriggio. Dopo una notte passata a bere senza voglia, solo per cercare di dimenticare quegli occhi che avevano riportato alla memoria il ghigno delle belve che avevano distrutto la mia vita, mi ero svegliato disorientato, come se qualcuno mi avesse strappato la bussola dal cervello. Quasi non sapevo più dov'ero, con chi ero, cosa ci facevo lì. Mi sentivo perso, come se ogni pezzo di me fosse tornato per conto suo nei luoghi dove ero già stato. Una brutta sensazione, Remù! Solo dopo una doccia fredda mi sono ritrovato e me ne sono andato a passeggiare sul lungomare. L'alito del vento puzzava di alghe marce e le onde portavano a riva i resti dell'estate: un sandalo da frate, il coperchio rotto di una borsa frigo, bottiglie di plastica, un salvagente sgonfio, di quelli che le riviste di moda regalavano insieme alla crema solare. Contando i passi sul bagnasciuga arrivai fino alla rotonda all'aperto dello stabilimento Marisella. Il maltempo aveva strappato i lembi delle tende arretrate e

Il frattempo aveva strappato i lembi delle tende arrotolate e riempito il tavolato della pista da ballo con un velo di sabbia così grossa che sembrava frégula. L'inferriata di una finestra andava e tornava cigolando. Dall'interno, il lamento di un uccello notturno si perdeva in lontananza. Tiuchiù, tiuchiù, tiuchiù. C'è un rapace che fa così, vero Remù? Sai per caso come si chiama? Avevo la vescica gonfia che metteva fretta. Ho provato a pisciare a distanza su un pilastro di legno, per cercare di colpirlo con i primi spruzzi. Il getto doloroso non andò oltre un palmo. Prima di andare a sedermi su un parapetto che separava le cabine dallo spiazzo dei pedalò, tastai il marsupio che tenevo alla cintola, sotto il giaccone. Era stata un'imprudenza portarmelo appresso. Anzi una pazzia. Ma di pazzie è fatta la nostra vita, di cos'altro? Aveva una lunga striscia di sangue sulla cerniera, fino a metà chiusura. Lo aprii lentamente, quasi temendo che dall'interno potesse uscire l'uomo di plastica in miniatura. Infilai la mano per frugarci dentro e ne tirai fuori un mazzo di banconote e assegni.

Cazzo santissimo adorato! I miei fantasmi si erano fatti di carta, ombre leggere che mi abitavano dentro e m'inseguivano portando paura. Paura, Remù! Prima di allora non sapevo neanche cos'era, quella sensazione che ti afferra all'improvviso e ti fa credere che non avrai mai pace, mai. Non è paura di morire, attento! È altro: è la certezza che sei vulnerabile. Come un cane per strada, una farfalla sui cavoli, una mosca sui vetri, un cadavere lasciato in pasto ai cinghiali.

Ohi la testa, Remù! Solleva un lembo della coperta e controllami le gambe, che non riesco più a muoverle! Che colore sono? Mi sembra di averle dure come la selce. Ohi la testa! I pensieri volano e si scontrano come nuvole adirate in un mosaico di ricordi che non porta a niente. Stai capendo qualcosa della mia vita? Ti stai facendo un'idea di chi è stato tuo padre? Adesso voltati un po' che chiudo gli occhi e mi metto a piangere, forse mi fa bene. Mi sono fatto portare qui per svelarti gli angoli più oscuri della mia esistenza e, invece, mi sta venendo il dubbio che ti sto ancora nascondendo qualcosa. Fino a ieri ho fatto finta di vivere e forse continuo a fingere anche in punto di morte. Perché Remù? Perché? Non

posso morire senza aprire la porta dell'anima a mio figlio, con la paura di non avere pace neanche nell'aldilà.

Non arrossire e non battere le ciglia in quel modo, che mi fai sentire un bugiardo. Io sono stato un bambino smarrito, un uomo invisibile. Nessuno sa che ho vissuto, e forse era meglio non farlo sapere neanche a te. Solo cose brutte ti sto raccontando. Ma ti ho amato, Remù! Mì che ti ho amato tanto. Forse più di tua madre, perché l'amore tra padre e figlio è altra cosa, è puro, non c'è letto e non c'è inganno. Più di certi padri che regalano giocattoli e cinghiate per le feste, ti ho amato. Tu lo avresti voluto un padre presente e cattivo? Chissà come sarebbe andata se il destino non ci avesse separato. A conoscerci bene, stare insieme forse sarebbe servito solo a farci male, a odiarci. Ci hai mai pensato che poteva andare anche così? Sto ripetendo cose già dette? Quando non ne puoi più di ascoltarmi, dimmelo che smetto. Prima di andare avanti dimmi solo se mi vuoi bene. Te l'ho già domandato? Non fa niente. Se davvero me ne vuoi, asciugami le lacrime e fai un cenno con la testa, perché non ci vedo quasi più.

È spuntato il sole? Cosa sono questi lampi di luce che arrivano dalla finestra? Li vedi anche tu? O sono il resto dei miei ricordi scappati in strada, come scariche elettriche incontrollabili? Avrei tante altre cose da dirti, ma mi vengono in mente a brandelli. Questa scheggia di piombo che ho in testa m'ata pilisau sos pessamentos, mi ha bruciato i collegamenti col passato.

Prima avevo messo tutto in ordine, come nel cassetto di tua madre, dove teneva i suoi disegni di bambina, poi tutto si è ridotto in pezzi. Te li ha mai fatti vedere i suoi disegni a pastello? Le cose colorate da lei erano più belle di quelle vere inventate dal Creatore. Agli animali, alle persone e alle cose, ci aggiungeva qualcosa di mancante, qualcosa che neanche loro sapevano di avere. Non ho più visto niente di così bello e luminoso, nemmeno nei grandi musei che ho visitato. E mì che tanti ne ho visti, da Brera agli Uffizi, dai Musei Capitolini alle Gallerie dell'Accademia. Quando non sapevo cosa fare me ne andavo in giro a vedere i capolavori del passato. L'arte moderna non mi è mai piaciuta, è un modo di imbrogliare di

moderna non mi è mai piaciuta, è un modo di imbrogliare, di far vedere che si sa fare quello che non si riesce a fare. Non sorridere. Trovi strano che uno che ha avuto un'infanzia come la mia potesse rimanere in piedi estasiato ad ammirare un Tintoretto? Eppure, dalla luce interiore dei suoi personaggi a volte ho pescato la forza di vivere, la religiosità che non ho mai trovato nelle chiese. Sto parlando difficile? Non è per sorprenderti, solo per aggiungere elementi alla foto che ti lascerò di me. Ognuno a suo modo, prima del buio eterno, cerca la luce. Lui la cercava sulla tela, io negli occhi disperati delle persone che ho ucciso.

Un Natale di qualche tempo fa, l'ho passato in solitudine a cercare di dipingere il tuo viso e quello di tua madre. Sono entrato in una bottega per artisti e ho comprato un sacco di roba: colori a olio in tubetti grossi, spatole, pennelli, tele di ogni misura, diluenti. Sul tavolo della cucina sono rimasto una settimana intera a pasticciare come un bambino. Di notte dipingevo e di giorno cancellavo. All'alba, quando mi sembrava di aver creato un capolavoro, ricoprivo tutto col nero seppia e laceravo la tela a coltellate tracciando una croce. Brutto segno, vero? Di quei lavori ne ho conservato solo uno, tre mongolfiere spinte dal vento verso Punta Ostunes in un fondale di cielo spigato d'amaranto. Io volevo dipingere tre angeli bianchi che volavano via lontano da un lago di sangue, ma la mano, disubbidendo ai pensieri, ha fatto altro. Quel quadro è ancora appeso nella mia camera da letto. Ogni notte, prima di addormentarmi, levavo le mani in alto e chiudevo gli occhi per aggrapparmi alle corde di quei palloni volanti. Il sonno arrivava leggero e vedevo dall'alto il film della mia vita, proiettato nei vicoli di Maragolò, nel traffico della metropoli, nella lingua di mare trasparente di S'arenosu. Dormivo e volavo, scaricando a terra pensieri pesanti come pietre. Mi capitava anche di precipitare al suolo abbracciato a una di quelle pietre, gialle e profumate come cotogne mature. Allora erano brutti risvegli, mi sentivo le ossa passate a motosega e la pelle collosa che puzzava di resina di cipresso. Quell'odore l'ho sempre detestato, perché mi ricordava la morte. Da bambino, quando andavo nel cimitero di Maragolò, il giorno dei defunti, avevo

preso l'abitudine di riempirmi le tasche dei calzoni di bacche di cipresso. Saltavo nel viale centrale come una cavalletta, per prendere le più grosse, da usare con la fionda al posto dei sassi. Pucci, che schifo! Sapevo di resina fino alla vigilia di Natale, quando mama Filumena mi lavava con la saponetta e l'acqua calda, in una tinozza di fronte al camino.

Lo senti anche tu quest'odore di cipresso bruciato? Che sia la morte che si avvicina? Te la senti di scavare la fossa a tuo padre? Sotto il melograno la terra era sempre morbida, procurati pala e piccone. Non farla molto profonda, che voglio vederlo in fiore quel metro di terra che mi coprirà. Ma l'orologio della torre non funziona più? Da quando sono tornato a casa non ho sentito un tocco. Eppure siamo vicini alla chiesa grande. Se c'è un po' di latte in cucina, preparami una zuppa con pane crasau, molto zucchero e una spruzzata di caffè. Voglio morire a stomaco pieno, che il viaggio sarà lungo. Cosa dici, chiamo anche tua madre per darle l'ultimo saluto? No! Forse è meglio di no. Ohi che mi sento dentro qualcosa pronto a esplodere, come se qualcuno mi avesse infilato nel naso due pezzi di miccia detonante. Hai mai visto morire qualcuno da vicino? Secondo me dovrebbero insegnarlo già nelle scuole elementari a morire, così uno non si fa illusioni e nella vita soffre meno, ci arriva allenato. Sei d'accordo? Te lo immagini il maestro che entra in classe e dice: "Bambini, oggi parliamo della morte e di come ci si prepara a morire. Tu, all'ultimo banco, come vorresti morire? Di ferro? D'acqua? Di fuoco? Di cancro? Di colpo o lentamente? Allora?"? In fondo in fondo, l'ambizione più grande di tutti gli uomini è fare una bella morte, possibilmente indolore, nel sonno o tra le cosce di qualche puttana che somigli alla loro madre, con tanto di rossetto, fard e ciglia finte.

Ma cosa ci hai messo, latte in busta? Questo non è latte di capra o di pecora, è senza profumo. Di mucca è, vero? Lascialo lì sul comodino, il latte scremato di mucca non mi è mai piaciuto, fa una panna brodosa che sembra succo d'asfodelo. Vai e inizia a scavare, nel mentre cerco di mettere in ordine gli ultimi pensieri e poi ti racconto la coda della mia esistenza. Vai e non preoccuparti, prima delle quattro del pomeriggio non

e non preoccuparti, prima delle quattro del pomeriggio non muoio. La finestra lasciala aperta, voglio sentire i colpi di piccone.

Sei già di ritorno? Ti sei fatto aiutare da mama Veronica? Quanto è profonda la fossa, mezzo metro? Non buttatevi troppo in fondo, se mi risveglio voglio faticare poco per uscire. Il volto copritemelo con un lembo di lenzuolo bianco, non voglio la terra negli occhi. Ti ho già detto come è morto Alfio il Cannoniere? Meschinetto, si è impiccato al campanile di una vecchia chiesa, vicino a Ladispoli, un giorno che eravamo andati al mare. Siediti! Siediti e dammi la mano, che il cuore mi batte sempre più piano. La ferita sta di nuovo perdendo sangue, cambiami il cuscino e tirami su verso la spalliera. Mi sembra di essere su una piccola barca in partenza per un viaggio senza ritorno. Anche l'altra sera, mentre andavamo nella via dove abitava il ministro, la macchina mi pareva una barca senza timone, quasi non riuscivo a tenerla in strada. L'ho parcheggiata dietro il furgone attrezzato a dormitorio e poi ci siamo mossi verso il palazzo. Abbiamo passato la notte a guardare a turno l'ingresso, in attesa del cambio della scorta, che avveniva alle otto in punto. Non pensare quel che non devi. Ti dico in anticipo che quella è stata l'unica volta che non abbiamo agito per denaro. Qualcuno sui giornali la butterà in politica, ma tu devi sapere la verità.

Due mesi fa, dopo che avevamo sequestrato per poche ore il figlio di un rappresentante di gioielli, hanno arrestato Franchino, il fratello di Peppe Trivelli, detto er Giunco. Doveva ancora compiere vent'anni. Per farlo parlare lo hanno messo in isolamento e lo hanno tenuto una settimana ad acqua e sale. Alla fine, quando se lo sono trovato morto sul pavimento, le guardie carcerarie lo hanno impiccato col lenzuolo a un ferro della grata. "Suicidio" lo hanno classificato il direttore del carcere e il ministro di Grazia e Giustizia. I nostri informatori di Regina Coeli ci hanno raccontato delle torture e dei pestaggi, delle sue urla che si sentivano fino al cortile dove si passeggiava nell'ora d'aria. Franchino Trivelli era uno che non doveva niente a nessuno e si sarebbe lasciato togliere la vita solo dal Padreterno, altro che farsi il lavoro con le sue mani.



Quando i familiari lo hanno vestito, lo hanno trovato gonfio d'acqua e di botte, con le braccia rotte dalle manganellate, i denti spaccati e i testicoli grossi come pesche. Peppe non ha pianto una lacrima. È rimasto in silenzio per diversi giorni, poi, un pomeriggio è entrato in una tabaccheria per comprare una cambiale e all'uscita ha detto: "Questa la sconta direttamente il ministro". Ci ha scritto sopra in maiuscolo il nome del fratello e se l'è messa nel taschino. Da quel momento siamo diventati gli angeli custodi di Lamberto Castoldi, il ministro che aveva permesso quell'ingiustizia. Le macchine della scorta erano due, una fissa sotto casa con due poliziotti, più quella dei carabinieri che veniva a prelevarlo al mattino. Lamberto Castoldi si spostava a bordo di una vecchia Lancia Thema blindata, lui sul lato destro del sedile posteriore, davanti l'autista, un finanziere in pensione militante del suo partito. A volte si aggiungeva un'auto civetta che faceva da apripista alle altre.

L'ipotesi dell'assalto durante il tragitto che portava al ministero l'abbiamo scartata quasi subito, troppo rischiosa. Ci avrebbe potuto lasciare la pelle qualche passante e risultava difficile evitare l'imbottigliamento sulla Flaminia. Serafino aveva anche individuato un incrocio, tra via Guido Reni e piazza Apollodoro, dove qualche volta il ministro si fermava per salire da una sorella invalida a prendere il caffè. Io avevo proposto di eliminarlo all'uscita dell'ascensore, insieme all'unico agente che lo accompagnava. Così non ci sarebbe stato bisogno di armi lunghe e l'uso dei silenziatori non avrebbe allertato il resto della scorta che aspettava per strada e nell'andito del palazzo. Peppe non era d'accordo, voleva ucciderlo sotto casa sua, in modo che la moglie e i figli potessero vedere e capire subito quello che era successo. "Fosse possibile lo ucciderei a bastonate, dopo avergli spaccato i denti e spappolato i coglioni!" Lamberto Castoldi abitava in un attico di via Pannini, trecento metri di tecnologia antintrusione, mobili antichi, quadri d'autore e libri rari. Anni prima, quando era solo un merdoso funzionario di partito che non riusciva a mettere a frutto la laurea neanche con gli appoggi della famiglia, ci aveva lavorato a servizio una cugina di Serafino

di Serafino.

Ti sto annoiando, Remù? Sono in punto di morte e ti sto parlando di morte. Bella rottura, non è vero? Aveva due figli maschi al liceo e una femmina all'università che stava per laurearsi in giurisprudenza. La moglie usciva di casa solo per gli incontri ufficiali e le serate mondane: sfilate, opera, concerti, beneficenza. Il furgoncino lo avevamo trasformato in un arsenale, armi da farci una guerra da fine del mondo: un AR-18, due Colt Commando, tre Ingram M.10, più la solita artiglieria da foderò. Peppe decise per le P.38, che avevano meno colpi nel serbatoio ma erano più sicure delle bifilari italiane. Una collana di caricatori pieni a tracolla, un'altra alla cintola e quattro bombe a mano a testa. La notte dell'attesa l'abbiamo passata a mangiare cannoli siciliani e bere caffè amaro dai thermos. Ogni tanto davamo un'occhiata dallo spioncino laterale per accertarci che qualche cretino non ci giocasse lo scherzo di parcheggiare davanti all'ingresso del palazzo di Castoldi. Gli agenti di scorta passeggiavano annoiati dall'angolo di via Guido Reni a quello di via Pinturicchio. A volte s'incrociavano di fronte al portone del ministro e si fermavano a scambiare due chiacchiere e fumare una sigaretta.

Verso le due del mattino, in lontananza, si sentì l'eco di un boato, come se fosse scoppiata una bomba in un luogo chiuso. Le pareti del furgone isolate con pannelli di polistirolo ebbero una scossa e sfrigolarono nelle giunture. I poliziotti si innervosirono un poco e tolsero la sicura ai mitra. "Che cazzo sta succedendo?" domandò Serafino. "Niente!" rispose Peppe, "era solo un tuono che voleva avvisarci che sta arrivando la pioggia." Era vero. La pioggia arrivò a colate secche e intermittenti, come se qualcuno la prendesse a secchiate dal cielo prima di scaricarla giù. Pioggia grassa come la merda degli storni, che velava gli spioncini e ci separava dal mondo. Eravamo come dentro un guscio d'uovo, così armati e così fragili. Poteva passare un coglione qualsiasi e dare fuoco al furgone: con un quarto di benzina e un fiammifero avremmo fatto la fine dei tordi allo spiedo. Solo all'alba, un ultimo lungo scroscio di pioggia finissima lavò il furgone e pulì l'asfalto trasformandolo in una lastra di ghisa. I poliziotti che si erano

riparati dentro la 164 grigia uscirono stiracchiandosi. Uno di loro prese un borsone dal cofano e ne tirò fuori dei panini avvolti in carta argentata e un thermos. Dopo aver gustato il caffè in bicchierini di plastica si accesero ridendo la prima sigaretta del mattino. Mancavano due ore e mezzo alle otto.

A quell'ora Lamberto Castoldi dormiva beato, ignaro degli scherzi che il destino gioca ai potenti che schiacciano gli umili come formiche, senza neanche accorgersene. Per sgranchire le gambe, a turno, facemmo una ventina di flessioni, poi, per scaramanzia, ci scricchiolammo le ossa delle dita e tenemmo gli occhi chiusi per un minuto. Li riaprimmo insieme e ci stringemmo la mano in segno di augurio.

“Se ci va bene anche stavolta ce ne andiamo in pensione in Australia,” disse Serafino.

“Sarebbe bello,” aggiunsi. “Ci compriamo una fattoria con mille ettari di terra e ci sediamo nella sedia a dondolo a guardare il tramonto.”

Remù! Se ce la fai, spingi il letto vicino alla finestra, così mi arriva il sole in faccia. Voglio portarmi dentro il caldo e la luce della mia terra. Piano! Piano, che ogni scossa è una fitta che arriva dritta alla testa. Lo sento ballare il proiettile, come un ragno che tesse la sua tela oscura nella memoria. Dov'ero arrivato? Al sogno della fattoria, con noi tre seduti nel patio della casa di legno a goderci il tramonto e bere birra nera dalla bottiglia.

“Le donne ce le portiamo da qui!” continuò Serafino. “Sette puttane a testa, una per ogni giorno della settimana. Le chiamiamo Lunedì, Martedì... Alla fine del mese ce le scambiamo, per non affezionarci a nessuna e non litigare tra noi. Pè, cosa ne dici?”

Peppe continuava a tenere l'occhio incollato allo spioncino. “Dico che il camion della nettezza urbana è in ritardo di un'ora. Se tarda ancora rischiamo di trovarcelo di fronte all'ingresso del palazzo proprio mentre Castoldi esce dal portone per entrare in macchina. Un bel casino, non vedere il bersaglio in movimento.”

“Ma voi pensate che gli agenti della scorta reagiranno?”  
domandai

uomini.

“Forse i carabinieri,” rispose Pepe. “Gli altri sono dei bambocci che alla prima raffica si cagano e si stendono ventre a terra facendo finta di essere morti.”

“E l’autista personale?” disse Serafino. “Quello è il più pericoloso: non c’è cane sazio che non difenda a morsi il suo padrone, soprattutto se ha in tasca una tessera di partito. A volte, a certi stronzi che hanno quattro idee in testa piace morire da eroi. Vogliono entrare nella storia come martiri e sognano una viuzza intestata in un quartiere di periferia. Razza di coglioni...”

Finalmente passò il camion della mondezze. Lo sferragliare del cassonetto che veniva agganciato per essere svuotato nel trituratore arrivò distintamente fin dentro il furgone. Pensai alla mia vita, raccolta in misere buste di plastica insieme a tubetti spremuti di dentifricio, bucce rinsecchite, avanzi di portacenere, scarti di carne, fondi di caffettiera, lattine vuote. Mi domandai che differenza ci fosse, tra una discarica e un cimitero. Per i corvi e i gabbiani nessuna. Per la pioggia e il vento nessuna. Per gli alberi e le pietre nessuna.

“Manca mezz’ora esatta,” disse Pepe allontanandosi dallo spioncino. “Provate a invertire in fretta i doppi caricatori e mettete il colpo in canna.”

Serafino tolse dal taschino della camicia uno stuzzicadenti e iniziò a carezzarsi i peli del naso. Al primo starnuto Pepe glielo strappò di mano. “Ma sei matto? Vuoi che ci scoprano e trasformino il furgone in colabrodo?”

“Tanto fuori non si sente niente!” rispose lui, pressandosi le labbra col palmo della mano per fermare gli altri starnuti in arrivo.

“Non lo so! Meglio comunque non rischiare proprio adesso.”

Per la fuga avevamo lasciato una Golf gti sul lungotevere Flaminio, vicino al Ponte Duca d’Aosta, dove avremmo parcheggiato il furgone che avrebbe preso fuoco con un innesco a tempo, dopo venti minuti. Una Mercedes nera ci aspettava in un viale alberato dello stadio Olimpico, per portarci a Monte Mario e da lì alla borgata Ottavia. Poi, attraverso il raccordo, ognuno a casa sua, in attesa che si

calmassero le acque. Durante quella mezz'ora d'attesa il tempo si allungava, si torceva come un elastico facendo vibrare i pensieri. Pensai a un'isola dove tua madre era regina e tu un principe. Con una grande nave bianca, solitario al timone cercavo di raggiungervi puntando verso est. Quell'isola era l'isola del tramonto, dove il sole è sempre rosso come i garofanini selvatici di Pala Predosa. Un vento rabbioso gonfiò le vele e portò la nave in volo, per farla atterrare in una radura, tra sughere e lecci. Da lassù vi chiamai per nome, ma nessuno rispose. "Regina Veronica di Maragolò! Principe Remundu Bagolaris!" Dal bosco uscirono solo cani randagi e gatti selvatici, che ubbidivano a tziu Celestinu Gunzanes, ormai vecchio e spolpato.

"Perché sei tornato?" mi domandò.

"Per vedere il principe e la regina," risposi.

"Non sei tornato nell'isola per uccidermi?"

"No! Perché voi siete già morto!"

Allora ammansì le bestie e mi invitò a seguirlo. Camminammo lungo il letto di un fiume morto fino ad arrivare a un castello scolpito in una montagna d'ossidiana. Quando entrammo nella sala reale, tutta rivestita di lamine d'oro, su due scranni di madreperla stavano seduti una pecora e un agnello. La pecora aveva il viso di Veronica e l'agnello i tuoi occhi. "Che tu sia maledetto per l'eternità!" gridai, stringendogli le mani intorno al collo per soffocarlo. Mentre Celestinu Gunzanes esalava l'ultimo respiro, sentii i denti affilati dei cani sulla schiena e le unghie dei gatti che tracciavano solchi profondi sul collo.

"Sveglia, ragazzi! Tenetevi pronti che mancano cinque minuti all'inizio dei fuochi artificiali!" disse Serafino, dandomi una manata sulla spalla. L'Ingram M.10, con il calciolo chiuso sembrava un giocattolo da bancarella, l'AR.18 una siringa d'acciaio per glassare biscotti. "Appena scorre il portellone, tutti fuori. Voi occupatevi della scorta, che al ministro e al suo autista ci penso io! Mi raccomando, se dopo le prime raffiche si buttano per terra, continuate a sparare ad altezza d'uomo, così qualcuno ci pensa due volte prima di rispondere al fuoco!"

Quei cinque minuti sono stati i più lunghi della mia vita. Sono tornato con la fantasia nell'isola del tramonto. Non era rimasto

torriato con la fantasia nell'isola del tramonto. Non era rimasto più niente, solo un'immensa tavola di sabbia fina, come se la boccia di vetro del sole fosse scoppiata ricoprendo tutto d'un manto porporino. Ho scavato cunicoli a mani nude, belando come un caprone. La pecora e l'agnello non rispondevano, non li avrei trovati mai più. Fu allora che domandai un favore a Peppe e Serafinu. "Se dovessi morire, non lasciatemi per strada. Portatemi a Maragolò, da mia moglie e mio figlio, voglio essere sepolto in cortile sotto l'albero del melograno. Vi prego, è il mio ultimo desiderio, se crepo non lasciate le mie ossa a seccare in terra anzena!"

Qualcosa mi diceva che la mia ora stava per arrivare, una voce sepolta da quel manto porporino, che cercava di farsi sentire inghiottendo sabbia e pianto. Mentre pronunciavo quelle parole, mi dev'essere scesa una lacrima. Una lacrima solitaria, venuta da chissà dove, pianta da qualcuno che non era né in terra né in cielo. Forse dalla buonanima di mama Filumena che mi aspettava da qualche parte con la saponetta in mano e il paiolo dell'acqua calda, per lavare i miei peccati e farmi tornare bambino. Arrivarono altre lacrime. Io non me n'ero reso conto, fu Peppe ad accorgersene. "Che fai, Bantì? Piangi?"

"No!" risposi. "Sono gli sbadigli per il sonno perso."

Feci appena in tempo a pulirmi lo scolo degli occhi con la nocca dell'indice. "Sta uscendo dall'ascensore. Dieci passi ed è in strada." Peppe abbassò la maniglia del portellone scorrevole, poi iniziò il conto alla rovescia schioccando le dita: "Dieci, nove, otto, sette...".

La prima raffica sparata da Peppe raggiunse Castoldi al torace e disegnò una serpentina di stelle sui vetri blindati dell'ingresso. I due poliziotti si appiattarono dietro la macchina di servizio, mentre Serafino quasi la tagliava in due all'altezza dei finestrini. Le frustate dei colpi arrivavano veloci e precise, come una grandinata estiva. Tatàtatà, tatà, tatà. Impugnando il Beretta, gli agenti della scorta spuntarono come sagome dalla coda e dal muso della volante. Non ebbero il tempo di premere il grilletto. La raffica dell'AR.18 li inchiodò al muro come cristi, con le braccia aperte e le gambe sparrancate dal

dolore.

“L'autista! Dove cazzo si è ficcato l'autista?”

Si sentì il cigolio di qualche persiana. Serafino fece due passi indietro e si portò l'Ingram m.10 sopra la spalla. Le schegge di legno delle finestre volavano in aria come coriandoli. Con un salto, Peppe arrivò vicino a Castoldi. Era steso per terra nell'atrio, con la borsa di pelle nera stretta al petto, come se stesse abbracciando uno dei suoi figli. Forse respirava ancora. Tolsse la cambiale dalla tasca dei pantaloni e gliela infilò in bocca, poi gli scaricò in faccia il caricatore della p.38. “Per ogni dente che ha perso mio fratello!” disse senza perdere la calma, come se quello fosse stato l'attimo più solenne della sua vita. Girandosi di scatto si rivolse di nuovo a me che lo coprivo sulla destra. In giro neanche un'anima, solo il gracchiare di un altoparlante che all'incrocio con via Guido Reni annunciava un comizio per la sera. “L'autista! Entra nel palazzo e cerca l'autista! Dev'essersi nascosto da qualche parte.” Peppe e Serafino si posizionarono ai lati della strada, uno dietro il cassonetto dei rifiuti, l'altro dietro il furgone. “Vai e sistema l'autista, che altrimenti quello ci spara addosso mentre saliamo sul furgone! Sta aspettando il momento buono per uscire allo scoperto. Noi prepariamo l'accoglienza per i carabinieri. Dobbiamo ammazzarli tutti, un ergastolo in più non ci cambierà certo la vita!”

L'Alfa 156 aveva appena svoltato per via Pannini. Peppe e Serafino invertirono i caricatori e posarono sul marciapiede alcune bombe a mano. Mentre fuori iniziava il finimondo, strisciando addosso alla parete dell'ingresso rivestita d'un legno ambrato, arrivai fino alla guardiola della portineria. Tra una sedia impagliata e un banchetto in fòrmica, disteso su un fianco in una pozza di sangue, con la bifilare ancora stretta nella mano destra, c'era l'autista. Lo avevamo preso con la prima raffica, mentre stava di spalle al ministro. Sembrava morto. Gli diedi un calcio di punta sul gluteo per sincerarmene. Non si mosse. Tenendogli l'm.10 puntato cercai di voltarlo a pancia in su tirandolo per il bavero della giacca. In una frazione di secondo sollevò il braccio e mi avvicinò la pistola alla tempia.

Pahm! Un colpo solo, come se un batterista senza voglia avesse rotto la bacchetta sul cordulo del rullante. Poi seguirono quelli cupi dell'm.10, che gli aprirono il torace facendo rimbombare il pavimento. Non vidi più niente. Mi alzai cercando l'uscita con la mano. Da uno stereo acceso a tutto volume nell'appartamento del portiere uscirono i primi accordi del chitarrista degli Animals, come se qualcuno li avesse portati lì per suonare *The House of the Rising Sun* solo per me. Dal deserto di sabbia porporina arrivò, calda e ubriaca di dolore, la voce di Eric Burdon.

Sono tornato in strada, barcollando in una nuvola di luce opalescente che accecava più del buio. Serafino e Peppe mi hanno trascinato fino al furgone e disteso sopra una striscia di gommapiuma. Iniziai a delirare. Ricordo che qualcuno mi stava vicino e stringendomi la mano mi ripeteva: "Coraggio amico! Su coraggio, è solo una ferita di striscio che questa volta curerà tua moglie. Oggi si parla col Fiamma per il motoscafo e domani sei a casa tua. Non può rifiutarti questo favore. Rivedrai finalmente tuo figlio, e quando starai meglio si va tutti in Australia a guardare i tramonti dalle sedie a dondolo".

Ricordo l'odore del mare e della nafta, la schiuma che bolliva insieme ai miei pensieri, Peppe che ogni tanto si rivolgeva a Serafino per dirgli: "Ce la farà, è di legno duro! Prima di rivedere la moglie e il figlio, il nostro Caciotta non morirà". Ricordo il profumo del lentischio e dei cardi secchi che entrava dai finestrini.

Remù! Ci sei ancora? Non ci vedo più. Oh, mi sembra di essere tornato sopra quella nuvola di luce opalescente che acceca. Dammi di nuovo la mano, figlio mio. Sta calando il sole? Puliscimi bene gli occhi con il panno, così! Se hai la canzone degli Animals mettila sul piatto e fammela sentire, così il sole di questo tramonto splenderà solo per noi. Chiama tua madre e portatemi in cortile adesso, che voglio gustare le ultime boccate d'aria che profumano di terra nostra per portarmele in viaggio insieme ai colori del tramonto. Mettimi in bocca un'ostia di formaggio nuovo da succhiare e vai. Vai Remù! Vai e non piangere! Al momento giusto non dimenticarti del lenzuolo, perché voglio affrontare la morte a occhi aperti



del lenzuolo, perché voglio affrontare la morte a occhi aperti,  
come ho affrontato la vita. Vai, che mi sta mancando il fiato. In  
fondo non vado lontano. Finalmente starò sempre vicino a voi.  
Ohi la mia testa. Ri... co... rda... Remù: sem... pre... se...

3.

L'ultimo viaggio

Mio padre lo abbiamo sepolto nella terra nuda, con uno scialle ricamato sul viso e un foglio di carta stretto tra le mani giunte. Era un disegno a pastello che aveva fatto mia madre quando era bambina e sognava ancora di volare, un angelo con grandi ali color turchese. Abbiamo aspettato seduti accanto alla fossa che il tramonto si facesse inghiottire lentamente dal buio. Quel pomeriggio mama Veronica ha raccolto tutti i boccioli delle rose primaticce e li ha mischiati insieme a qualche manciata di grano saraceno dentro una piccola corbula. Quando la mano pesante della notte si è stesa come una carezza sopra di noi, mia madre ha iniziato a sfarinargli su tutto il corpo petali di rosa e chicchi di grano. Petali morti e semi di speranza. Babbu Bantine sembrava un santo imbalsamato. L'estrema unzione gliel'abbiamo data con l'olio della nostra tanca di Sos Vosanos, segnandogli la fronte e le labbra crepate con una croce.

Il dolore per la sua scomparsa non lo abbiamo diviso con nessuno, ce lo teniamo dentro come un segreto inconfessabile, un patrimonio di monete fuori corso, un sogno preso per la coda un attimo prima del risveglio.

Dopo le prime piogge di primavera, a Maragolò sono arrivate le rondini a rubare gocce di fango dalle nozzanhere. I

le fontane a rubare gocce di rancio dalle pozzanghere. I germogli del grano sotto l'albero del cortile sono cresciuti delicati e pallidi come le esistenze di tutti i malasortati del mondo. Agli angoli di quel lembo di terra dove giace babbu Bantine abbiamo piantato quattro lunghe candele e legato gli steli con un nastro di raso rosso. Oggi è Venerdì Santo, la nostra Via Crucis non va oltre i cento passi, dalla cucina al melograno, andata e ritorno. Per le strade la gente prega per la morte di Gesù. Io e mama Veronica, per la nostra liturgia profana, abbiamo messo sul piatto un vecchio disco rigato degli Animals e cantiamo per mio padre la sua canzone. Domani veglieremo la sua tomba con la certezza che non risorgerà, perché per noi Bantine Bagolaris non è mai morto.

Le parole cantate

Traduzione curata da Salvatore Niffoi  
della poesia-filastrocca popolare amorosa  
dedicata a un amore impossibile

(Testo sardo nella variante in limba oranese, p. 106)

*Cuoricino, cuore amato/ quello che aspetto ogni giorno/  
quando prenderai me/ la gallina volerà/ quando mi prenderai/  
la poiana tesserà/ allora il sole starà calando sopra la collina/  
quando innamorata mi prendi/ per andare a casa tua/ allora  
vedrai la mazzasorda/ fiorire in gennaio/ allora vedrai il  
porcaro/ fare formaggio porcheddino/ allora vedrai il ruscello/  
scendere al mare di Castello/ allora porterai l'anello/ per  
sposare me/ allora vedrai il re/ scendendo a Monte Leone/  
allora vedrai l'agnello/ che parla in italiano/ quando l'uccello in  
primavera/ esce messo di cappello/ allora una mela piperi/  
uscirà di colore rosa/ allora vedrai Bosa/ col vestito cambiato/  
cuoricino, cuore amato.*

## *The House of the Rising Sun*

(Testo al femminile)

*There is a house in New Orleans  
They call the Rising Sun.  
It's been the ruin of many a poor girl,  
And me, O God, I'm one.*

*If I had listened what Mama said,  
I'd 'a' been at home today.  
Being so young and foolish, poor boy,  
Let a rambler lead me astray.*

*Go tell my baby sister  
Never do like I have done  
To shun that house in New Orleans  
They call the Rising Sun.*

*My mother she's a tailor,  
She sewed those new blue jeans.  
My sweetheart, he's a drunkard, Lord, Lord,  
Drinks down in New Orleans.*

*The only thing a drunkard needs  
Is a suitcase and a trunk.  
The only time he's satisfied  
Is when he's on a drunk.*

*Fills his glasses to the brim,  
Passes them around  
Only pleasure he gets out of life*

*Is hoboin' from town to town.*

*One foot is on the platform  
And the other one on the train,  
I'm going back to New Orleans  
To wear that ball and chain.*

*Going back to New Orleans,  
My race is almost run.  
Going back to spend the rest of my days  
Beneath that Rising Sun.*

*(Testo al maschile)*

*There is a house in New Orleans  
They call the Rising Sun.  
And it's been the ruin of many a poor boy,  
And God, I know I'm one.*

*My mother was a tailor,  
She sewed my new blue jeans.  
My father was a gamblin' man,  
Down in New Orleans.  
Now the only thing a gambler needs,  
Is a suitcase and trunk  
And the only time he's satisfied  
Is when he's on a drunk.*

*Oh mother tell your children,  
Not to do what I have done  
Spend your lives in sin and misery,  
In the House of the Rising Sun.  
Well, I got one foot on the platform,  
The other foot on the train,  
I'm goin' back to New Orleans  
To wear that ball and chain.*

*There is a house in New Orleans  
They call the Rising Sun.  
And it's been the ruin of many a poor boy,  
And God, I know I'm one.*



# Indice

*1. Il ritorno*

*2. La confessione*

*3. L'ultimo viaggio*

Le parole cantate

## **INDICE**

**1. - Il ritorno**

**2. - La confessione**

**3. - L'ultimo viaggio**

**Le parole cantate**